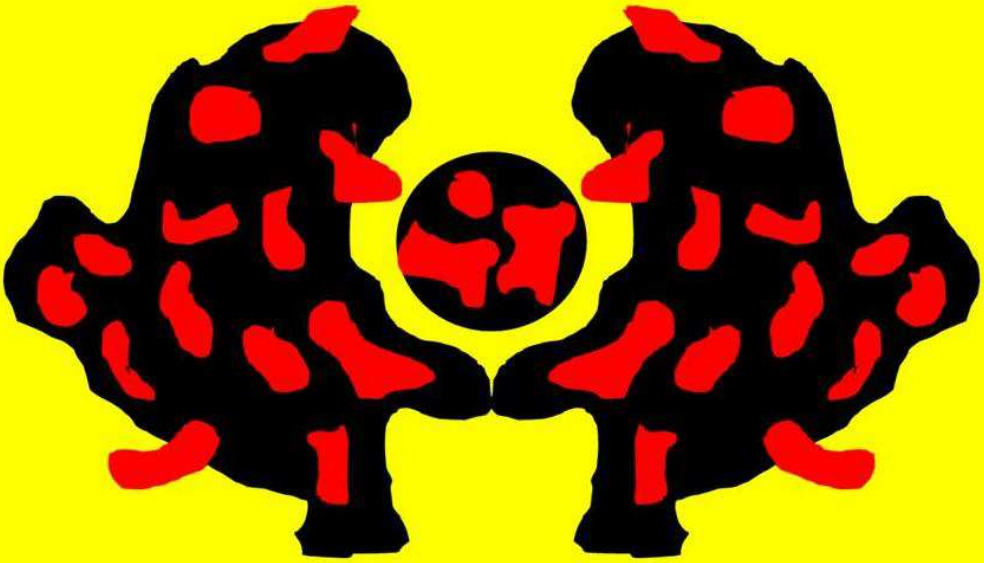
Da puntura a morso simbolico
Da chi è avvelenato a chi fa l'avvelenato

DALLA PARTE DELLA TARANTOLA



a cura di
Gaetano Bonanno

Edizioni delle inutilità
Feb. 2014

A
copyright
Si incentiva la diffusione

DALLA PARTE DELLA TARANTOLA

Da puntura a morso simbolico
Da chi è avvelenato a chi fa l'avvelenato

a cura di

Gaetano Bonanno

... ho visto un uomo che leggeva un libro.
Non capiva neppure una parola di quello che leggeva,
lo faceva per devozione.

George Barkeley

Paura e mistero
mischiavano i venti
dalle cento aperture dell'antro
vergati sulle foglie
i vaticini della Sibilla Cumana
resi sibillini.
L'interpretazione
li rendeva ancora più ambigui.
Parola d'interprete.

Prediceva la sibilla.
Soffiava il vento.
Decifrava l'interprete.
Parola d'interprete.

G. Bonanno

Credo fu el morso de quel crudo vermo
Che offeso alcun desia nel ballo porse,
Perché al venen che al cor subito corse
Sol col ballar ci fu reparo e schermo.

Serafino Ciminelli detto L'Aquilano ([1])

[1]) - G. MINÀ (a Cura), *Il morso della differenza - Il dibattito sul tarantismo dal XIV al XVI secolo.* Nardò (LE), Besa Editrice, 2000; p. 98.

> Aggiunge a tutto questo il Sig. Serao, che per fedelissimi racconti, e lettere di amici vien riferito succedere tutto'l dì in Puglia, che d'ogni dieci malati, uomini, e donne [fia di mal acuto o di mal cronico] otto saranno tenuti per Tarantati, solo che per qualche ostinazione del male, o per alcuno non ordinarissimo sintoma di esso vi sia ragione da meditare un poco sopra la natura, e la cagione della malattia: ora a questi otto malati saranno condotti i Sonatori d'istrumenti musicali, e tutti o poco, o molto secondo le loro forze si disporranno a danzare, o a gesticolare almeno per lo letto nel miglior modo possibile; e di questi poi rimane l'opinione fermissima appresso il popolo essere da vero Tarantati, benché niuno modo ci sia da capire come questo tale veleno sia loro venuto in corpo. (2)

Chiunque certamente si ritrovi di fronte un tal fenomeno, come quello descritto nel 1742 dal Dottor Sig. Serao ma non solo, non tanto di una Tarantola che abbia punto, quanto di *un'invenzione di sana pianta*, delirante e allucinatoria, di Tarantola, puntura, veleno e Tarantolismo, cosa può avere di diverso da pensare e concludere se non di starsi trovando di fronte ad un atto millennario di follia comunitaria? Niente di diverso se non organizzare immediatamente una mappa teorico concettuale che, se non altro, interpreti quel fenomeno fino a trarne una conclusione che venderà come spiegazione e pietra tombale con epitaffio: *Qui giace la Tarantola ingannatrice*. Ad ognuno il suo mestiere. Anche al becchino.

Tutto qui?

"*S'alluparu i favi a Scienza*" annunciava che per quell'anno per la fava non c'era rimedio né speranza né fortuna. Il terreno era stato infestato dalla lupa parassita. La famelica succhiatrice di sostanza capace di bruciare una favata intera era sfuggita alla razionalità del contadino. La qualità della fava di Leonforte (EN) era famosa e doveva essere garantita a prestigio sia del territorio che la produceva che del contadino che la coltivava ma, prima di tutto, a prestigio della stessa qualità del legume. Pianta selvaggia e primitiva rispetto alla nobile fava, la lupa andava estirpata sul nascere. Primitivo, barbarico e selvaggio doveva essere il tarantolato pugliese di fronte alla Ragione occidentale di de Martino che doveva essere «vittoriosa sull'irrazionale primitivo sempre pronto a risorgere». ([3]) I tarantolati erano gente che manifestava una «cultura primitiva», che «si configura essenzialmente come un'entità "priva di storia" e avulsa dalle conquiste razionali, un

---

[2]) - Nicolò e Marco Pagliarini, 1745: *Estratto della prima 2.ª Lezione del Sig. Serao intorno alla Tarantola di Puglia. Articolo XLV;* pp. 400-401.

[3]) – PIERPAOLO DE GIORGI, *Il mito del tarantismo – Dalla terra del rimorso alla terra della rinascita*, Galatina, Congedo Editore, 2008, p. 133.

"lato oscuro dell'anima" che crea angoscia». ([4]) Erano una questione non risolta del passato.

Non dello storico delle religioni, non dell'etnologo, non dell'équipe di cui si mise a capo, non dei dati d'una ricerca in campo e della loro interpretazione, non del "tarantismo" né del Tarantolismo, non di tarantolati, di musici, di danze tarapeutiche vi parlerò. Non di "taranta". Volendo, nemmeno di Tarantola. Antidoto essenziale e vitale per coloro che sono punti dalla Tarantola non parlerò nemmeno di musica. De Martino ha suonato la sua che tanti ne ha guariti ora finalmente consapevoli di cosa fossero stati secoli di ragni punture danze e guarigioni. Inganni. Musica che da un lato m'ha scazzicato ma dall'altro innumerevoli dissonanze m'hanno inquietato, sbattuto al suolo e senza forze e senz'avermi guarito. Musica che non appatta con la mia Tarantola. Che mi si lasci ballare e tenere in vita il ragno ché finché ballo la Tarantola non è morta. Allora la musica, quella giusta. Quella la cui giustezza e la cui giustizia non è data da principi, da re, parlamenti, onorevoli, da giudici e nemmeno da professori ma dagli stessi avvelenati.

Agli inizi del '700 da quelle parti, Roma, Napoli, Puglia era passato anche il filosofo Berkeley, non certo per la Tarantola. Nemmeno lui era comunque riuscito a sfuggire al ragno. A lui, prima ancora dei medici toscani, avevano presentato «*dei ragni con corpo rosso ritenuti tarantole*» e chissà che anche quelle non fossero le tarantole in seguito studiate a Volterra. Aveva saputo anche di ragni bianchi e neri.

> «A Canosa (…) Rovine popolate da insetti strani, lucertole, serpenti, tarantole, scorpioni etc.; il terreno era pieno di buche da questi scavate. (...) Bari (...) a sera abbiamo fatto una passeggiata fuori città alla ricerca di tarantole. Ci hanno mostrato dei ragni con corpo rosso ritenuti tarantole, oppure altri ragni di colore rossastro. (...). Abbiamo visto danzare un tarantato, descriveva un cerchio all'interno di una stanza. In alcuni momenti si dirigeva dritto verso lo specchio e poi tornava indietro. (...). Anche la figlia di un ricco notabile della città ha danzato la tarantola. (...) Il suo sguardo era fisso e malinconico. Parenti e amici erano seduti attorno alla stanza, non danzava nessun altro a parte la tarantata. Suo padre era assolutamente convinto che fosse stata morsa dalla tarantola. Ci ha raccontato che era malata da quattro anni e che si era abbandonata alla disperazione. Non c'erano farmaci che potessero curarla sicché una sera, sentendo la musica della tarantola per strada, saltò giù dal letto e danzò. È stato allora, ci ha detto, che ha capito di che cosa la figlia soffrisse. Ci ha anche detto che da tre mesi non mangiava nulla, eccetto qualche piccolezza che puntualmente rimetteva, e che il giorno dopo, secondo lui, sarebbe riuscita a mangiare e digerire bene grazie al fatto che si trovasse a danzare in quel momento dell'anno. Aggiunse che questa mattina sembrava quasi morta, ma del morso neppure una traccia sul suo corpo. (...) Casalnuovo (...) al mattino siamo usciti e abbiamo incontrato un medico che raccoglieva campioni in un campo nei pressi della città. Riteneva che la malattia

[4]) - *Id.*, p. 134.

> del tarantato fosse spesso frutto di una finzione a fini indecenti, come accadeva agli spiritati. (...) Tutti i ragni, eccetto quelli con le zampe molto lunghe e quelli che si trovano in casa, sono bianchi e neri. (...) Un prete a Spinazzola ci ha detto che nella campagna c'erano tarantole e che non tutti i ragni erano vere tarantole, ma solo quelli di determinati colori, che non lasciano tracce e quindi la vittima non sa né dove, né come ha contratto il morso.» ([5])

"Taranta", in quel vocabolario non esiste.

"Tarantola": «Specie di Ragno velenosissimo della Puglia onde son detti Tarantolati coloro che sono morsi da questo animaletto.»

"Tarantolato": «Morso dalla Tarantola.»

"Tarantolismo": «Malattia singolare vera o immaginaria, che consiste in una smoderata passione di saltare e danzare, e che si dice prodotta dalla morsicatura della tarantola.»

"Tarantismo": «Ballo si San Vito.»

"Tarantella": «Sorta di Ballo; e anche la Sonata che serve a quel ballo. // *Med.* Sorta di malattia nervosa.»

A parte il ricorso al verbo "*mordere*" che, relativamente alla Tarantola, in un vocabolario la cui funzione è anche quella di disporre del preciso significato dei termini, non è il massimo della precisione, ancora nel '38 del '900, il *Dizionario della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo ([6]) per altri versi sembrava avere le idee chiare. C'era la *Tarantola* e c'erano i *Tarantolati*, quelli punti dalla *Tarantola*. Mettendo in relazione il ballo con il ragno i vari autori partecipatori del Dizionario ritenevano il *Tarantolismo* una malattia dalle due manifestazioni, qualche volta come "*vera*" tal altra come "*immaginaria*" in ogni caso prodotta dalla puntura della Tarantola. Si descrive poi il *tarantismo*, niente a che vedere con la Tarantola, come Ballo di San Vito. Oltre che come musica e come danza, riconoscono quindi la *Tarantella* che, dal punto di vista medico, ritengono una malattia del sistema nervoso o "*malattia nervosa*". Con *Tarantolismo* e *Tarantella*, che costituivano la polarità psichica di un complesso fenomeno di sofferenza, non mettono in dubbio la polarità corporea né della Tarantola né dei tarantolati. Quel vocabolario non nacque nel 1938 ma, anche se non collezione di tutto lo scibile, si presenta come un compendio di quanto il Tommaseo aveva cominciato a pubblicare già nel 1861, raccolto e archiviato chissà da quanto tempo. Riportando la Tarantola come "*ragno velenosissimo*", riconosce il Tarantolismo, quindi la puntura della Tarantola, pur sempre come una malattia, una sofferenza della persona dovuta a patologia, anche se certe volte può dipendere da una puntura reale ed essere "*vera*" mentre tal altra può dipendere da una puntura immaginaria, come quella che de Martino chiamerà

---

[5]) - GEORGE BERKELEY, *Diario Di Viaggio In Italia (1717-1718) Seguito Dalle Lettere* (1716-1718).

[6]) - NICCOLÒ TOMMASEO, *Dizionario della lingua italiana - Compendiato e ammodernato da Guido Biagi*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1938.

qualche anno dopo "morso", "immaginario" o simbolico e classificherà come immaginaria e allucinatoria. In altri termini, il Dizionario riconosce la persona realmente punta dalla Tarantola e la persona che, qualche volta, a fianco di una possibilità di puntura reale, si è solamente immaginata d'essere stata punta. Da qua a dire che ci possono anche essere di quelli che, per sfruttare anche quei pochi e veramente miseri eventuali benefici che l'invalidante condizione di tarantolato poteva offrire, si fingevano colpiti dal male scimmiottando come potevano i tarantolati veri, il passo è veramente breve; succede anche per tante altre patologie che nella società delle Utilità, a fianco della sofferenza riescono a godere anche se solo di un miserabile privilegio di cui diversamente non potrebbero godere. Il passo si allunga di molto quando si esclude ogni autenticità alla puntura della Tarantola e si riducono secoli di sofferenza tarantolina e di autogestione della terapia contro l'avvelenamento da ragno a pura invenzione allucinatoria dei Pugliesi e non solo.

Il vocabolario parla di "ballo" ma non lo descrive come di strategia terapeutica contro il Tarantolismo. Nel '59 de Martino con gli esiti della sua ricerca avrebbe detto: lasciate perdere. Tutte storie. In Puglia c'è chi si mette a fare il tarantolato e, per immaginazione, si crede e fa credere d'essere stato punto.

Arrivato ad un certo punto mi rendevo conto che più mi si presentava un pantarantismo più mi diventava incomprensibile capire cosa fosse e quale non solo il Tarantolismo ma lo stesso tarantismo. De Martino aggiungeva confusione alla confusione.

- Di quale tarantismo si stava parlando?

Da lì cominciai a pormi tale quesito per ogni autore e per ogni documento che cadeva sotto la mia attenzione. Fu lì che cominciai a capire che de Martino s'era impegnato a fuori il Tarantolismo e che a tal fine, prima di tutto, questo si dovesse differenziare dal tarantismo e che nel tarantismo interpretato e proposto non tutto era tarantismo allo stesso modo.

Il fatto è che ogni tentativo di eliminare la Tarantola dalla relazione di convivenza con l'uomo riporta la velenosa fra i piedi dimostrando l'impossibilità di ogni tentativo di rimozione totale come la scarsa efficacia di ogni operazione negazionista.

Vari autori riportano la Historia Sicula di Goffredo Malaterra, documento composto attorno al 1604, in cui si racconta che, durante l'assedio di Palermo, i normanni, nella seconda metà del secolo XI, siano stati aggrediti da animali velenosi chiamate "*tarante*" e curati con la terapia del forno caldo. Non si trattava certo di donne ma di soldati, maschi, stanziati in quella che ai tempi doveva essere un'altura, rispetto alla pianeggiante Palermo, oggi corrispondente alla zona di Piazza Indipendenza dove prima fu costruito un convento dei

Carmelitani Scalzi e che in seguito divenne l'attuale chiesa della Madonna dei Rimedi.

Tale terapia sembra sia stata praticata anche in altri luoghi del Mediterraneo come anche in Sardegna. La terapia consiste nell'avvolgere la persona morsa in panni e coperte di lana e infilarla dentro il forno precedentemente riscaldato a temperatura sostenuta ma sopportabile all'organismo. Se in questa che sembra essere notizia di cronaca del tempo vogliamo individuare i suoi elementi, questi sono:

- uomini (militari) punti dal ragno;
- la constatazione del fenomeno da parte di esperti istituzionali;
- il malessere e la sofferenza derivanti dalla puntura;
- la necessità di trovare un rimedio, una cura contro il pericolo dilagante;
- l'intervento della *conoscenza medica* del tempo;
- l'utilizzo di coperte e forno caldo;
- la pratica dell'infilare la persona punta dentro il forno dopo averla avvolta in coperte;
- l'esito: guarigione o morte.

La diffusione della pratica in generale fa pensare ad un suo successo e ad una sua capacità di guarigione.

Conclusione: la puntura della Tarantola si cura infilando la persona nel forno caldo, nel provocare una profonda sudorazione, quindi la guarigione.

- Che cosa in una tale cura era terapeutico?
- Da dove proveniva in tale pratica l'efficacia terapeutica?

Se la persona avvolta in coperte e infilata nel forno caldo entra in una profusa sudorazione, la conclusione è lì, a portata di mano: il calore fa sudare; la persona producendo una profusa sudorazione guarisce. Detto questo, i suoi elementi, potevano essere caricati di connotati simbolici a seconda del quando, del dove, del come, della cultura. Riferendosi al rimedio del forno caldo De Giorgi dice: «È (…) una terapia simbolica, ugualmente in relazione con la riuscita, che consiste nel collocare l'infermo in un forno-utero moderatamente caldo.» ([7])

Quando infilavano quei soldati dentro il forno caldo era perché, terapeuti e pazienti e famigliari, vedevano nel forno caldo la metafora dell'utero come rinascita e di quest'utero avevano bisogno in quanto orizzonte di risoluzione d'un conflitto che preannunciava la perdita della presenza?

- Non stavano volta per volta mettendo alla prova le conoscenze fino a quel momento acquisite sulla terapia della puntura della Tarantola?
- Quel fenomeno, già allora era caricato di connotati mitologici o è stato solo in seguito che attraverso l'interpretazione, quei fatti si vanno caricando di connotati mitologici?

---

[7]) - P. DE GIORGI, *Il mito del tarantismo*, *Op. Cit.*, pp. 119-120.

- Possiamo dire che la tarantola non c'entrava niente quando i casi furono talmente numerosi da decimare l'esercito, fino al punto che per bloccare l'infestazione ci fu bisogno di un intervento ritenuto miracoloso e che prescriveva l'accensione di fuochi attorno allo stanziamento per mettere in fuga i ragni?

La pratica del forno come quella della danza terapeutica sembra allora parte di un intervento alla ricerca di un rimedio contro il ragno la cui puntura era stata appresa dall'esperienza.

- Il mito, la componente mitica del fenomeno, che bisogno e necessità aveva di fare scomparire la Tarantola?

- Dove la Tarantola fosse animale esistente, pungente e avvelenante, il mito sarebbe caduto e nullificato necessariamente?

- Per quale motivo la Tarantola, la sua puntura e il suo avvelenamento non potevano essere autentici, mentre nello stesso tempo, mitico poteva rimanere tutto ciò che del fenomeno si pensava e tutto quello che si faceva in sua soluzione?

Gli anni Cinquanta sono in piena *Questione meridionale* a partire dalla quale, nello spirito della modernità, il Sud d'Italia viene definitivamente e istituzionalmente posto alle dipendenze economiche del Nord distruggendo così ogni potenzialità di riscatto e di definitiva liberazione da ogni sudditanza e da ogni invasione la cui dominazione non avveniva più per invasione del suolo ma per deportazione di forza lavoro, nel nostro caso, dal Sud al Nord.

La *Questione Meridionale* coinvolge le dimensioni magico-religiose delle genti del Sud.

> Tali dimensioni sono senza dubbio, in primo luogo, una testimonianza di arretratezza ed in ogni caso manifestano modi di esistere incompatibili col mondo moderno e non più ripristinabili in esso senza precipitare in uno spasimo nostalgico più grottesco che tragico. (...) occorre rivivere e comprendere quei gruppi umani che vivono in dimensioni magico-religiose che ci sembrano soltanto assurde e scandalose. (...) comprendere tali dimensioni nelle loro motivazioni, nel loro significato, nella loro funzione. ([8])

I questa prospettiva la ricerca in campo relativa al fenomeno del Tarantolismo era per l'etnologo occasione di un «più largo rapporto con l'umano» ([9]) necessario:

> Se vogliamo proteggerci da un certo cretinismo intellettualistico che tende a ridurre l'umano ai prestigi della civiltà industriale e della sua tecnica, e se vogliamo realmente trasformare la società raggiungendo gli uomini ovunque essi siano, e al livello in cui sono, per poi camminare insieme ad esse verso un mondo migliore. (...) Questo più largo rapporto con l'umano destinato a farci vedere con maggiore evidenza i

---

[8]) - E. de MARTINO, *Vita di Gennaro Esposito napoletano - Appunti per una biografia di Ernesto de Martino*, pp. 21-22.
[9]) - *Ibid.*

> limiti e le contraddizioni e i pericoli connessi alla esasperazione della civiltà industriale (...). ([10])

«Il rapporto con l'arcaico, la presa di coscienza di ciò che esso significa» ([11]) doveva farsi capace di trasformare quell'arcaico in

> Genti che tanto meglio potranno partecipare alla civiltà moderna quanto più la civiltà moderna sarà disposta a prendere coscienza di certi suoi limiti e di certe sue pericolose esasperazioni.» ([12]).

Così abbiamo, da un lato, il «mondo moderno» con il «prestigio della tecnica» con la «civiltà industriale», con la «civiltà moderna», dall'altro «le dimensioni magico-religiose delle genti del sud (...) testimonianza di arretratezza» ([13]). Un "mondo primitivo", quello del Sud, quello di «quei gruppi umani che vivono i dimensioni magico-religiose che ci sembrano soltanto assurde e scandalose», «l'arcaico».

- In quale punto tra queste due polarità si trova situato de Martino?

L'etnologo si pone tra i due poli con la consapevolezza di una cultura «di arretratezza» non compatibile col mondo di quella civiltà; nella prospettiva di trasformare le arretrate comunità del Sud in comunità «che (...) meglio potranno partecipare alla civiltà moderna», quindi alla «civiltà industriale» che altro non era che partecipazione al Capitalismo, all'Autoritarismo, alla logica delle Utilità e alle sue realizzazioni di morte.

La terra del rimorso ([14]) è documentazione che testimonia da parte di de Martino una modalità di realizzare il suo progetto. Quando avesse letto il resoconto della *ricerca sul campo* condotta dall'etnologo nel 1959, in Puglia, il lettore potrebbe rimanere con la forte sensazione che l'interpretazione di de Martino abbia contribuito alla creazione d'una forte condizione di discredito sia sulla Tarantola che sulle persone punte dal ragno, fino ad escludere la taratola dal fenomeno da lui definito "tarantismo" e fino a deferire i tarantolati alle attenzioni della Neuropsichiatria che in quel tempo altro non era che Istituzione manicomiale.

Alla fine tanti quesiti sono emersi con lo stesso ritmo col quale il Tarantolismo ne ha fatto sempre emergere lasciando, burlone, a qualcuno concludere che finalmente era in grado di fornire quelle risposte necessarie e sufficienti alla definitiva padronanza del fenomeno e sul fenomeno. Qualcuno gli ha creduto. Quesiti i nostri non sul Tarantolismo quanto sul tarantismo, sull'interpretazione del Tarantolismo da parte di de Martino. Non perché ce li siamo posti abbiamo preteso, an-

---

[10]) - *Ibid.*
[11]) - *Ibid.*
[12]) - *Ibid.*
[13]) - *Id.*, p. 21.
[14]) - E. de MARTINO, *La terra del rimorso*, Milano, Editrice il Saggiatore, 1961. [I riferimenti a *La terra del rimorso* sono tratti sia dall'edizione del 1961 che da quella del 2009; sempre debitamente specificati in nota.]

che quando qualche volta può non sembrere, di rispondervi. Attraverso tali quesiti sulla strada del Tarantolismo abbiamo incontrato anche due medici toscani che avevano preceduto l'interpretazione di de Martino con la cura e l'assistenza dei tarantolati oltre che con lo studio della Tarantola.

- Era proprio necessario per l'individuazione di quanto, nel '59, proveniente dal passato, fosse ancora presente nel comportamento sociale dei Salentini, eliminare la Tarantola, che o era scomparsa o non pungeva più, ridurre il comportamento di tanti Pugliesi a imitatori dell'avvelenamento d'un ragno, che comunque era stato abbondantemente squalificato, e interpretare quel fenomeno come comportamento culturalmente e religiosamente determinato quando di fatto veniva ridotto a sintomo d'una solo diversa malattia, questa volta di natura psichiatrica?

Per de Martino e per la prospettiva della sua ricerca sul campo sembra che tutto ciò fosse proprio necessario. Le seguenti note introduttive alle memorie di Luigi Toti ([15]) e Francesco Marmocchi, ([16]) lontano dal tentativo di un'ulteriore ridefinizione del Tarantolismo, nascono non tanto dalla interpretazione quanto dall'architettura interpretativa de martiniana, dalla struttura che lo storico delle religioni organizza a sostegno, a scheletro di quella interpretazione della quale *La terra del rimorso* doveva rappresentare l'epidermide festiva. C'è molto nell'opera delle opere dell'etnologo che mi ha incuriosito per diversi motivi, non ultimo per le continue contraddizioni e l'andamento altalenante e ambivalente nei confronti della stessa Tarantola.

- Che poteva mai avere a che fare con la Taratola l'eccitazione sessuale e il comportamento conseguente di tante donne che, secondo i vari casi riportati in letteratura, si erano pubblicamente denunciate, oltre che denudate, come punte dal ragno?

Tra i tanti, uno dei motivi che ha convinto, e non solo de Martino, della necessità di rimuovere la Tarantola dal Tarantolismo riducendolo a "*tarantismo*", è l'impulso sessuale erotico che si rivelava spesso insito nelle manifestazioni del fenomeno. Alle manifestazioni di similistupidimento e di desolazione spesso si accompagnavano componenti vitalistiche di allegria e di accentuata eccitazione sessuale. Lo Zuccolo, per esempio, aveva già detto che:

---

[15]) - L. TOTI, *Sopra il Falangio o Ragno Venefico dell'Agro Volterrano, del Signor Dottore Luigi Toti, medico condotto nella città di Volterra; presentata all'Accademia delle Scienze di Siena nel novembre 1786*; p. 249. In: Memoria Fisico=Medica. - Atti dell'Accademia delle Scienze di Siena detta de' Fisio-Critici, Tomo VII; Siena 1794, Da' Torchj Pazzini Carli.

[16]) - F. MARMOCCHI - *Memoria - Sopra il Ragno rosso dell'Agro Volterrano, del Sig. Dottore Francesco Marmocchi*, in: Atti dell'Accademia delle Scienze di Siena detta de' Fisio-Critici, Tomo VIII, Siena 1800, Dai Torchj Pazziniani - Con approvazione.

> Alcun'altre [tarantole] (...) sono, lequali così pungendo empieno gli uomini di tanta lussuria, & libidine, ch'essi vedendo le donne à guisa di bestie, con una certa rabbia le assaliscano. ([17])
> Le donne essendo trafitte da tai ragni, il che ben spesse fiate avviene, possono in ogni luogo richiedere gli huomini, che più loro piacciono, per risanarsi quel acerbo humore, che tanto le tormenta, et crucia. ([18])

Da lì alla conclusione di Giovanni Pontano la via è breve, se non altro concettualmente. Questi dice che

> Alcune donne, con la scusa delle tarantole *concubitariae*, possono *libere atque impune viros petere* senza che questo sia considerato un fatto disdicevole, quale sarebbe per le altre. ([19])

Più degna d'attenzione per i vari autori e per ovvi motivi appare la donna, ma anche l'uomo che, sovrastato dal *furor*, manifesta il suo irruento impulso sessuale. Tali considerazioni col tempo costruirono la quasi ovvia conclusione: con la scusa della puntura della Tarantola, le donne stavano raccontando quale realmente fosse il ragno che le mordeva e cioè raccontavano del bisogno di dare sbocco ad una sessualità repressa evitando che un tale comportamento, regolarmente, socialmente e autoritariamente represso, se invece si fosse manifestato come sintomo d'una malattia, sarebbe divenuto, se non condivisibile, almeno sopportabile perfino con la partecipazione di mariti, parenti e amici. Se due per due facevano anche allora quattro, è chiaro che le donne venivano considerate come delle traviate approfittatrici che trovavano occasione d'un rinfresco sessuale per altre vie non esaudibile. Delle mentitrici, attrici, imitatrici di un avvelenamento ad arte costruito nei laboratori d'una mente che, non più in grado di reggere il tema e il contenuto d'un forte conflitto, in questo caso sessuale, si sarebbe avviata verso una più ampia e pericolosa follia se non avesse preso la via della Tarantola che funzionava come la strategia della salvezza di capra e cavoli. Una conclusione che ci stava pure con le condizioni sociali in cui versava la donna e, per molti e altri aspetti diversi, anche l'uomo. Non è stato il solo e nemmeno l'unico ma de Martino è ritenuto il più capace raccoglitore di quella secolare narrazione e della sua interpretazione.

Uno studio uscito nel 2012 incuriosisce al di là di ogni diceria: "*Arthropods and their products as aphrodisiacs - review of literature*". ([20]) Gli autori in esso descrivono le più famose specie di artropodi e di loro prodotti utilizzati come afrodisiaci. In questo studio si racconta

---

[17]) - S. ZUCCOLO da COLOGNA, *La pazzia del ballo*; in: Gabriele Mina - *Il morso della differenza*, Galatina (LE), Besa Editrice, 2000; p. 16.
[18]) - *Ibid.*
[19]) - *Id.*, pp. 16-17.
[20]) - B. PAJOVIC, M. RADOSAVLJEVIC, M. RADUNOCOVIC, N. RADOJEVIC, B. BJELOGRLIC, *Arthropods and their products as aphrodisiacs - review of literature*; 2012.

anche della nostra abitudinariamente chiamata Tarantola, e propriamente della Vedova Nera del Mediterraneo, della Famiglia: Theridionidae; Genere: Latrodectus; Specie: Latrodectus mactans (Fabricius) e Sottospecie: Latrodectus tredecimguttatus (Rossi). Che dovrebbe essere anche il ragno di Toti e Marmocchi oltre che quello non del "*morso*" ma della puntura pugliese.

> Gli autori antichi, come Avicenna, avevano notato che le erezioni, il priapismo e l'eccitazione libidica apparivano in contrasto con la cattiva condizione generale in cui versavano dei pazienti affetti da latrodectismo. Mentre il priapismo stesso come pure l'incremento della libido, sono stati descritti da molti autori come disturbi del latrodectismo. L'erezioni e il priapismo indotto dal latrodectismo sono una conseguenza della stimolazione della struttura parasimpatica lombosacrale. Maretić ritiene che, accanto alla stimolazione nervosa autonoma, la viscosità del sangue rivesta un certo ruolo. Bettini e Cantore hanno riferito di un paziente trattato in ospedale per latrodectismo e che durante una fase di dolore acuto ha vissuto un'esperienza di un'erezione e di un irresistibile desiderio sessuale. In tale condizione ha corso dalla moglie per soddisfare la sua libidine.
> (...) L'impotenza nel senso più ampio del termine, oltre alla perdita della libido, implica l'incapacità di raggiungere e mantenere l'erezione, come l'incapacità di eiaculazione o anche una eiaculazione precoce. (...) Gli afrodisiaci sono farmaci che inducono certamente, un'assuefazione, l'eccitazione del desiderio sessuale e la capacità nella prestazione sessuale, che, idealmente, può durare alcune ore. (...) Alcuni campioni degli artropodi sono stati impiegati come afrodisiaci per molti millenni, soprattutto in Asia e molti di questi hanno superato la prova del tempo. Al giorno d'oggi, si possono trovare in diverse forme nei mercati o presso i commercianti ambulanti. Sono usati come spezie per la cucina, come piatto principale, o come medicina. (...). La maggior parte delle specie di artropodi sono usati come afrodisiaci in Asia e in Sud America. Questo fenomeno è particolarmente presente in ambienti sottoculturali, ma anche i gruppi sociali elevati beneficiano di questo tipo di terapia dell'impotenza. (...) Gli Artropodi e i loro prodotti sono reperibili nel trattamento dell'impotenza, anche al giorno d'oggi, grazie ad una tradizione lunga di secoli, e sono di facile reperibilità e di alta diversificazione. ([21])

- Il comportamento sospettato di natura sessuale espressione di un'eccitazione libidica, parte d'una più ampia sintomatologia vissuta da chi era stato punto o "morso" dal ragno, non aveva proprio niente a che vedere con la Tarantola?

Lo studio dell'etnologo si muove dal veleno della Tarantola al delirio della taranta. È tale movimento nella direzione d'un destino che spinge ad uno sguardo che in senso opposto vuole andare dal delirio della taranta al veleno della Tarantola.

> Soltanto alcuni veleni di ragno sono stati studiati in dettaglio. I più importanti sono quelli che possiedono componenti velenose neurotos-

[21]) - La traduzione dall'inglese è del Curatore.

> siche (vedove nere) e necrotizzanti (ragni bruni o violino e alcuni ragni domestici). La componente più tossica del veleno della vedova nera (*Lactrodectus* sp) sembra essere un peptide che interferisce con la trasmissione neuromuscolare. (...) I morsi di vedova nera in genere provocano un dolore acuto simil-puntorio, seguito da un dolore sordo, talora con intorpidimento, all'estremità colpita, e da dolore crampiforme e una certa rigidità muscolare all'addome o alle spalle, al dorso e al torace. Le manifestazioni associate possono comprendere irrequitezza, ansia, sudorazione, cefalea, vertigini, ptosi, edema palpebrale, eruzione e prurito cutanei, difficoltà respiratoria, nausea, vomito, salivazione, debolezza e aumento della temperatura cutanea in corrispondenza dell'area colpita. La PA e la pressione del LCR sono generalmente aumentate nei casi più gravi, negli adulti. ([22])

Le latrotossine.

> Il ragno *Latrodectus multicinctus*, diffuso nell'Europa mediterranea e meglio conosciuto col nome di vedova nera, produce una latrotossina attiva sulle sinapsi di vertebrati e due tossine specifiche per invertebrati (latroinsettotossine). Il loro meccanismo d'azione è stato oggetto d'indagine di numerosi gruppi, tra cui si sono distinti i gruppi italiani dello scomparso Bruno Ceccarelli e di Jacopo Meldolesi del Centro CNR di farmacologia cellulare e molecolare di Milano e di Alfonso Grasso dell'Istituto di biologia cellulare del CNR di Roma. Questi studi hanno permesso di dimostrare che la latrotossina agisce selettivamente sui terminali nervosi inducendo un enorme aumento nel rilascio di neurotrasmettitore, indipendentemente dalla presenza di ioni calcio nel mezzo extracellulare. La specificità presinaptica delle latrotossine è dovuta alla presenza di specifici recettori, recentemente identificati che, nel caso della giunzione neuromuscolare, sono confinati alle zone attive della membrana presinaptica.» ([23])

Gli appunti che seguono nascono, dopo quella della taranta di de Martino, dalla lettura delle memorie dei medici Luigi Toti (1786) e Francesco Marmocchi (1786) che trattano del ragno di Volterra. Toti scrisse nel Tomo VII e Marmocchi nel Tomo VIII degli "*Atti dell'Accademia delle scienze di Siena - Detta De' Fisio-Critici*". Sia l'uno che l'altro rivendicano d'essere stati scopritori, osservatori e relatori del ragno del quale il Rossi darà conto nel 1790, nell'opera "*Fauna hetrusca Luburni*" al Tomo II, pp. 136-137, solo quindici anni dopo di quando che ne avevano descritto i due medici. Ne *La terra del rimorso*, di de Martino, i due medici non sono presenti né nella bibliografia, né nell'indice analitico dei nomi, né nell'indice analitico delle cose, né nell'indice dei tarantolati, né in quello dei "tarantati".

- Perché?

Perché non sappiamo né abbiamo voglia di metterci ad interpretare, anche se, confrontando il modo di affrontare l'argomento dei medici con quello dello storico della religione, la spinta a malignare sarebbe

---

[22]) - MSD Italia, Manuale Merck. *Avvelenamenti, morsi e punture - Ragni*.
[23]) - *Le neurotossine presinaptiche* - Le Scienze n. 30, ottobre 1997; pp. 98-99.

forte. Eppure i due medici, studiosi non del morso ma della puntura del ragno, lavorarono a due passi da Napoli e, volendo, a due passi dal 1959. Avendo letto de Martino de *La terra* e le memorie dei due medici quel quesito oltre che impertinente e poco educato è anche sfizioso: a partire da quello, uno dopo l'altro, come in una scorpacciata di ciliege fino al mal di pancia, gli interrogativi si susseguono, fino ad inflazionare la mente, di fronte al castello interpretativo dell'etnologo. Per carità, un monumento che non vogliamo andare a sporcare con scritte nere su un bianco prospetto. E poi ci sono fior di autori sul Tarantolismo che hanno saputo seriamente criticare de Martino molto meglio di quanto non possano fare degli appunti presi sonnecchiando sul water di casa. Come non vogliamo certo andare a provocare l'acquietante lettura degli ortodossi. Solo alcune domande ci poniamo, e solo a noi stessi, di quelle tante che, come ogni fanciullo con insolente insistenza pone agli adulti di fronte alle prime curiosità della vita, noi avremmo posto a quella che s'è offerta come la bibbia del Tarantolismo.

De Martino raccoglie informazioni sulle manovre che nel '700 il Clero attuava per una definitiva reinterpretazione del fenomeno dei tarantolati all'interno del versante cattolico cristiano.

- In cosa consisteva l'operazione della Chiesa?

Dopo la puntura del ragno, il fenomeno che ne seguiva aveva del mistero, dell'extraumano, del misterioso; specialmente per l'esito che la funzione raggiungeva: la persona, precedentemente osservata malata e in grave sofferenza, dopo l'intervento coreutico-musicale si riaveva, si riprendeva ed era in grado di ritornare alla sua quotidianità guarita. Tutto ciò non poteva giustificarsi che come intervento della mano divina e la Chiesa non aveva perso tempo. Il mito della serpe di San Paolo aveva fatto il resto. Portava nelle banche della Chiesa il denaro che il sistema di relazionalità capitalistica movimentava anche e prima di tutto sui bisogni di sicurezza e di salute della gente. Una manovra inequivocabilmente autoritaria. Il Clero stava creando un'interpretazione del fenomeno diversa da quella storica e popolare e, questa volta, quella che doveva essere definitivamente assunta come l'unica corretta e secreta direttamente dalle ghiandole di Dio. Già era arrivato a buon punto compromettendo San Paolo e mettendo le mani sull'industria del pozzo dell'acqua miracolosamente terapeutica. Dal 1752 al 1837 la conquista, realizzata dal Clero con la collaborazione del Capitale, fu totalizzante, anche grazie all'intervento di un "facoltoso signore", Don Nicola Vignola, (24) che fece costruire il palazzo, ancora presente a Galatina, con la promessa di costruire anche una cappella dedicata a San Paolo. Tale conquista era accompagnata da un nuovo credo: le facoltà guaritrici del pozzo, comunque riconosciute, da quel momento si dovevano addebitare e attribuire ai miracoli di

[24]) - E. de MARTINO, *La terra...*, *Op. Cit.*, ed. 5, p. 131.

Dio per intercessione di San Paolo. In tal modo i tarantolati venivano riassorbiti sotto il simbolismo del cristianesimo. In altre parole il fenomeno del Tarantolismo da allora in poi doveva essere letto attraverso il nuovo calendario ad arte costruito dal Clero. Interpretazione autoritaria contraria ai reali bisogni degli individui. I laboratori del Potere sono sempre ricchi di tutti gli strumenti e le armi per una reinterpretazione dei fenomeni sociali a seconda degli interessi del momento e Capitale e Clero sanno ben adoperare tali strumenti. De Martino non ha fornito esclusivamente il suo pensiero per una ulteriore reinterpretazione del fenomeno, s'è anche sporcato le mani scendendo in campo e organizzando i dati da lui trovati in modo tale che potessero giustificare sia la sua interpretazione che la sua prospettiva. D'altra parte con un fenomeno dalla complessa comprensione come il Tarantolismo non era poi così importante soddisfare l'aspettativa popolare d'una lettura definitiva che omogeneizzasse le varie curiosità e i vari interrogativi oltre ai diversi dubbi, quanto usufruire d'una lettura che accogliesse i bisogni di quelle comunità e ne favorisse un'empatica e positiva risoluzione.

- Chi aveva possibilità e coraggio oltre che quella conoscenza necessaria per opporsi al potere del Clero e del Capitale su un fenomeno che come minimo sapeva di mistero?

Operazione perfettamente riuscita quella del Clero. De Martino va a trovare e constatare in cappella quella disgregazione a cui la Chiesa aveva ridotto il Tarantolismo, privo ormai quasi del tutto della sua ritualità esorcistica secolare. La Chiesa aveva ancora una volta realizzato un altro duro colpo contro l'umanità e un colpo aveva ancora condotto a favore del suo Dio e delle sue banche. L'opera del Clero fu completata dall'etnologo attraverso un'ulteriore reinterpretazione autoritaria. La lite, e liti ce ne furono, era per come spartirsi il bottino tra Chiesa e Capitale fino al punto che, per trovare un accordo tra famiglie concorrenti, conclusero un matrimonio tra la famiglia Vignola, attraverso Felicetta Vignola e il nipote del prevosto Salvatore Tondi che era a capo del Capitolo. Il Potere era riuscito a privare la comunità della secolare capacità di autogestione, se non altro, della propria salute per un fenomeno per il quale nessuno, meglio degli stessi tarantolati, delle loro famiglie e delle loro comunità, era riuscito in un trattamento e in un'assistenza curativa, terapeutica, in ogni caso risolutive d'una violenta e persistente sofferenza.

- Un attentato simile realizzato dalla Chiesa nei confronti dell'umanità, nei confronti di quelle popolazioni, chi meglio di uno storico delle religioni poteva capirlo?

De Martino aveva i mezzi per capire, e aveva capito, cosa di così tremendamente autoritario aveva realizzato il Clero contro quelle comunità affiancato dall'avvoltoio del Capitale. Niente da fare. Anche in quel caso se ne lava le mani. Lui è un professore universitario e deve condurre uno studio etnologico con l'intento di

> Contribuire alla ricostruzione della storia religiosa del sud tramite l'analisi di questioni socio-antropologiche sino ad allora trascurate. ([25])

Classifica le azioni dei tarantolati che osserva in cappella come «episodi morbosi», sintomi di malattia psichiatrica, (26) sui quali chiama a pronunciarsi e giudicare la Psichiatria. All'attacco del Clero s'era aggiunto quello di de Martino.

> L'Apostolo delle Genti (...) fattosi taranta coi tarantati (...) disgregando il tarantismo in una serie di grotteschi ibridismi senza avvenire, e soprattutto in una serie di crisi senza orizzonte (...) il tarantismo si spogliava di ogni dignità culturale, di ogni efficacia simbolica, e recedeva al livello di singoli episodi morbosi sui quali era chiamato a giudicare non più lo storico della vita religiosa, ma lo psichiatra. ([27])

All'Istituzione di Dio, non contro il Tarantolismo ma contro i tarantolati, si aggiungeva l'Istituzione manicomiale il cui intervento veniva invocato dallo storico delle religioni. In quella cappella aveva trovato persone alle quali erano stati strappati e distrutti set e setting di autoterapia, oltre che la lettura gelosamente conservata e protetta sia del fenomeno che del tipo di sofferenza, spinte coattivamente verso la nuova reinterpretazione clericale che imponeva una diversa ritualità in un set e un setting non più totalmente rispondenti ai bisogni di quel tipo di terapia dei tarantolati che, a quel punto, avevano affievolito ogni capacità terapeutica e di autogestione delle problematiche di quella sofferenza. Ridotti alla venerazione, al ringraziamento o alla richiesta di grazia di fronte ad una statua di carta pesta erano state ridotte da persone capaci di autoliberazione a schiavi alle dipendenze degli umori del santo di cartone pressato e verniciato. Mentre quell'autoterapia manteneva la sua validità di cura e di autogestione lì dove il setting rispettato fosse quello riconosciuto classicamente. ([28]) Tutto ciò, col suo carico di sofferenza integrativa, non bastava ancora. Su richiesta di de Martino, la Psichiatria, con i suoi Manicomi, veniva ancora una volta delegata alla gestione d'una sofferenza prodotta dalla relazionalità autoritaria di Chiesa, Stato e Capitale. La razionalità *trasformatrice* dell'etnologo de Martino. È troppo curioso vedere ridotta la secolare puntura della Tarantola ad un morso allucinatorio di taranta.

- Stiamo volendo elaborare il lutto?

---

[25]) - F. M. ATTANASI, *La musica nel tarantismo - Le fonti storiche*, Pisa, Edizioni ETS, 2007; p. 40.
[26]) - *Id.*, p. 135.
[27]) - *Ibid.*
[28]) - «Secondo le testimonianze oculari, l'ultimo caso in cappella risale al 1993, mentre le ultime cure domiciliari perdurarono sino all'estate del 1995; cfr. DI LECCE, *La danza*, 1994», in: ATTANASI, *Op. Cit.*, p. 46, nota n° 95.

Forse. Perché no. Se dalla letteratura apprendiamo che per millenni i Salentini, ma non solo, hanno lottato per proteggere la propria salute da un essere quasi inconsistente nella sua inafferrabilità è anche vero che vedere ridotta la Tarantola all'illusione delirante di chi "fa" l'avvelenato deve essere come minimo un lutto e non solo per tanti Pugliesi, mentre per altri è stata una fortuna emancipativa. Per chi di quel ragno velenoso niente ha saputo, ritrovarsi a leggere de Martino de *La terra del rimorso* che, indifferentemente, liquida il ragno, i tarantolati e il Tarantolismo riducendo tutto il fenomeno alla caricatura di un arcaico avvelenamento, è veramente cosa troppo curiosa.

- Da dove veniva quel ragno?

Sicuramente da secoli di fonti e cronaca giornaliera, orali e non solo, d'una inquietante presenza, della sua puntura, del suo avvelenamento; da secoli di terapia comunitaria dell'avvelenamento di Tarantola.

- Fino a quando?

Nel '59 la Tarantola sembra essere scomparsa.

> «È possibile affermare che nella stagione del '59 i tarantati del Salento non saranno stati complessivamente molto al di sopra delle 100 unità, comprendendo in tale cifra sia quelli che nella stagione del '59 avevano patito il "primo morso" (...) sembra lecito poter concludere che, in base ai dati raccolti nel giugno e nel luglio del '59, il tarantismo influenza direttamente oggi nel Salento la ideologia e il comportamento di alcune migliaia di persone.» ([29])

- Quanti ragni erano necessari, quante punture e quanti avvelenamenti occorrevano per poter concludere che la puntura del ragno fosse d'attualità e che non si trattasse d'una totale invenzione?

Attenzione: "*primo morso*" sempre simbolico e non una reale puntura di Tarantola. Quest'attenzione a non fraintendere, il lettore la deve mantenere sin dall'inizio della lettura de *La terra* e fino alla fine: il morso è sempre simbolico, fittizio, mentale e mai reale. Non ci sono punture di Tarantola nell'interpretazione dell'etnologo. La caduta nel fraintendimento lascia immaginare un de Martino più contraddittorio, mentre in realtà su tale aspetto è puntuale, o quasi: non ci sono punture tranne quando l'interpretazione lo richieda. Quando la realtà glielo impone sarà l'interpretazione a tradurre quei morsi in punture. In tal senso l'interpretazione è un potente strumento di Potere specie se in mano a chi si ritiene, o è delegato, interprete del mondo, cuoco di pappette predigerite per i predestinati a niente capire del proprio essere al mondo. Dopo l'interpretazione di de Martino c'era solo, rispetto alle storie della relazione tra uomo e ragno passate, presenti e future, da capire come stesse funzionando quel simbolo che in Puglia aveva scatenato, fino a quel momento, suoni e danze. Se ancora qualche anno prima si sarebbe potuto parlare di ragno pungente, da quel momen-

29) - E. de MARTINO, *La terra..., Op. Cit.*; p. 44.

to, dal ’59 in poi, parlarne avrebbe significato porre in dubbio il verbo ufficiale di un etnologo che aveva organizzato una nuova e definitiva chiesa ortodossa fondata sulla taranta. Anzi s’era visto che, nell’unico caso, ricercato veramente a lume di candela, di Pietro di Nardò, ([30]) *autentica sindrome di Latrodectismo*, anche lì, dove chiunque altro avrebbe potuto leggere, nonostante una dichiarazione ufficiale di puntura di ragno, una chiara e totale mancanza di fiducia nell’Istituzione medica alla quale s’era preferito curarsi con la terapia classica, era intervenuta il prestigio della struttura interpretativa che, attraverso la potenza del simbolo, agente autonomamente, aveva messo in moto tutta la ritualità coreutico-musicale necessaria a sua volta a mettere in moto la liquidazione della Tarantola, della sua puntura e del suo veleno. Tarantola e interpretazione simbolica con un forte potere: come nei “*morsicati*” dal ragno scattava il simbolo della Tarantola, così nei “*morsicati*” da de Martino doveva scattare il simbolo dell’interpretante che, al pari di quello della Tarantola, aveva acquisito una sua autonomia. Il simbolo dell’ortodossia; di colui che poteva trattare e mediare la relazione tra il ragno e l’avvelenato attraverso una del tutto personale interpretazione. Di colui che crea il simbolo per rendersi l’interpretante di quel simbolo dichiarato autonomamente agente.

È anche l’architettura del discorso che incuriosisce. *Etnografia del tarantismo pugliese - I materiali della spedizione nel Salento del 1959*, di de Martino, ([31]) uscito a giugno del 2011, ci viene in aiuto nella comprensione di quanto condizionante possa essere stata l’architettura del discorso nell’interpretazione che lo storico delle religioni proponeva del Tarantolismo e di quante contraddizioni hanno dovuto coattivamente convivere a soddisfacimento del bisogno d’una strutturazione ideologica alla quale la stessa ricerca in campo e la stessa équipe si sono prestati. Questo, per il discorso sia nella ricerca sul campo sia per il suo esito ne *La terra del rimorso*.

L’interpretazione può funzionare come mito. Se nel mito ogni ragno è Tarantola, nell’interpretazione ogni ragno è taranta, ogni Tarantola è simbolo a cui serve un ragno e non il sapere quale ragno sia. Tra mito e simbolo risiedeva quel falangio che i Pugliesi potevano trovarsi dentro le lenzuola, in mezzo alle cosce dove si diriggeva attraverso le vesti.

- La voce di popolo, oltre che voce di Dio non è anche voce del mito?

---

[30]) - *Id.* p. 439. - Pietro di Nardò (*nome autentico: C. Michele*, del Podere S. Michele, Centro Buon Cuore, Azienda S. Chiara, Arneo.); visita a domicilio, pp. 51, 78 sgg.; morso a mezzogiorno, p. 94; costo dell’esorcismo musicale, p. 102 sg.; età del primo morso, p. 123; Latrodectismo e tarantismo, p. 295 ; somministrazione del Rorschach, pp. 315, 320; condizioni economiche, p. 377.

[31]) - E. de MARTINO, *Etnografia del tarantismo pugliese*, Castiglione (LE), Argo Editore, giugno 2011.

- Se il mito può camminare sulle proprie gambe solo a condizione che il popolo gli dia voce, la voce del popolo, quella del mito e quella di Dio non occupano lo stesso *locus*, lo stesso *topos* e la stessa *mente*?

Il laboratorio separa analizza e classifica. Luogo degl'impertinenti quesiti. Non per questo è fuori dal popolo e fuori dal mito. Nemmeno fuori da Dio. Non può fare a meno né dell'uno né dell'altro né dell'altro ancora. Fu per rispondere all'irriverente laboratorio che, alla domanda se fosse Tarantola o Latrodectus, studiosi Jugoslavi nel 1954, vollero precisare e puntualizzare una risposta differenziando il "*tarantismo*" dall'Aracnidismo e dal Latrodectismo. Era evidente, secondo gli autori, che il "*tarantismo*" fosse in realtà una manifestazione di isteria di massa, ma non vollero escludere che fosse stato originato da persone punte dal ragno *Latrodectus* e non dalla Tarantola. Furono attenti; in tale ipotesi non hanno introdotto tempo, non hanno detto in che tempo si dovesse porre quell'ipotizzata origine. Vollero però ancora specificare un'altra cosa: *non ci sorprenderemmo se i due fossero stati confusi, dato che questo si verifica anche al giorno d'oggi. Nelle vicinanze di Dignano, Istria, ci è capitato di sentire che entrambi i ragni sono stati chiamati "Tarantola" dai contadini.* ([32])

Un metodo revisionato e riciclato. L'ultima parola doveva allora spettare al laboratorio che de Martino organizzò in campo, tra etnologia e religione, ricorrendo alla specialità di professionisti diversi nella cornice d'un'équipe. Un laboratorio al quale si pose con lo stesso metodo, anche più avanzato, che aveva criticato in altri autori, a partire dal '600. De Martino critica gli autori che dal '600 in poi hanno voluto ridurre il "tarantismo" alla malattia corrispondente alla reale puntura di ragno. Li critica non per il banale errore nel quale, secondo lui, sembra che in qualche modo fosse la generalità degli autori a cadere, anche se barcollanti sempre tra la credenza e la diffidenza, ma per una questione di metodo. Infatti dice:

> Per far entrare il fenomeno nel loro modello esplicativo gli antichi autori lo amputavano di tutti i suoi momenti di autonomia culturale, e in virtù di questa amputazione ottenevano l'illusione che il modello prescelto fosse pertinente. ([33])

Ecco cosa avevano fatto i predecessori secondo de Martino che, come in una coazione a ripetere, ad un modello esplicativo che arrivava dove poteva, ne sostituisce direttamente uno interpretativo. Dopo aver letto *La terra del rimorso* potremmo concludere, anche se in modo provvisorio, nel modo seguente: con de Martino, dal '59 in poi, il Tarantolismo fu ridotto ad un fenomeno culturale e religioso dal quale veniva a scomparire ogni malattia legata ad una puntura di ragno.

---

[32]) - Z. MARETIĆ, M.D. M. STANIĆ, M.D., *The health problem of arachnidism*, Yugoslavia.
[33]) - E. de MARTINO, *La terra...*, *Op. Cit.*, ed. 5, p. 196.

Questo almeno secondo l'interpretazione dell'etnologo e non certo nella realtà giornaliera, delle comunità, delle famiglie che continuano a vivere i fenomeno secondo loro parametri. Per far entrare il fenomeno nel suo modello non esplicativo ma interpretativo, l'etnologo lo ha, a sua volta, amputato di tutti quegli elementi e aspetti che potevano richiamare una qualche patologia legata alla Tarantola o alla sua puntura o al suo avvelenamento anche quando, sia nel passato storico che nella sua attualità, gli studiosi del ragno e del suo avvelenamento e i medici che avevano curato punture di Tarantola non fossero né spariti né per niente occasionali. Questi, ed erano veramente numerosi, di fronte a quella interpretazione, facevano la misera figura di utili idioti tra le falangi della Tarantola.

- Il grido dei medici jugoslavi non era arrivato fino in Puglia?

In virtù della sua coattiva amputazione, ha ottenuto l'illusione che il modello da lui prescelto fosse pertinente. Non solo; la sua conclusione era accompagnata anche dalla pretesa che da allora in poi la sua divenisse l'interpretazione ufficiale del Tarantolismo, da lui, non a caso, definito e chiamato "tarantismo". Alla fine di quella lettura abbiamo la sensazione di ritrovarci di fronte a due facce di uno stesso metodo. Tra i tanti criticati da de Martino non c'erano solamente i Tarantolati stessi, che il ragno l'avevano nel sangue e si sentirono definiti come coloro che *fanno* gli avvelenati, ma anche tanti studiosi, medici compresi, che gli avvelenati del ragno li avevano curati, guariti o perfino accompagnati all'al di là.

Dalla porta accanto. Per non andare tanto lontano, leggendo *La terra del rimorso* penso ad alcuni momenti e ad alcuni spazi che ultimamente hanno visto di scena la Tarantola: la fine del Settecento con i medici Toti e Marmocchi, gli anni Cinquanta e i giorni nostri; mentre per quanto riguarda gli spazi geografici penso la Toscana, il Molise (con Giuseppe Maria Carusi e Mauro Gioielli) ([34]), l'Umbria con Chellini, ([35]) la Puglia e, per l'attualità, l'Italia in generale dalla cui

---

[34]) - M. GIOIELLI, *Tarantismo molisano*, Campobasso, Palladio Editore, settembre 2011.

[35]) - T. CHELLINI, da Atti dell'Accademia delle Scienze di Siena detta de' Fisio-Critici, in: Memoria Fisico=Medica, Sopra il Falangio o Ragno Venefico dell'Agro Volterrano, del Signor Dottore Luigi Toti, medico condotto nella città di Volterra; presentata all'Accademia delle Scienze di Siena nel novembre 1786; p. 249. Morto nel 1742 a 70 anni di età. Disegnatore di animali, i suoi disegni, rendevano una tale verità di contorni e d'eleganza insieme, necessari specialmente quando il disegno è destinato a riprodurre fedelmente, ma anche con arte, le cose reali, nell'interesse degli studi della natura. Su un volume simile, senza titolo di frontespizio, si trova la seguente dichiarazione: «Questo libro è d'insetti distinti al naturale da me Tommaso Maria Chellini cittadino fiorentino, abitante in villa a Scandicci, l'anno 1729» con sotto l'arme come in altri volumi. Riporta le figure di molti insetti, disegnati in vari stadi della loro vita, dei loro bozzoli o nidi. Vi si trovano quelli di altri animali, come mammiferi, rettili e pesci. Di libri simili ne esistono alcuni anche presso la Biblioteca Riccardiana ed in quella del R. Arcispedale di Santa Maria Nuova. (Da: No-

cronaca arrivano, ancora oggi, anche se la sua presenza è più rarefatta, notizie di punture di ragno perfino mortali. Si tratta di momenti e spazi differenti e diversi al centro dei quali, per relazione e confronto, si pone il fenomeno così come è stato interpretato dall'etnologo italiano de Martino: il "tarantismo". Non sono i soli ma sono un esempio per accorgersi di come gli studiosi non siano stati in grado, al di là delle interpretazioni, di spiegare cosa fosse il Tarantolismo e che la Tarantola più è stata rimossa più ha richiesto attenzione e più ha bussato alla nostra porta o punto le nostre carni. Proprio così come poteva avvenire con quel conflitto psicologico irrisolto stanco d'essere rimosso e seppellito nelle buie caverne dell'inconscio.

- Quale relazione?

Tantissime, delle quali ne consideriamo solo alcune. Mentre il ragno, identificato nel nome "Tarantola", che tutti li comprendeva e rappresentava nella loro categoria più temuta, la velenosità, dalla fine del Settecento ai nostri giorni, ha continuato ad esistere, con fasi alterne, e a pungere tutte le volte che occasione gliene fosse data, in Puglia il ragno non pungeva. A Galatina oltre a non pungere non aveva mai morso. Sempre deducendo da de Martino, sembra ci sia un taglio nel tempo e nella geografia della storia della Tarantola, a partire dall'epoca dei lumi che vede il contributo dei medici Toti e Marmocchi, fino ai giorni nostri dove il ragno parla ormai una lingua diversa. Così, dai dati dell'etnologo e secondo quella interpretazione, capire, almeno, se negli anni Cinquanta in quelle zone la bestia esistesse o no, è problematico; anche per l'ambivalenza del suo discorso ragnatelico. L'idea che se ne trae è che quant'anche esistesse non pungesse e che la puntura, storicamente denunciata, fosse solo da considerare il disvelato mistero di un'imitazione da interpretare. Lo storico della religione volle sistemare e organizzare i dati della sua osservazione in campo all'interno di un'interpretazione e una conclusione.

- Perché i Pugliesi, almeno alcuni, si mettevano a *fare gli avvelenati*?

Solo per citare alcuni autori di quelli che, anche se qualche volta solo attraverso poco sofisticate lenti, l'animale l'hanno avuto in osservazione e studio nel periodo considerato, andiamo dai medici toscani Toti e Marmocchi, a Bettini che aveva studiato e contato i casi di Latrodectismo in Italia (1949-51), in particolare nelle province di Viterbo, di Grosseto e di Roma (1938-58), a Maretić e Stanić in Jugoslavia che, qualche anno prima della ricerca in campo di de Martino, avevano pubblicato uno studio serio sul Latrodectismo infestante, a Pepe ([36]) e Trentini, in Puglia, con casi d'attualità. Tra gli ultimi studi di Roberto Pepe c'è "*Tarante*" - *veleni e guarigioni* con una visione più

---

tizie della vita e delle opere di Pier Antonio Micheli, botanico fiorentino, di Giovanni Targioni-Tozzetti, Firenze, Felice Le Monnier, 1858.)

[36]) - R. PEPE, *Basi zoologiche-naturalistiche del tarantismo nel Salento*; Calimera (Le), 2004.

aggiornata della puntura del ragno Latrodectus, casi riportati e terapia. Autori che hanno guardato in faccia la Tarantola e l'hanno vista pungere a pieni cheliceri senza per questo escludere dalla relazionalità uomo-ragno quanto il mito è andato costruendo attorno ad essa fino al punto da non separarsene mai o mai essere qualcosa di diverso. Ogni oggetto non è se non quello che di esso si racconta, se non la relazione che con esso intratteniamo; se non il simbolo che lo rappresenta, se non il mito che l'accompagna.

Il fantasma del ragno. In Puglia secondo de Martino l'unica cittadinanza consentita era ad un ragno mitico e simbolico di fronte al cui Potere sfigurava quello del ragnetto indefinibile nella sua capacità di sfuggire alla cattura dopo aver colpito.

- Erano più fortunati gli altri italiani dove il ragno pungeva ma non faceva il danno che il *ragno simbolico* faceva in Puglia?

- Erano più fortunati in Puglia dove il veleno del ragno e la sua stessa effigie oggetto erano stati ridotti a oggetto simbolico?

Non è facile a dirlo. Sicuramente in quella narrazione la Puglia era un'oasi d'immunità dove il ragno non pungeva. In alcuni posti della regione questo era stato ridotto a simbolo che, se non avvelenava, paralizzava fino alla morte, ma veleno non era. Questo, proprio questo era il mistero che fece intuire a de Martino che, per portare qualcosa alla sua etnologia, non aveva bisogno di andare a finire nelle Indie; ce l'aveva sotto casa le Indie quando intuì che il versante psichiatrico gli avrebbe aperto la via per una interpretazione definitiva di quello che per lui era un mistero in una mistificazione: il simbolo che portava fino alla porta del cimitero e la musica che riportava in vita. Galatina godeva i benefici dell'immunità pugliese dove il ragno non c'era e dell'immunità dal simbolo assassino. Doppia immunità.

Allora nessuna nuova teoria e nessuna nuova interpretazione ché il ragno ne ha avute tante. Come tante ne ha avute il popolo pugliese. Tanti elementi del ragnatelico discorso de martiniano mi incuriosiscono e molti quesiti mi stimolano. È su un po' di questi che mi soffermo ma senza risposta alcuna. Per fare ciò però ho scelto di pormi dalla parte della Tarantola. De Martino tanti ne ha dalla sua. Tra i più sottili e sofisticati pensatori.

Le male lingue non mancano mai. Gli autori forniscono dati sull'Aracnidismo (l'avvelenamento sistemico causato dalla puntura del ragno Latrodectus), in generale, sulla sua distribuzione nel mondo e in Jugoslavia, in particolare, sul ragno Latrodectus e sulla provocata caratteristica sindrome clinica. La puntura del Latrodectus provoca grande dolore, rende inabile la persona punta per un certo tempo, e in pochi casi può anche causare la morte. Riportano i risultati delle proprie osservazioni cliniche e su animali da esperimento. Un paziente punto dal Latrodectus mostra grande agitazione ed è spinto coattivamente a muoversi e a camminare, mentre è sconvolto e si contorce. Avevano inoltre notato, durante i loro esperimenti che, sia i loro pa-

zienti che gli animali da esperimento, facevano movimenti tali che, anche se solo fino ad un certo punto, aiutavano loro a resistere ai loro dolori. È probabile che tali movimenti fossero anche alla base di tarantolismo isterico. Altra possibilità poteva essere che il camminare muovendosi scompostamente nello spazio, i movimenti apparentemente senza un senso, i contorcimenti del corpo, in un andamento d'agitazione e coattivo con la finalità di resistere, proteggersi e superare il dolore forse nel tempo si sono organizzati in una serie di movimenti armonizzati dalla musica e trasformati in danza all'interno di un processo che dall'inizio del dolore lasciasse anche intravvedere la possibilità d'una conseguenzialità di superamento fino alla sua fine e risoluzione.

L'Aracnidismo, noto fin dall'antichità e descritto da vari autori fin dal Medioevo, è il nome dato all'avvelenamento acuto causato anche dalla puntura del ragno velenoso *Latrodectus*. In alcuni paesi può essere causato pure da altri ragni. Il genere *Latrodectus* è diffuso su tutti i continenti, le specie del *Latrodectus tredecimguttatus* sono stati trovati nel sud Europa come nel Nord Africa. Secondo Sampayo, ([37]) ci sono tre sottospecie di *L. tredecimguttatus*: *L. hasselti* nel sud e nel sud-est asiatico, Africa e Australia; *L. menavodi* in Madagascar, e *L. Katipo* in New Zealand. Il morso di tutti questi ragni ha approssimativamente lo stesso effetto. Vi sono, tuttavia, segnali che l'Aracnidismo recentemente sia diventato più comune, sia in Jugoslavia che altrove. Nell'estate del 1953, il Latrodectus ha causato un forte allarme tra la popolazione italiana, per essere apparso in gran numero nelle vicinanze di Roma. Una vittima è stata registrata in un uomo giovane e vigoroso, come riportato da Bettini e da Biocca [1953]. ([38]) La ricerca riguarda un ragno ritenuto abituale nei territori dall'Istria alla Jugoslavia, proprio di fronte alla Puglia dove era ben conosciuto dai Pugliesi. Con i loro studi non hanno confuso, negandone una, la puntura del ragno con l'abitudine alle sfrenate manifestazioni popolari di musica e balli, come le tarantelle, che metaforicamente, proprio per i ritmi che avevano, si assimilavano ad attacchi della Tarantola. Non hanno confuso i tarantolati con gli "Attarantati" che incontriamo nei testi di "furfanteria" di Teseo Pini o di Raffaele Frionaro, dove si narra di personaggi che fingono di essere stati punti da certi animali di Taranto e che, legati a catene e con la schiuma artificiale che loro pende dalla bocca, muovendo a pietà chiedono l'elemosina per la sopravvivenza. ([39]) Pur riconoscendo l'Aracnidismo come un problema di sanità, gli autori accennano anche al cosiddetto "tarantismo" diffuso in Europa

---

[37]) - Z. MARETIĆ, M.D. M. STANIĆ, M.D., *Op. Cit.*
[38]) - S. BETTINI e BIOCCA, *Personal Communications-1953*, [Bettini, S. (1954) *R. C. Ist. sup. Sanità*, 17, 333] - Troviamo Bettini anche nella bibliografia di de Martino.
[39]) - G. MINA, (a cura di), *Il morso della differenza*, Nardò (LE), BESA Editrice, Giugno 2000.

nei secoli passati quando erroneamente si pensava fosse causato dalla puntura del ragno Tarantula Apula, e come cura le persone avevano la consuetudine di ballare con melodie frenetiche, per le strade e nelle piazze delle città europee, fino a quando non cadevano a terra per lo sfinimento. Non hanno però mai confuso i due fenomeni, entrambi sostanziati da una loro del tutto specifica realtà, anche se di diversa origine, né hanno interpretato l'uno sulle spalle dell'altro sfruttando le condivise analogie. Nel mondo del tempo, pieno di superstizioni e di concezioni incomprensibili, queste manifestazioni erano molto diffuse e sono diventate una vera e propria piaga per alcune regioni della Germania, dell'Italia e di altri paesi. Alcuni autori sono del parere che queste manifestazioni avessero avuto un legame con la corea, mentre altri che si trattasse d'una forma di isteria. Da quello che dicono, in una logica scientifica e non ideologica, si evidenzia la coscienza della necessità d'una diagnosi differenziale che riconoscesse due possibilità sincroniche senza doverne escluderne una a promozione dell'altra.

Un altro argomento rilevante del fenomeno da evidenziare nello studio degli jugoslavi è la «*alarm reaction*» messa in risalto dagli autori che, per un'evenienza come quella d'una puntura di ragno velenoso, ha essenzialmente il significato della reazione che si scatena per la forte paura, tale che sembra più che logico tradurre e rendere il concetto in italiano con *reazione panica* che trova affinità nel cosiddetto *attacco di panico* ma, contrariamente a questo, legato ad una causa scatenante di cui si ha coscienza. Un peso enorme nella puntura di ragno deve avere secondo gli autori la *reazione dall'arme* dovuta non solo alla puntura reale ma qualche volta anche al solo pensiero, di origine culturale, del ragno che punge e intossica, e alla contemporanea paura provocata dalla complessa sintomatologia che segue e accompagna la sensazione e che riconferma, in un circolo vizioso e ridontante, l'attacco di terrore già in atto. La persona realmente punta, forse, stava reagendo in un modo che sembrerebbe eccessivo; entrava in ansia, in apprensione, in costernazione, in sgomento, in angoscia, diventava nervosissima, veniva presa dal terrore, dal disagio; in lei era scattato un campanello d'allarme, un segnale di pericolo per la vita; entrava in agitazione, era allarmata, costernata, sgomenta, spaventata, era presa dall'orrore, così che avviava un comportamento che se aveva connotati isterici non era però spiegabile come puntura fittizia; andava propriamente in pezzi, perdeva i propri nervi. Sudava freddo in preda al panico, era pietrificata, impaurita, spaventata a morte. Niente comunque di quella reazione anche abnorme, ma che poneva in relazione elementi diversi che la potessero spiegare, obbligava ad una traduzione né ad una interpretazione così come voleva l'ipotesi d'imitazione di sana pianta dell'avvelenamento da ragno. Questo non significa certo che quel fenomeno fosse immediatamente e da chiunque spiegabile in tutto e per tutto. Coloro che lo vivevano non avevano bisogno di spiegarselo come qualcosa di estraneo e di non apparte-

nente loro per il quale andare a trovare un vocabolario tutto particolare; vivevano la sofferenza del fenomeno sulla propria pelle ed erano abituati, senza bisogno di un linguaggio integrativo, ad una metodologia di risoluzione di quella sofferenza sostenuta da una loro secolare filosofia. Erano loro stessi lingua e vocabolario di quel fenomeno. Possedevano il fenomeno e il relativo linguaggio non più apprezzabile da chi, per una solo diversa cultura ma anche per una diversa abitudine, quel linguaggio aveva perso o non l'aveva mai avuto.

Anche con un andamento discontinuo le cronache, oggi come ieri, hanno sempre riportato episodi di avvelenamento. Di quella puntura ne sono convinti sia coloro che hanno vissuto in prima persona il fenomeno sia le loro famiglie. Oggi siamo in tempi di quasi sterilizzazione del suolo e dell'ambiente, attraverso un ricorso massiccio alla chimica che liquida dall'ambiente la vita a partire dagli insetti. Siamo anche in tempi di maggiore fiducia nell'Istituzione medica. Nonostante ciò, spesso, le cronache raccontano di spiacevoli incontri uomo/ragno dove non è sempre il ragno a soccombere. Non ultimo è il caso d'una signora di Calimera (LE) punta, secondo gli esperti, da un *Cheiracantium Mildei*, nei primi di maggio del 2000. ([40]) Anche in questo caso l'identificazione dell'animale è stata problematica e difficoltosa, infatti s'è potuta solo intuire. Così come lo poteva essere negli anni Cinquanta, o duecento anni prima. Difficoltà non necessariamente legata sempre all'invenzione del fantasma simbolico. Quel ragno aveva punto due volte, era stato schiacciato e subito dopo era stato anche visto; ma certamente solo dalla vittima che se l'era trovato addosso. Cinque mesi dopo l'accaduto, quando avvenne l'intervista da parte degli autori, dalla descrizione che la signora ne fece, anche gli esperti ebbero difficoltà d'identificazione. Mancava il corpo e il nome del reo ma si poteva produrre un identikit. Questa difficoltà è una costante di questo tipo di incontri ravvicinati. Anche la presenza del Cheiracantium, come quella del Latrodectus, è risaputa in tutto il Sud della Penisola compreso il Salento e la Puglia in generale.

Per lo studio del suo ragno il dottor Toti lamenta di non essere provvisto di lenti di ingrandimento più sofisticate ([41]) per l'osservazione e lo studio di quei ragnetti che «in gran copia ovunque si ritrovavano». ([42]) Nonostante ciò dalla sua memoria emerge la sua coscienza di malattia, che individua una causa, una sintomatologia e una terapia che ha perfino un notevole successo e alla quale i pazienti si rivolgono con fiducia. Per lui era una malattia. Il ragno era conosciuto come velenoso anche da altri medici della zona «ignorandosi

---

[40]) - R. PEPE - M.TRENTINI - *Un caso di aracnidismo necrotico da Cheiracantium Mildei, L. Koch, 1864, (Aracnae, Clubionidae) nel Salento;* da Thalassia Salentina, vol. 26, 2002.
[41]) - L. TOTI, op. cit, p. 246.
[42]) - *Id.*, p. 248.

però da molti l'effetto così pericoloso.» ([43]) Durante i suoi studi constatò che otto persone erano rimaste vittime della puntura del ragno. Siamo fuori dalla Puglia dove la relazione tra la Tarantola e l'individuo non può essere inficiata e condizionata da una mal abitudine culturale che potrebbe fare interpretare il fenomeno non certamente per quello che è secondo quanto ha detto de Martino nel 1959. Siamo in Toscana, nelle zone di Volterra, alla fine del 1700, fuori dal Regno di Sicilia, lontano dalla cultura pugliese. Qua già la cattiva abitudine è diversa: ci si rivolge ai medici e si va in ospedale. Ma questo sempre che il simbolo del ragno non avesse sconfinato dalla Puglia fino ad ingannare i medici toscani e fosse rimasto recluso nella molecolarità pugliese. Il medico condotto della città di Volterra, nel 1786, descrive un ragno che l'ha colpito e incuriosito per l'abbondante diffusione registratasi quell'anno. Molti medici della zona, colleghi e suoi conoscenti sanno dell'esistenza del ragno come velenoso ma, dalle sue ricerche, si evince che, prima della sua indagine, di quel ragno non risultava né descrizione né classificazione; nemmeno in Linnéo. Anche quando il fenomeno è osservato da medici ed è ritenuto una questione di patologia, in ogni caso sia l'andamento del fenomeno stesso, sia la sua descrizione, sia l'andamento del discorso nel tempo ci offrono un complesso quadro che è nello stesso tempo biologico, psicologico, sociale, relazionale, culturale dove nessun elemento sembra voler prevalere su tutti gli altri né porsi alla base d'una coatta interpretazione.

Il battesimo del ragno.

> Sospettai, che potesse essere il famoso Insetto Pugliese, di cui scrisse prima il Baglivi, e quindi egregiamente Serrao, ma confrontandone poi il vero carattere ed effetto, lo ritrovai ben diverso. ([44])

Non apparteneva nemmeno ai Falangi velenosi di alcune Isole dell'America detti «Ragni col culo rosso.» ([45]) Confrontò quel ragno con molti altri ragni trovandolo sempre diverso. Poteva assomigliare al ragno di Chellini, raffigurato in un manoscritto di figure di insetti del 1729, sia per la qualità dell'insetto sia per gli effetti della sua puntura.

Nel 1729 ci fu l'incontro con Chellini secondo il quale:

> "Questo è il Ragno nero pallato di rosso, che fa nel Popolo di Cassignano, e fa sotto i covoni di grano, e quando i Contadini pigliano una bracciata di covoni, e lui si sente stringere, e lui morde nel braccio il contadino, ed è tanto velenoso, che non pigliando rimedio si morirebbe." ([46])

---

[43]) - *Ibid.*
[44]) - *Ibid.*
[45]) - *Ibid.*
[46]) - *Id.*, p. 249.

La figura del ragno di Chellini però lo mostra più grande del Ragno Volterrano e col ventre sferico: «con sei palle o macchie rosse poste in giro, e piuttosto grandi.» ([47]) Il Chellini con "Cassignano" ci porta in una frazione che appartiene al comune di Foligno, in provincia di Perugia. Siamo nella regione dell'Umbria. Un po' fuori dalla Puglia, come fuori lo siamo col Ragno Volterrano di Luigi Toti che ritroviamo in Toscana. Quello di Chellini, sembrerebbe assomigliare al Latrodectus, ma sembra pure che il numero delle macchie rosse sia diverso come diversa è la loro grandezza.

- Si tratta di ragni diversi o di uno stesso ragno che può essere diversamente maculato?

In ogni caso si tratta di ragni che, pur nella loro rappresentata diversità, sono simili per la caratteristica della capacità venefica e come velenosi sono conosciuti e catalogati. Toti si accorse che quel ragno non era stato né descritto né correttamente esaminato. Doveva allora essere classificato a partire dai suoi stessi caratteri individuati dallo studioso. Era ora di battezzare quel ragno. Secondo i caratteri da lui osservati:

> Questi (...) se attentamente si considerano, si uniformano con quelli dei Falangi venefici, onde non sembra esservi dubbio alcuno per escludere il noto ragno dalla classe di questi, e che nominare perciò si possa "Phalangium Volterranum nigrum, abdomine ovato, ordinibus tribus longitudinalibus punctorum rubrorum", nome che altrettanto lo spiega, quanto facilmente il dimostra. Volgarmente poi si potrà denominare "Ragno nero macchiato di rosso dell'Agro Volterrano". ([48])

Un ragno nero, con l'addome ovale, con tre file di macchie o punti rossi disposti longitudinalmente, velenoso, detto "Volterrano".

- Si può dire che Luigi Toti scoprì un ragno rosso e lo classificò?

Forse, se non ci fossero altri concorrenti alla scoperta. Toti racconta di diversi studiosi e medici da lui conosciuti in zona e che si erano recati in aiuto di persone punte dal ragno Volterrano. L'animale era di famiglia e sembra non avesse la concorrenza di quel simbolo il cui solo pensiero, un po' più giù, creava una tale aggressione panica capace di condizionare la vita di numerose famiglie condannate per anni nella gabbia della sofferenza. Sembra che però che non avesse individuato veri e propri cheliceri nell'animale, come si evince dalla descrizione che propone dell'insetto anche se descrive gli attacchi mortali che i maschi si portano l'un contro l'altro e le loro abitudini alimentari, come la riproduzione e la resistenza al caldo. Diverse furono le cavie del ragno compresi gli stessi ricercatori. Infine studiò «il di loro veleno comunicato per mezzo del morso.» ([49]) Fece esperimenti mettendo il

---

[47]) - *Id.*, p. 249.
[48]) - *Ibid.*
[49]) - *Id.*, p. 251.

ragno prima contro uno scorpione (che fu ucciso) quindi contro un piccione che dopo la puntura:

> Si scuoteva l'animale per più volte (...) si conduceva a fatica al vaso dell'acqua giacché in piedi non si reggeva se non pochissimo (...) restava convulso per qualche ora, e si tumefaceva universalmente. Appariva nella parte offesa una pustuletta livida con in mezzo una piccola goccia di sangue proveniente dalla ferita. (...) il Piccione intanto si mantenne assai languido nelle sue funzioni per venti giorni di seguito (...) doppo il qual tempo ritornò libero alle sue naturali operazioni. ([50])

I metodi, le ricerche e i risultati spesso erano autoreferenziali ma c'erano anche ricerche poste al vaglio dell'Accademia. Quello con i piccioni è un classico anche se diversi sono gli animali presenti in quegli esperimenti descritti dai vari studiosi. C'era stato chi non aveva visto nessun esito negativo dalla puntura e chi non era riuscito a fare pungere la Tarantola nemmeno a bastonate. Per non dire che niente si sa né sul tipo di ragno utilizzato negli esperimenti, né sulle modalità stesse dell'esperimento. Quello che si capisce è che si tratta di esperimenti, tutti caratterizzati da procedure tutte diverse da caso a caso, con tipologie di ragno non individuabili e modalità operative rispondenti solo a se stesse. Altri piccioni «essendosi universalmente tumefatti» morivano. Già questi, se non fittizi, in rapporto all'interpretazione de martiniana del fenomeno, sono dati pericolosi: chissà cosa mai stava capendo quel medico. Intanto in Toscana non c'era l'abitudine all'imitazione.

- C'erano i conflitti psicologici irrisolti e scalpitanti?

- E se c'erano, quale via questi prendevano?

Tutti gli esperimenti condotti sugli animali ebbero successo, nel senso che mostrarono i sicuri effetti venefici del ragno; almeno di quel ragno. Nonostante la discutibilità del metodo spesso autoreferenziale, quei medici avevano capito che le donne toscane non si mettevano a *fare* le avvelenate come sarebbe avvenuto, solo all'interno di un'interpretazione, in Puglia, solo *un po' di anni più tardi*.

- Si stavano sbagliando?

In seguito si dirà di sì; ma loro non l'avranno saputo. In ogni caso rimane sempre anche una questione di credenza e fiducia.

> «Da tutto questo apparisce che il fin qui descritto Falangio è di natura sua velenoso, e che in *mordendo comunica* un letale sugo nella parte, il quale portato in circolo produce quelli sconcerti funesti, che fin'ora vi mostrai.» ([51])

Il problema che riscontriamo con Toti e con tutti gli altri studiosi, più o meno medici, che hanno descritto del ragno e delle sue malefatte

---

[50]) - *Id.*, p. 252.
[51]) - *Id.*, p. 253.

così come l'hanno riscontrato, è *anche* un problema di fiducia e credibilità.

- Sono credibili in quello che ci raccontano?

- Possiamo dare loro fiducia per le cose che ci descrivono?

Lo stesso problema abbiamo anche con gli autori che hanno negato prima la velenosità del ragno per poi negare l'autenticità del Tarantolismo.

- Questi hanno visto qualcosa di diverso dai primi?

- Possiamo anche a loro dare fiducia su quello che ci hanno raccontato?

Introdurre la domanda non vuol dire che non sia mal posta e fuori luogo per più di un motivo. In ogni caso, se vogliamo loro fare riferimento, una qualche risposta, in rapporto alla relazione che vogliamo mantenere con i vari autori, ce la dobbiamo pur dare, fiducia o non fiducia. Se non altro per orientarci in qualche modo nell'ingarbugliato fenomeno del Tarantolismo. Pensiamo a loro come studiosi che, se hanno detto quello che hanno detto, è perché hanno fatto il meglio che potevano e diversamente non hanno potuto né saputo fare; riconosciamo loro la buona fede in quello che hanno detto e nelle conclusioni che dalle loro osservazioni hanno tratto. Senza con questo escludere che ognuno di noi, a seconda delle proprie prospettive, può anche confezionare delle conclusioni strumentali a quelle prospettive. Ma anche questo non può essere un pensiero aprioristico né per partito preso. Anche in questo caso l'interpretazione farebbe la sua bella figura. D'altra parte tutto l'andamento degli studi e delle ricerche sul fenomeno del Tarantolismo è piuttosto ballerino, altalenante tra chi ha riconosciuto la responsabilità di un ragno e chi l'ha esclusa. Personalmente, ma questo è secondario, più mi inoltro nella bibliografia sull'argomento, più non mi capacito per l'esclusione del ragno, più mi convinco che la Tarantola oltre a non potersi escludere ha avuto un peso enorme, tra cheliceri e veleno, anche se, per una comprensione che si accosti empaticamente al fenomeno, non ritengo logica né una panaracnidia né un'anaracnidia.

Talvolta si moriva. Per Toti il falangio studiato, pungeva (anzi "mordeva") ed era velenoso e dagli effetti dimostrati nei suoi esperimenti. Forse non aveva individuato il meccanismo dell'iniezione di veleno attraverso i cheliceri ma aveva capito che col suo "morso" introduceva il suo veleno nelle carni. Qualcuno di falangio moriva. Racconta di un bambino di cinque anni morto in seguito a puntura dell'animale. Toti, in quel caso, non era presente ad osservare il fenomeno in tutte le sue fasi, a partire dalla puntura, ma racconta dell'evento occorsogli perché, chiamato dai genitori, poté raccogliere l'anamnesi:

> Due Istorie (...) le quali sebbene da me non osservate, ho creduto proprio di riportare, onde abbiano appresso i Naturalisti quel valore, di cui possono essere degne reputate. ([52])

Sempre dai dati raccolti da un'anamnesi: «Mi dispiacque al sommo di non aver potuto almeno vedere il di lui cadavere.» ([53]) Racconta di un giovane «vegeto, e robusto» la cui morte veniva attribuita da padre ad uno o più «di questi Ragni rossi, dei quali una gran copia ritrovasi all'interno della Fonte esposta a mezzogiorno.» ([54])

- Cosa e come vive chi appestato ancora non è ma convive con la peste?

In una comunità dove la puntura del ragno è una questione anche di vita, a fianco di chi punto è anche morto vive chi si porta dentro la quotidiana paura della Tarantola.

Cavia della Tarantola confezionata in ragnatela. Per l'etnologo non avrebbero mai visto quei Pugliesi nemmeno un avvelenamento reale da imitare. Intanto, da quell'esperienza di lettura in poi la Tarantola te la senti addosso mentre, per difendersi dal rimanere incastrata sotto una tua piega, ti punge. Non ci sono dubbi. Fino a renderti cavia dei suoi esperimenti che t'erano sembrati tuoi. T'avviluppa come una stupida mosca che credeva di potersi andare a posare sul miele e ti ritrovi appeso penzolante come un salame stritolato in chilometri di ragnatela e a testa i giù. Devi solo aspettare che il veleno faccia il suo effetto, che le tue carni si liquefacciano dentro le pareti della tua incartapecorita epidermide e che il tuo corpo venga risucchiato dal ragno, svuotato come quello d'una mosca e scalciato in un angolo, ormai rinsecchito, nel nero involucro della tua pelle ammuffita.

In una condizione sociale di relazionalità autoritaria ogni azione, che sia anche solo sospettata di libera esplicazione individuale, non è sopportabile da parte di chi abbraccia in varie forme l'autoritarismo. E insopportabile era quell'autoterapia. Tant'è che più che il suo apprezzamento per ciò che rappresentava in relazione a tanti altri elementi della vita, l'etnologo sentì il bisogno di avvolgerla in un'asfissiante tela interpretativa che la liquidasse definitivamente per fare spazio alla logica delle Utilità per la quale il comportamento dei tarantolati era incompatibile e vergognoso.

Come ogni lingua straniera che non si capisce, innervosisce, indispone, inquieta, confonde, spaventa, esclude relazione, crea estraneità, panico dell'incomprensibile, frastornazione, esclusione fino alla sua distruzione o alla sua riduzione al nostro linguaggio. Forse t'avrà punto per un motivo. Prima che crepi definitivamente ti starà facendo chiedere:

---

[52]) - *Ibid.*
[53]) - *Id.*, p. 254.
[54]) - *Ibid.*

- come avrà fatto quella buonanima di de Martino, con i mille e uno acciacchi che lo perseguitavano giorno per giorno, tale che lui, sì, pareva morso dalla Tarantola, a prendersi pensiero tale da progettare e programmare la liquidazione dell'animale, del suo veleno e del fenomeno che per millenni avevano dimostrato la capacità dell'individuo di stare al mondo e di prendersi cura di se stesso quando non c'erano medici né preti che sapessero fare di meglio?

- Non era quello un modo d'essere al mondo in un modo di garantirsi la presenza quando nessun altro poteva garantirla e specie quando perfino una minuscola e quasi invisibile bestia rappresentava un grosso pericolo?

Questo, in una realtà di classe di supersfruttamento dove, d'altra parte, la conclusione anche di tutti gli autori era: non ce la fanno né medici, né preti. Il Valletta, che aveva sospettato che molti più che tarantolati fossero posseduti, racconta degli esorcismi inutilmente impiegati in una tarantolata. «Dopo aver ballato per due giorni successivi, si ristabilì completamente.» ([55])

- Fu vera puntura?

Non sappiamo. La cosa però più rilevante, ma che viene regolarmente ignorata, era che quei Pugliesi avevano fatto l'abitudine ad un'autoterapia che non lasciava spazio a nessuna istituzione di Potere. Sembra che de Martino, o non si accorgesse di quella che aveva tutte le caratteristiche di un'autogestione della propria salute o che gli fosse del tutto insopportabile, cosa più che probabile, che quel tipo di relazionalità autogestionaria investita nel Tarantolismo non si potesse spendere lì dove la modernità richiedeva Utilità, promozione e investimento in Utilità oltre a rappresentare un ostacolo per quel tipo di economia autoritaria.

- Ma lui che colpa ne aveva?

Quell'uomo era un grande. Riconosciuto perfino dalla Psichiatria.

- Lui qualche senso di colpa se lo sentiva?

- Forse un senso di rimorso?

- Un senso che potrebbe essere il motore dell'opera?

Ma non per questo aveva delle colpe. Mentre colpevole mi sento io, resistente alla terapia de martiniana. Povero; meno d'una Tarantola. Mentre questa è riuscita a pungermi e ad avvelenarmi per ridurmi ad insetto incellofanato nella sua tela, lui, mi ha fatto l'effetto opposto. È stata lei che mi ha condotto per mano alla ricerca di quelle tarantolate per la liquidazione delle quali lo storico delle religioni aveva diligentemente operato e scritto fino a creare una torre d'avorio nelle cui comode sale potessero trovare accoglienza secoli di dubbi e dove si potesse festeggiare comodamente la fine d'una millennaria stupidità popolare burlandosi di tutti i pizzicati dalla Tarantola. Anche lui però qualcosa ha preso dai Tarantolati e dalle Tarantole.

---

[55]) - E. de MARTINO, *La terra...*, *Op. Cit.*, ed. 5, p. 196.

- Anche lui era stato “morso”?

Infatti con un movimento adorcistico si identifica con la Tarantola, descrivendola con lo stesso ritmo altalenante dell’animale; con un movimento esorcistico progetta, attivamente agendo, la liquidazione, sia dell’animale che del fenomeno tutto. De Martino osservava quanto del fenomeno rimaneva, quel *residuo*, in venti giorni del 1959, ma le sue conclusioni non riguardano esclusivamente quelle relative a quella molecolarità del fenomeno da lui osservato nel ’59. Non sono conclusioni molecolari. Egli usa, selettivamente ma anche contraddittoriamente, i riferimenti al fenomeno durato millenni per interpretare quanto del fenomeno lui aveva osservato nel ’59, mentre utilizza le conclusioni, sempre selettive e riduttive, della sua *ricerca sul campo* per squalificare tutto quanto era stato detto e fatto, da millenni, da una diversa ricerca in campo che, per come è stato interpretato, un imbroglio e un inganno appare in rapporto alle conclusioni del suo “tarantismo” al ’59. Se l’interpretazione del ’59 voleva un fenomeno messo in moto da un *contenuto critico individuale*, da *drammi e crisi esistenziali*, da *un conflitto psicologico irrisolto che, scalpitante nelle buie segrete dell’inconscio, trovava orizzonte di risoluzione nel simbolo autonomo e agente del ragno*, questa stessa interpretazione diventava e doveva essere quella di riferimento e, finalmente, quella universalmente valida per il Tarantolismo, anzi per il tarantismo, di tutti i secoli precedenti ed eventualmente anche di quelli seguenti. Dal molecolare al generale. Un tarantismo cosmico.

La messa in campo d’una vera e propria strategia della squalifica. Mentre in molti altri posti la Tarantola pungeva, in Puglia tutti quelli che dicevano di essere stati punti erano stati invece “*morsi*”, in altre parole erano persone che stavano *facendo* le avvelenate.

- De Martino ha detto che alla base del fenomeno nel ’59 c’era il conflitto psicologico e nel Seicento o nel Settecento c’era un qualche altro elemento, o causa, scatenante o un reale avvelenamento curato solo come allora si poteva, si sapeva e si credeva anche ricorrendo a delle pratiche che potevano risalire all’Antica Grecia?

- Ha detto che il fenomeno, che nei secoli precedenti riconosceva come propria noxa certi elementi, nel suo estinguersi, nel ’59, avesse assunto come elemento alla sua base e causa un dramma esistenziale o un conflitto non più sopportabile?

- Si è limitato ad attribuire al fenomeno quella causa, secondo la sua interpretazione, esclusivamente e limitatamente al suo periodo?

Ha ipotizzato, relativamente al suo periodo di osservazione, un conflitto psicologico irrisolto, ne ha interpretato il superamento attraverso il ricorso al mito, al simbolo esplicantesi attraverso il rito; ha deferito i Tarantolati alla competenza della Neuropsichiatria, ha ritenuto la sua come la vera e definitiva teoria interpretativa riducendo il tarantolismo millennario ad un “tarantismo” mosso da un’immagine mentale, che niente sarebbe se non fosse per la sprezzante squalifica di un

fenomeno che, quant'anche non si potesse legare ad una puntura reale, aveva rappresentato la capacità di autogestione della propria vita da parte di comunità e individui nei momenti in cui la sofferenza prodotta da una relazionalità di Dominio non trovava aiuto e sollievo né tantomeno occasionalità empatiche in nessun'altra istituzione. Proiettando le sue conclusioni sul Tarantolismo storico, fornisce una chiave di lettura psicologica, non solo ai casi di tarantolismo da lui osservati ma anche a tutta la storia del Tarantolismo. La sua conclusione di fenomeno culturalmente e religiosamente determinato non si è limitata al '59 o agli ultimi decenni, è stata proiettata su tutto il complesso fenomeno del Tarantolismo sia passato che futuro: se i Salentini, dopo il '59 avessero ancora fatto ricorso a musiche e danze, ritenendo di starsi in tal modo curando dalla puntura della Tarantola, si sarebbe trattato di tarantati e non di tarantolati, di morso simbolico e non di avvelenamento.

Come un giocattolo meccanico. Non solo culturalmente e religiosamente condizionato ma quel fenomeno appare perfino culturalmente e religiosamente *determinato*: secondo quell'interpretazione non si muove foglia che simbolo non voglia. A contenuto critico segue simbolo, segue rito. Il simbolo, ingranaggio di un preciso meccanismo in un preciso processo, quando vuole, è agente in autonomia; può però non voler agire, in certi casi. Un simbolo, creatura dell'etnologo, da lui plasmato e che agisce secondo il suo creatore tranne quando, come per mancanza d'energia, può anche non mettersi in moto, non agire. L'interpretazione può avere bisogno di un simbolo in autonomia, come può avere bisogno di un simbolo che non agisce. A seconda da quello che lo storico delle religioni attraverso essa vuole anche coattivamente somministrare. Ogni cosa, all'interno di quell'interpretazione, ha non una sua spiegazione ma un ulteriore spazio interpretativo.

- A cosa serve un'interpretazione se non a trovare un succedaneo di spiegazione per ogni fenomeno e ogni suo elemento quando questi non riescono a trovare una corretta delucidazione fino ad ignorare anche tutto quanto l'osservazione clinica potrebbe offrire costantemente anche ad un occhio poco attento?

Se non voleva, il simbolo non agiva e l'autonomia del simbolo non si metteva in moto. Con quell'interpretazione, *esautorante* ogni altro tipo di lettura del fenomeno, de Martino altro non dice che per millenni quel Tarantolismo altro non sia stato che un'ignoranza e un inganno; che nessuno di quelli che l'avevano voluto comprendere niente avesse capito di quel fenomeno e del suo esplicarsi e divenire sociale. Nessuna meraviglia. Di tanti fenomeni niente abbiamo capito e niente continuiamo a capire. Per questi c'è sempre pronto l'interprete giusto.

- Il Tarantolismo, quant'anche quell'interpretazione coerentemente calzasse con quanto de Martino aveva osservato in venti giorni di ricerca sul campo, è fenomeno riducibile, anche nella sua storia, alla

questione di un incompreso fenomeno conflittuale psicologico non risolto?

- Quant'anche le persone considerate da de Martino non avessero nell'anamnesi una reale puntura di Tarantola, e i fenomeni che manifestavano attraverso il loro comportamento e i loro sintomi fossero da addebitare alla ricerca di un orizzonte di risoluzione al loro irrisolto conflitto, al loro dramma esistenziale, l'ipotizzato conflitto del '59 potrebbe spiegare ogni altra manifestazione clinica e sintomatologica di ogni altro tarantolato dei secoli precedenti?

Ci troviamo di fronte un modello a puzzle. De Martino non dice che, per motivi diversi e magari agli osservatori incomprensibili, tra gli individui di quella categoria da lui studiata si potessero *occasionalmente* trovare persone che in quella *ritualità* cercavano motivo per tirarsi fuori da una condizione di *Grave Disturbo Relazionale* che non avevano saputo diversamente risolvere ma, montando il simbolismo mitologico, il conflitto psicologico, la ritualità coreutico musicale, crea gli ingranaggi del suo meccanismo interpretante il cui motore pone nel simbolo autonomo e agente. Il Tarantolismo del '59 come tutto il fenomeno storicamente dato viene interpretato attraverso quel motore. A tal fine crea un modello *a puzzle* secondo le cui richieste spinge coattivamente le estroflessioni dei vari tasselli ad invaginarsi ad incastro in cavità non sempre disposte a farsi violentare senza il grido d'angoscia della contraddizione. Ne derivano forzature continue che, se alla fine producono l'immagine che l'autore vuole di quel fenomeno, hanno deformato il senso del fenomeno stesso fino a renderlo violentemente stridente con la realtà osservata e vissuta quotidianamente dalle stesse comunità Pugliesi. All'interno di quell'immagine, che abitudinariamente salta all'occhio, ne è contenuta un'altra, così come avviene nelle tavole delle illusioni ottiche, individuabile se riusciamo a guardare con occhio diverso. L'immagine di Freud con la donna nuda in testa è un classico che racconta di due letture, diverse, possibili in contemporanea ma non reciprocamente escludentesi. Il quadro del fenomeno di de Martino, dal '59 in poi, consente al massimo una lettura unica escludente ed esclusiva. Per oleare tutti gli ingranaggi inserisce il tutto in una cornice culturale e religiosa che giustifica quel meccanismo. Se il meccanismo di interpretazione è di questo tipo, non c'è certo un Tarantolismo di prima e un tarantismo del '59: quello suo era diventato il meccanismo del fenomeno di sempre che, prima del suo studio, era stato diversamente ma non adeguatamente e correttamente interpretato o spiegato. Dal '61 in poi, anno di pubblicazione del risultato delle ricerche de martiniane, avviene quello che non era mai avvenuto in passato: chi è fuori da questa interpretazione è fuori dall'ortodossia che, come ogni ortodossia, isola, esclude, reprime i dissidenti eretici. La logica di partito è logica dell'ortodossia e viceversa. L'ortodossia in campo. Doveva arrivare de Martino con la sua interpretazione:

- la condizione della donna è disgraziata, di doppia subalternità prima dal maschio quindi dall'economia;

- la condizione sociale di subalternità produce una risposta culturale di un certo tipo;

- avviluppata in una ragnatela sociale, prima ancora che intervenisse il ragno, la donna sviluppa una molteplice condizione di sofferenza che prima porta ad un conflitto psicologico irrisolto, poi scaturisce ancora da un conflitto psicologico irrisolto e, per finire, sbocca in un fenomeno ancora più tragico nel quale cerca soluzione;

- in quella condizione sociale determinata non è possibile risolvere quel conflitto in nessun modo se non ricorrendo alle manifestazioni del "tarantismo" che, in qualche modo, aiutavano le donne a sentirsi più libere;

- negato ogni coinvolgimento della Tarantola, ridotta a delirio allucinatorio, rimaneva un fenomeno da deferire alle attenzioni della Neuropsichiatria.

- Non è meglio la Tarantola?

Smitizzare un fenomeno mitico e mitizzato non può essere atto liberatorio quando condotto all'interno d'una metodologia autoritaria. Smitizzare il fenomeno radicalmente sembra l'obiettivo del liquidatore del Tarantolismo e non necessariamente d'un etnologo. L'esito dell'operazione assomiglia ad una solo diversa rimitizzazione. Un'interpretazione, condivisibile o meno che sia, può rimanere tale e senz'altra pretesa d'aver rappresentato il proprio modo di vedere un fenomeno, quando non si è in grado di spiegarlo. Quella dell'etnologo, tarantolesca, assume su di sé le caratteristiche del simbolo nel tarantismo: deve acquisire l'autonomia garantita dell'ortodossia ed essere agente; doveva agire una trasformazione nella prospettiva della liquidazione del fenomeno. Come quella Tarantola da lui schiacciata, aveva iniettato il suo veleno in un organismo ormai indebolito, in attesa che liquefacendosi ne potesse succhiare i putrescenti liquami del successo. Dopo la pubblicazione del libro l'interpretante morì.

- Un qualche rimorso fu puntura di veleno su un corpo ormai macilento e debilitato?

In molti portano ancora in corpo il veleno iniettato, come ragno, da de Martino e dal quale non c'è musica né ballo né pizzica che permetta loro di riaversi, fedelissimi come sono ad una modalità ortodossica di assunzione dei testi sacri. Sarà, ma quello della Tarantola è un veleno che in me produce un effetto più benefico di quello di de Martino. Dovendo scegliere da chi farmi pungere ho preferito la puntura della Tarantola che l'iniezione, dalla quale non è immediato immunizzarsi, e il confezionamento in ragnatela di de Martino dal quale non è proprio facile divincolarsi.

Ciechi! Millenni di punture. Dentro e fuori dalla Puglia. Non ci sono filosofi, non ci sono medici, non naturalisti, non biologi, non entomologi, non studiosi, non scienziati che avessero capito cosa mai fos-

sero, dopo secoli d'esserlo stati, quei Tarantolati e il loro veleno. Occorreva una soluzione. Abbiamo così un'interpretazione psicologica in una cornice di classe che immagina la donna ridotta a cercare nella relazione col ragno l'occasione di sopravvivenza ad una condizione di estremo disagio relazionale legato al contesto di vita non ulteriormente sopportabile fino al punto da trovare nel pretesto del "*morso*" un riparo dal sentimento di perdita della presenza; in una soluzione di classe: l'intervento della Neuropsichiatria nei confronti delle tarantolate, l'intervento del modernismo e del progresso per l'emancipazione della classe subalterna.

- Perché doveva intervenire la Neuropsichiatria se l'etnologo non considerava il Tarantolismo una malattia?

La Psichiatria come cura dei danni che una società fondata su una relazionalità di Potere aveva creato e il modernismo, che comunque mai uscirà dalla stessa logica di Potere e delle Utilità, quale prevenzione del futuro tarantismo. De Martino apriva la strada a Capitale e Psichiatria producendo una chiave interpretativa del fenomeno umano come qualcosa di vergognoso, segno di un'arretratezza sfuggita alla storia che in altri settori si manifestava già come modernità. D'una puntura d'animale c'era niente da vergognarsi. Mentre era proprio anche lo stesso "*morso*" così come inteso dall'etnologo e nel significato che in quella interpretazione assumeva, se solo gli si fosse voluto riconoscere, a venirci a raccontare del senso dell'arretratezza sia di quel modo d'interpretare e raccontare quel fenomeno sia del suo autore a confronto delle potenzialità emancipative della componente autogestionaria e comunitaria presente in tutto il fenomeno e a confronto d'una pratica che si muoveva nella cornice delle inutilità.

- Per la donna, ritenuta come la più colpita, cosa rimaneva?

Aveva due possibilità: dove la subalternità continuava a produrre patologici conflitti psicologici, d'andarsi a curare in Neuropsichiatria, mentre, come prevenzione era opportuno che si affidasse all'abbraccio della modernità, del progresso, delle Utilità (che a partire dal dopoguerra mostravano già il loro senso che oggi rende la massima espressione della sua bontà e qualità nel cataclisma dell'Ilva, in un Capitalismo cinico e inequivocabilmente assassino). Simbolo di quella modernità utilitaria doveva invece essere l'interpretazione di de Martino. A parte le soluzioni che, viste oggi, dovrebbero farci inorridire di fronte a quelle proposte che avevano la pretesa di contribuire alla soluzione della *quistione* meridionale, siamo di fronte ad un'analisi solo flebilmente di classe in una soluzione e una prospettiva di chiara natura autoritaria e utilitaria.

- Allora non siamo amanti delle analisi di classe?

Amanti di niente, tantomeno di quelle analisi che, pur se di classe, si muovono nella cornice di metodo inequivocabilmente autoritaria o di quelle che hanno la pretesa di misura dell'universo, autoritarie e in una prospettiva autoritaria. Come amanti non siamo di quelle analisi

che, per trovare conferma al loro metodo e modello, a questi riducono ogni elemento incontrato sulla loro strada, come ogni elemento di un fenomeno complesso com'è il Tarantolismo. In ogni caso, pur se di classe quell'analisi fosse, che coerenza ci sarebbe quando, la riconosciuta subalternità di classe, nella promessa di superare se stessa, si ponesse in una prospettiva che, se più ossigeno potesse apportare, respirerebbe solamente fino al prossimo e imminente riassetto in una solo diversa subalternità e in solo diverse tragedie e sofferenze? Per i tarantolati tale nuovo assetto era già lì: il Manicomio. Alla coerenza d'un metodo autoritario in una prospettiva autoritaria, quel fenomeno era in grado di apportare e opporre comprovati elementi d'una metodologia autonoma e autogestionaria e comunitaria che, discutibili e insopportabili per quanto si voglia nel loro esprimersi, erano portatrici di qualità, di relazionalità empatica che non potevano mai trovare riscontro nella modernità capitalistica né tantomeno nella manicomializzazione; come riscontro non trovavano nella logica delle Utilità della quale il progetto dell'etnologo era espressione.

- La modernità era nell'idea che il passaggio da una subalternità all'altra potesse esprimere quella emancipazione progressiva nella prospettiva d'una qualche dittatura del proletariato o fino ad una qualche sua conquista di Potere?

La tristezza di un viaggio supposto *nella storia* e *verso la storia*. Di fatto un esempio del trionfo dell'autoritarismo, variamente definito e nominato, dove la storia si evidenzia come storia dell'emancipazione del capitalismo e in cui a quel tipo di tarantolismo è lasciata come unica possibilità solo quella di cambiare nome e di cambiare musica in quanto incompatibile con quel tipo di emancipazione. Mai l'inutilità del Tarantolismo, comunque spiegato o interpretato, poteva essere compatibile con la prospettiva della Utilità della modernità e del modernismo.

- L'analisi di de Martino nel suo proporre un intervento manicomiale è interpretazione che prende atto delle reali cause della condizione di subalternità degli individui e della donna in particolare?

- Manicomio non era allora la Neuropsichiatria e viceversa?

- Fosse pure una presa d'atto, in essa è implicito che la prospettiva fosse autenticamente emancipativa?

- Quella prospettiva metteva in discussione la relazionalità di Potere che in ogni caso era alla base del tarantismo in quel modo interpretato?

- Per chi vuole sopravvivere al dominio di classe in una prospettiva capitalistica: l'economia della modernità avrebbe portato più ricchezza e una nuova e diversa cultura che, a sua volta, avrebbe portato ancora altra ricchezza in un movimento storico che, da avanzamento in avanzamento, avrebbe dato vita alla linea del progresso in una direzione emancipativa?

- Fino a dove?

- Dove in tutto ciò è presente quell'apprezzabile senso della vita la cui qualità e scelta erano da preferire allo sprezzante tarantolismo fino a progettarne la liquidazione?

Comunque la pensiate ci troviamo di fronte alla rivoluzione di Gennaro Esposito. In una ventina di giorni, tra giugno e luglio del 1959, partorita nella clinica della cappella di San Paolo a Galatina, nasceva non l'Etnologia, non l'Etnografia, nasceva la Scienza tenuta a battesimo da Gennaro Esposito. ([56]) Questa non confutava la teoria di un suo predecessore che aveva posto la Terra al centro dell'universo attorniata dalla danza ordinata dei tanti altri bravi e buoni pianeti subalterni a quella creazione d'un Dio. Confutava, liquidandoli, millenni di eventi, di osservazioni cliniche, di individui intossicati, di studiosi, osservatori, terapeuti; millenni di autoterapia in un'atroce sofferenza; millenni di capacità autogestionaria comunitaria da parte di individui e collettività che in nessun'altra istituzione a loro esterna ed estranea avevano trovato migliore aiuto, anche quando, come in ogni situazione di miseria e di abiezione, tra una folla di sofferenti ci poteva anche essere chi *faceva* l'avvelenato. Era un motore che funziona solo in Puglia. «Il vero Filosofo deve lasciarsi guidare dalle sole esperienze essendo ormai tempo d'investigare, non d'immaginare la natura». ([57]) È con un tale proposito che Toti si poneva allo studio del Ragno di Volterra. Ma non solo lui. Pur volendo ingiuriare i medioevali come quelli degli anni bui, dal Settecento in poi, da quando i lumi hanno preso fuoco, quello del medico Toti era uno straordinario proponimento che investiva l'animo di tutti quelli che avevano avviato una qualche ricerca sulla relazione uomo-ragno. Eppure tutti, compresi gli illuministi, di fronte a de Martino hanno fatto la ben magra figura di strapazzatori d'una bestia che niente aveva, se non simbolicamente e mitologicamente, a che spartire né con punture né con veleni, né con musiche e balli.

- Come sono da considerare Toti e Marmocchi in relazione all'interpretazione de martiniana?

- Studiosi delle ultime Tarantole che negli anni Cinquanta del 1900 erano ormai scomparse?

Non sembra. Considerate nel modo di quei medici le Tarantole si sarebbero mantenute troppo vicine a de Martino. Se da ragno il simbolo origine traeva doveva essere un ragno d'un lontano passato. Come la mettesse con Pietro di Nardò, l'unico sicuramente punto, che certamente lasciava pensare all'unico ragno sfuggito ad una estinzione ormai lontana, non ce lo dice. Come non ce lo dicono oggi tanti bravi estimatori dell'etnologo.

- Le tarantole in altri posti pungevano tranne che in Puglia?

Avrebbe potuto essere così ma in quel caso il fenomeno avrebbe anche richiesto un'interpretazione troppo contraddittoria, forse impos-

---

[56]) - E. de MARTINO, *Vita di Gennaro...*, *Op. Cit.*
[57]) - L. TOTI, *Op. Cit.*, p. 256.

sibile anche per de Martino, come quella a cui in effetti ricorse e che organizza un'illusione logica così com'è impostata nella sua architettura interpretativa.

- Quella che in Puglia era solo un simbolo in altri posti era una Tarantola in carne e ossa?

- Se nemmeno in Toscana c'erano ragni pungenti e avvelenanti, Toti e Marmocchi cosa stavano osservando?

- Non s'erano accorti che i loro pazienti erano solo imitatori e che, molto più semplicemente, stavano *facendo* gli avvelenati magari con un comportamento diverso da quello dei Pugliesi?

- Una risposta positiva spiegherebbe come si può arrivare all'imitazione fino a morirne?

- Quelli, sicuramente, non sarebbero morti d'altro che di veleno di ragno?

- Quelli che in Toscana erano dai medici diagnosticati come punti, in realtà erano solo "morsi"?

- Perché se i toscani erano solo morsi in loro non si metteva in moto nessuna ritualità anche minimamente affine a quella pugliese?

- Se il simbolismo classico era un tutt'uno col meccanismo interpretativo de martiniano, ci poteva essere un "morso" fuori dalla macchina molecolare organizzata sulla Puglia e non in Toscana?

- Poteva essere che il conflitto psicologico irrisolto dei toscani arrivasse solamente alla sensazione puntoria, "morso" reale, senza bisogno della ritualità coreutico-musicale?

- Poteva essere che l'intervento dei due medici fosse già sufficiente orizzonte di risoluzione del conflitto psicologico irrisolto dei toscani?

Immagino la faccia di tanti luminari della scienza, di tanti illuminati filosofi e ricercatori medici, di fronte a de Martino che s'era fatto grande. Ovviamente anche lui di quelli che s'erano costruiti tutto di suo e strada ne avevano fatta tanta. Di fronte ad una costruzione ad incastro, proprio come una galera, la sua interpretazione era sufficiente a far da balia alla scienza e alla ragione trasformatrice. Se pensiamo prima all'Ernestino che, solo per un pelo, quando stava per nascere, non era stato inghiottito, assieme a mamma sua, dal terremoto di Messina che, sempre e solo per un pelo, s'era verificato un po' più giù di Napoli e poi a de Martino liquidatore del Tarantolismo che, come un terremoto, metteva in pericolo la presenza, strada quell'uomo ne aveva veramente fatta tanta. Tutt'altra cosa dall'ermeneutica è il puzzle coattivo d'un gioco interpretante.

- In un meccanismo interpretativo quel terremoto, prima vissuto direttamente anche se per interposto liquido amniotico, poi trasmesso e ritrasmesso per via transpersonale, penetrato nel sangue e nella mente attraverso la scioccante e reiterata narrazione materna, non può diventare inghiottente matrice coattiva fagocitante del Tarantolismo?

> Dalla mia nascita (...) quel che più tardi ne seppi passa attraverso la memoria di mia madre, che spesso ebbe a narrarmi le vicende di quella notte, per lei memoranda, in cui venni alla luce. (...) e mia madre raccontava (...). Anche mia madre (...) raccontava. ([58])

- Quell'uomo, scampato ad un terremoto, si fa egli stesso terremoto in un'azione distruttivamente coattiva e della quale una delle vittime principali diventa il Tarantolismo, la cui distruzione, evitata e mancata fino al suo arrivo, lo doveva garantire e preservare non solo dal rischio della presenza ma anche da quello della scomparsa dalla storia?

- Quell'uomo proteggendo la sua presenza incomincia a proteggere anche la sua stessa madre che, dalla pancia, non era stato in grado di proteggere fino al punto che, l'emozione e la paura d'una perdita della presenza, delle presenze, che quello strazio sotto gli occhi le aveva procurato, la misero a terra svenuta sollecitandone e forse anticipandone il parto?

Come tanta è la strada che separa la madre del Tarantolismo, Galatina, in Puglia, da Volterra, in toscana (900 Km.), o da Cassignano in Umbria (700 Km.), dove il ragno velenoso era pure conosciuto proprio per le sue punture. Quei chilometri sufficienti a far dire a de Martino che quei posti si trovano fuori da quella *molecolarità* culturale che caratterizza il Salento e il fenomeno del "tarantismo". Tanta strada ma non per la Tarantola le punture della quale si erano descritte pure in Toscana. Luigi Toti lo dice e se ne scusa. Avrebbe voluto approfondire di più la sua ricerca, ma «L'essere addetto al servizio di un Pubblico (...) mi hanno giustamente impedito di fare ulteriori esperienze». ([59]) Non parla né di tarantismo né di Tarantolismo né fa riferimento a nessuna cura che consideri musica e danza. Descrive una bestia velenosa l'azione del cui veleno è sovrapponibile alla descrizione che si fa nell'avvelenamento della Tarantola pugliese, ma la cui cura è diversa da quella praticata nel Salento.

Eppure su quella sudorazione fino allo sfinimento, sulla diaforesi, erano in molti quelli che s'erano fermati considerandola come effetto depurativo dell'organismo che dimenandosi reagiva per liberarsi dall'intossicazione. La cura del Volterrano e quella del Salento hanno però qualcosa in comune: ancora l'importanza della diaforesi, d'una profonda e abbondante sudorazione che, per il ragno di Volterra, era risolutiva. Toti aveva detto che «Per la via della Diaforesi si vince assolutamente questa malattia.» ([60]) Descriveva una terapia che, con poche differenze sostanziali dall'uno all'altro caso, troviamo documentata in ogni caso clinico di puntura di ragno. La stessa cura accomuna quella di numerosi altri casi clinici, fino agli anni Cinquanta del '900, basata sulla stimolazione d'una profonda sudorazione che veniva pro-

---

[58]) - E. DE MARTINO, *Vita di Gennaro...*, *Op. Cit.*, pp. 10-11.
[59]) - L. TOTI, *Op. Cit.*, p. 256.
[60]) - *Ibid.*

dotta o attraverso una febbre naturale o con un innalzamento della temperatura prodotto artificialmente con il ricorso a strategie e medicamenti diversi. Una diaforesi sintomo, come risposta fisiologica dell'organismo in autodifesa, ma anche una diaforesi come terapia attraverso una diuresi forzata.

L'antica analisi delle urine a scopo diagnostico attraverso la pratica dell'assaggio esprime la consapevolezza che *i veleni* che per un qualche motivo si trovano nel nostro corpo, o perché prodotti o perché introdotti, possano essere eliminati attraverso la minzione dove verranno confermati dall'analisi. La sudorazione era sempre presente e concepita come parte della terapia, fino ad una diaforesi spinta e provocata sia con sostanze sia in modo naturale ricorrendo alla fatica di lunghe ore di ballo in un clima estivo molto caldo. È probabile che abbiano dato un peso eccessivo alla sudorazione come mezzo di eliminazione d'una certa quantità di urea e di metaboliti dal nostro organismo ed essenzialmente delle sostanze tossiche e dei veleni, ma questa era la più importante funzione che alla sudorazione si attribuiva specie in presenza d'una contemporanea insufficienza renale. La stessa funzione era riconosciuta maggiormente alla minzione che, compromessa nell'avvelenamento da Tarantola, incrementava immediatamente il significato e il valore terapeutico di un'abbondante, prolungata e necessaria sudorazione. D'altra parte è anche comprensibile l'intuizione terapeutica se oggi sappiamo che, per quanto riguarda l'eliminazione, la via renale è molto importante per i tossici solubili in mezzo acquoso e che l'entità dell'eliminazione dipende dalla loro concentrazione nel sangue e dal volume della diuresi; che attraverso la via respiratoria si eliminano quelli gassosi e volatili e che la via cutanea, mediante il sudore, svolge una funzione importante, specie quando la via renale sia deficitaria come in tanti riferiscono che è nella persona punta dal ragno.

- I medici toscani, Toti compreso, avevano successo contro il veleno della Tarantola?

A dire di Toti sembra di sì; la cura c'era ed aveva una sua efficacia ed era proprio lui a porre l'attenzione sull'importanza della diaforesi. Si vinceva con il ricorso a tutti quei presìdi che provocavano naturalmente o artificialmente una profusa sudorazione. L'idea che il ragno continuasse a pungere come e quando voleva, tutte le volte che ne avesse avuto occasione e l'idea che, pur all'interno di cornici culturali, comprese quelle mitologiche e quelle simboliche, ogni comunità rispondesse al suo bisogno di cura così come aveva appreso a fare durante la sua storia, erano troppo sconvenienti; come non confacente a quella interpretazione doveva essere l'idea che una qualche relazione ci dovesse essere tra le varie comunità se quella che, certamente erroneamente per de Martino, veniva chiamata "cura" aveva nella diaforesi una caratteristica comune ed era finalità immediata di ogni azione terapeutica e comune risposta terapeutica in comunità diverse e distan-

ti tra loro. Questo pezzo però non trovava facile luogo d'incastro nella mappa del puzzle. La profusa sudorazione, presente in ogni risposta che un ipotetico veleno riceveva a terapia, poteva in de Martino essere presa in considerazione solo se avesse potuto costituire pilastro di quell'impalcatura architettata la cui finalità era quella di reggere e giustificare tutti gli altri elementi del fenomeno. Quel sudore profuso per giorni, che richiamava chiare dolci e fresche acque da qualsiasi fonte provenienti, era testimone scomodo riconducente alla realtà corporea dell'animale nel fenomeno. Nessuna caratteristica del fenomeno che non avesse la forza dell'adeguatezza alla struttura portante e contenitiva per tutti gli altri elementi poteva essere posta a base teorica del fenomeno stesso. Come peregrina appariva una lettura non interpretativa ma che spiegasse la complessità del fenomeno riconoscendone i vari elementi e tenendoli d'occhio dal punto di vista d'una filosofia relazionale e a partire dai bisogni delle persone e delle comunità. La fantasia si sente imbrigliata dalla spiegazione costretta a fermarsi quando non trova più terreno per lei confacente; mentre bene s'accorda con l'interpretazione che, per quanto documentata possa essere, lascia alla soggettività dell'interprete quel campo libero in funzione tanto dell'arbitraria presa di possesso dell'oggetto ricercato quanto dell'Utilità dell'oggetto in prospettiva.

La diaforesi è elemento rintracciabile nella consapevolezza popolare di entrambi le regioni, dei medici toscani e dello stesso de Martino; sia come parte della reazione dell'organismo sia come risposta provocata, spinta, forzata con mezzi diversi, compresa la somministrazione di Teriaca ([61]) e vino, risolutiva della crisi.

- Cosa stavano facendo i Pugliesi, senza bisogno di intervento medico, quando, accompagnati dalla musica, sudavano profusamente attraverso danze che potevano durare anche giorni?

- Stavano forse facendo la stessa cosa, ma fatta in modo diverso, che si faceva in Toscana o in Sardegna o in Spagna, o con vino generoso e teriaca, o infilandosi dentro forni caldi coperti da falde di lana, o seppellendosi dentro il letame che sprigionava calore?

Non so se si trattasse della stessa cosa, fatta in luoghi diversi con pratiche e strategie diverse, sulla quale si creava una mitologia sempre simile ma sempre diversa e che raggiungeva comunque lo stesso risultato: una profusa sudorazione della durata di lunghe ore era un risulta-

---

[61]) - "*Teriaca*": trïaca (meno com. terïaca; ant. otrïaca, utrïaca) s. f. [dal gr. □ηρια-κ□ (□ντ□δοτος) «(rimedio) contro le morsicature di animali velenosi», der. di □η-ρ□ον «belva, animale velenoso»; lat. *theriăcus* agg., *theriăca* s. f.]. – Farmaco di origine antichissima e di preparazione e composizione molto complesse che presentava come base fondamentale, sia pur nella diversità delle formule attraverso i secoli, la carne di vipera, e veniva adoperato come antidoto contro ogni veleno; dopo un periodo di particolare fortuna in età medievale e rinascimentale, è sopravvissuto nella farmacia popolare fino ai primi decennî del sec. 19°.
[http://www.treccani.it/vocabolario/triaca/].

to comune, in terre diverse e attraverso pratiche diverse. A Volterra, un gruppo di medici toscani, dove la puntura di ragno era reale, aveva bisogno di far sudare enormemente per guarire i suoi pazienti e la diaforesi era la vittoria sul veleno mentre s'incominciava a capire la prevenzione: bruciare le stoppie dopo le mietiture diventava già un ottimo modo per ridurre la quantità di ragni, quindi un metodo igienico di prevenzione contro le loro punture.

- In Puglia, dove non c'era reale puntura di ragno, ma dove tutto, ragno, morso, veleno erano fatti allucinatori messi in moto da un simbolo che aveva fatto da orizzonte di risoluzione ad un conflitto psicologico, che motivo avevano di sudare?

La diaforesi qui appare secondaria: ballavano, a suon di musica, perché, facendo riferimento a quello che a comprensione del fenomeno si diceva popolarmente con una conclusione ritenuta delirante e allucinatoria, era la Tarantola che li faceva ballare; quindi sudavano ma il sudore era solo condizionante conseguenza di quel ragno e non finalità. Non ballavano per sudare. Il ballo non era da mettere in relazione alla finalità diaforetica, ma al fatto che era conseguenza della Tarantola che, come suo effetto di possessione, faceva ballare la sventurata. Però, anche in questo caso, i tarantolati avevano intuito che quella sudorazione protratta perfino per giorni era liberatoria e risanatrice. Nell'interpretazione de martiniana non avevano bisogno di sudare, anche perché non avevano motivo: non erano avvelenati. La sudorazione era del tutto secondaria per niente legabile ad un avvelenamento che certamente non esisteva. Al massimo solamente effetto di un ballo prolungato.

- È possibile che ciò che a Volterra producevano con sostanze come teriaca e vino generoso, in Puglia lo producessero con musica e danza?

È quasi impossibile un'esercitazione sull'archeologia del ragno. Dal 1786 in cui Toti condusse i suoi studi sul ragno, al 1959 anno in cui de Martino scrisse *La terra del rimorso*, sono passati 173 anni.

- Toti e de Martino stavano parlando dello stesso ragno?

Non sembra. Il ragno dei due studiosi toscani era molto più identificabile con quello di cui parlavano i Pugliesi che col ragno mentale di de Martino che non parlava di un ragno animale escluso dalla sua interpretazione nella quale un ragno in carne e ossa poté comunque entrare solo perché l'etnologo, nonostante tutto, si trovava in una Terra in cui la Tarantola non aveva mai finito di pungere e doveva dimostrare, con quella fra i piedi che gli stava mettendo tutta l'architettura interpretativa in dubbio, che il suo ragno fosse esclusivamente simbolico come simbolica era la puntura del ragno che, per tagliarla dai chelicери, chiamò "*morso simbolico*". Ma quando pensava ad un ragno animale, al di là dello specifico ragno a cui si riferivano i Pugliesi, pensava ad un animale che sicuramente non avrebbe punto; ad un ragno che se qualcosa avesse fatto avrebbe eventualmente mollato un *morso simbo-*

lico e comunque non pensava più a quell'ipotetico ragno che, forse, una volta aveva punto dando origine al mito del "tarantismo". L'origine del ragno di de Martino non si poteva certo porre né cento né duecento anni prima. Non ci poteva essere il suo di ragno tra quelli individuati da Toti e Marmocchi. Come ragno mitico, quello di de Martino si doveva perdere nella notte dei tempi. È vero, ma mentre si andava perdendo s'andava anche ritrovando. Quel ragno, anche il solo ragno mentale, simbolico come lo voleva de Martino, doveva avere un'energia spropositata anche per il solo fatto di essere rimasto, secondo quella istituita interpretazione, nella mente degli individui, superando la forza di ogni altro simbolo che nel frattempo s'andava imponendo di generazione in generazione, fino a mantenersi vivo nella mente dei Salentini al punto da indurli ad una ritualità che, pur nella sua fatica e nel suo dolore, risultava ancora negli anni Cinquanta emancipativa, libertaria, autogestionaria, rivoluzionaria al di là di ogni prospettiva modernista e utilitaria a cui s'era con dignità negata.

Sono esposti in vetrina e attirano l'attenzione dei turisti ma la loro è la vitalità del fallo morto. Tanti altri miti e simboli hanno man mano perso ogni potenzialità, energia e forza agente, fino a poterli ritrovare ormai esclusivamente nella loro mummificata mitografia e quasi morti rispetto al ragno mitico dall'agente vitalità con la quale ce lo impone de Martino; come l'effige degli eroi morti. A Castelmola sopra Taormina (ME), edificata nel 350 a. C., c'è il *Bar Turrisi* dove tutti gli oggetti, comprese le scatole di dolcini o di cioccolati, gli arredi e i sopramobili, prendono forma di fallo. In origine, nelle religioni pagane, al fallo, membro virile in erezione, e simbolo cosmogonico, venivano dedicati riti e preghiere, e per secoli ha rappresentato oggetto di Potere, tabù e mistero. In quel bar, più che molecolare situazione nella più ampia, ma non meno molecolare, Sicilia, se la curiosità oggi ricorda o richiama la mitologia fallica attraverso il pene, ridotto a simbolo e ad oggetto d'esposizione alla pubblica ammirazione, quel simbolo non smuove niente. Niente *scazzica*. Un fallo dormiente. Morto. Un simbolo che s'è tranquillizzato, s'è rilassato ed è passato all'archivio storico delle vicende dell'umanità che anche in quel simbolo ha cercato un modo di esserci, un modo per esserci. Un simbolo che non ha acquisito nessuna autonomia simbolica, un simbolo non agente, che nessuno se lo sente addosso o se lo sente camminare dentro il corpo da cui vorrebbe schiacciarlo. Al massimo può rappresentare, in tutte le forme che l'arte della manipolazione della materia è stata in grado di presentarlo, oggetto di desiderio. E basta. Nessuna forza agente. Fu una volta quel che fu, fino a portarlo in materiale diverso quale dio d'adorazione in processione e in preghiera, ma oggi è lì nell'archeologia dei nostri pensieri e sentimenti, senza nessuna energia agente. Ed era *il fallo* che, involontariamente, l'abbiamo avuto e mantenuto letteralmente fra i piedi e ha perso ogni sua energia simbolica. Il ragno di de Martino aveva superato anche il fallo in energia a-

gente, in autonomia simbolica. Fino a farci ritrovare in una Puglia immune dalla Tarantola. Quando de Martino dice che il tarantismo non è riducibile al Latrodectismo né all'Aracnidismo non lo dice limitandosi a quello che lui aveva potuto vedere e interpretare nel 1959 ma lo dice considerando, e prendendo a riferimento tutta la storia della relazione tra l'individuo e quell'animale che, pur nella sua modestia, pungeva e per il suo veleno era stato sempre studiato. Con l'interpretazione del fenomeno definita "tarantismo", de Martino s'era proposto di dimostrare che in Puglia il ragno non pungeva e se sensazione puntoria ci poteva essere si stava trattando di un morso simbolico dovuto ad un ragno simbolico.

- Se il ragno non pungeva in Puglia perché doveva pungere in altri posti?

- Perché avrebbe dovuto pungere in passato secondo gli studi di eminenti scienziati?

Relativamente al ragno animale de Martino era andato oltre Galatina. Aveva creato una zona d'immunità molto più ampia: tutta la Puglia e anche più.

- Se in Toscana con la puntura di ragno non si ballava, perché mai si sarebbe dovuto ballare in Puglia?

Questo, per esempio, sarebbe stato un altro motivo a favore del ragno simbolico.

- Poteva essere mai possibile che l'effetto del veleno in Puglia fosse curato con musica e ballo, in Sardegna con i forni, a Volterra la teriaca e il vino, e in Spagna con musica e ballo?

Il ballo, prima che terapia, era considerato effetto del veleno, sintomo. Interpretazione che de Martino accoglieva così com'era, in quanto elemento che gli permetteva di escludere la Tarantola. Giustamente: se quel veleno un effetto faceva non avrebbe certo fatto un effetto diverso a seconda da dove il ragno avesse punto. Nella sua interpretazione si trattava di delirio strutturato; era la Tarantola che richiedeva il ballo che, avviato, incominciava a fare sudare. La Tarantola, che dopo aver punto possedeva la persona, la faceva ballare. Tutto ciò, contenuto e narrazione del delirio, era la taranta del tarantismo, il delirio allucinatorio.

- Ma siamo proprio sicuri?

De Martino lo era. Di fronte alla sua conclusione quei due, tra i tanti, sono ancora due medici ottusi.

- Cosa avevano fatto Toti e Marmocchi secondo l'interpretazione di de Martino?

- Nemmeno loro avevano capito il resto di niente?

Si poteva capire che in Toscana il ragno non ballasse né facesse ballare perché, secondo lo studioso delle religioni, il fenomeno da lui osservato in Puglia rappresentava un aspetto molecolare, caratteristico esclusivamente della Puglia che fu già Magna Grecia; mentre di meno si poteva capire com'é che il ragno, che non aveva a quel punto mai

punto in Puglia, continuasse a pungere in Toscana. Oppure, diversamente, se consideriamo quello della Toscana, anche lì, un morso simbolico:

- né Toti né Marmocchi si sono accorti che, al di là dell'impressione della puntura, c'era da disvelare la realtà simbolica e mitologica che stava dietro il comportamento delle persone ritenutisi punte ma che invece stavano imitando l'avvelenato?

- Se il ragno non punge ma anche in Toscana si sentono punti, la verità è che anche in Toscana alcune persone stavano "*facendo*" gli avvelenati, stavano imitando l'avvelenamento da puntura di ragno con modalità diverse da quelle Pugliesi?

Eppure i due medici toscani non parlano di imitazione dell'avvelenato. Come de Martino non parla di Toti e Marmocchi.

Affinità relazionali. Se invece proviamo a pensare che, oltre a de Martino che studiava il ragno simbolico, c'era, ancora negli anni Cinquanta, una popolazione che soffriva quel conosciuto, comunissimo e familiare ragno, possiamo ritrovare affinità tra le popolazioni del volterrano della fine del 1700, che bene conoscevano i cheliceri del ragno e i sintomi della sua puntura, e quelle altre comunità che l'animale non l'avevano ancora debellato. Prima che il simbolo fosse partorito, reincarnatosi sotto forma di causa determinante, in Toscana si studiava già il ragno nero a pois rosso. C'era stata perfino una questione sul diritto di scoperta. Addirittura Toti sostiene che nel 1784, ([62]) due anni prima di quanto la sua ricerca fu presentata all'Accedemia delle Scienze di Siena nel novembre 1786, avesse già letto presso la stessa Accademia due Dissertazioni Mediche, che per tema avevano: *Il tarantismo riprovato* e che per le quali aveva riportato una medaglia d'oro. Mentre Francesco Marmocchi, il cui studio esce per gli "*Atti dell'Accademia*" nel Tomo VIII, quindi dopo quella del Toti uscita a Novembre, sostiene di aver presentato a S.A.R. Pietro Leopoldo Granduca di Toscana la sua memoria sul Ragno Rosso nel mese di Luglio 1786 (*cinque mesi prima di quella di Toti*). Da allora la sua memoria, che fino a quel momento era circolata passando fra le mani di vari suoi amici, fu inviata all'Accademia solo nell'Agosto del 1794, cioè dopo la pubblicazione di Toti.

Quel ragno a pois. Messa tra parentesi la rivendicazione dei diritti di scoperta, che però ci viene a raccontare d'una forte attenzione, sia di popolo che di scienziati, intorno al ragno, le memorie dei due medici sono da mettere in relazione al lavoro e all'interpretazione di de Martino de *La terra del rimorso* per quella che per molti altri, oltre che per gli stessi Toti e Marmocchi, era stata una reale puntura di Tarantola pur se le enormi potenzialità di ripresa offerte dall'abitudine a strutturare una serie di azioni di difesa e resistenza al veleno all'interno di un quadro coreutico-musicale erano state veramente di-

[62]) - L. TOTI, *Op. Cit.*, nota n. 2, p. 245.

versamente interpretate. Anche questi due lavori toscani, parte di un più ampio studio, mi portano sempre più a sentirmi poco convinto dell'interpretazione di de Martino specialmente per il fatto che il suo carattere totalizzante e coattivo abbia ridotto a *desaparecidos* la Tarantola non solo in Puglia ma in ogni parte dove l'animale avesse punto in passato e potesse pungere in futuro.

Il discorso popolare era del tipo:

- la Tarantola punge;
- il suo veleno provoca forti malesseri;
- il bisogno di musica e di ballo sono ritenuti sia effetto del veleno e della Tarantola oltre che mezzi terapeutici di cura e di ripresa: per schiacciare la Tarantola si deve ballare con la Tarantola e come la Tarantola.

Se ne può ricavare il senso di un vero e proprio processo assistenziale comunitario nel quale la partecipazione dell'assistito in prima persona ha un peso rilevante. Al di là della condivisibilità della costruzione d'un discorso intorno al fenomeno, di fatto, per le comunità che la praticavano, tutta quella particolare *ritualità,* la cui relazione che riguardava tutti i suoi elementi possedeva tutte le caratteristiche che oggi consentono di farla definire come *complesso assistenziale,* aveva funzioni terapeutiche. Le persone si riprendevano e ritornavano alla loro quotidianità.

Ogni fenomeno s'accompagna sempre ad una diceria, come nel Dialogo delle Tarantole. A fianco del discorso popolare, non-storia, negativo della società moderna, reliquia del passato, c'era quello d'una parte della letteratura che tra tarantole, tarante, tarantelle, raccontava di un altro ragno, come quello dei cinque attarantati del castello di Motta di Montecorvino ([63]) della narrazione di Domenico Sangenito, o quello che un *testimone oculare* aveva raccontato al medico "Vincenzo Bruni" e da cui nacque il *Dialogo delle tarantole.* ([64]) Faccia speculare d'una stessa medaglia, de Martino mette assieme due narrazioni e attraverso l'una esclude l'altra, illudendosi che tale esclusione, veramente coatta, potesse essere capace di giustificare la correttezza del suo disegno teorico. Quando si parla di ragno, in relazione a de Martino, ci si sente immediatamente obbligati al discernimento:

- si tratta della Tarantola reale o del ragno simbolico?

L'utilizzo del concetto di imitazione da parte dell'autore (*colui che fa l'avvelenato*) ha tenuto nell'ambivalenza non solo la sua opera ma anche i lettori di quell'opera. E questo nonostante la prospettiva dell'autore si fosse armata per far fuori definitivamente la Tarantola. E l'imitazione non è che fosse proprio approssimativa: «La crisi del tarantismo imitava più o meno grossolanamente la sindrome tossica del latrodectismo» fino al punto che

---

[63]) - E. de MARTINO, *La terra..., Op. Cit.,* ed. 5, p. 187.
[64]) - *Id.,* p. 188.

> La caduta al suolo, il senso di spossatezza, l'angoscia, lo stato di agitazione psicomotoria con obnubilamento del sensorio, la difficoltà di mantenersi in piedi, il mal di stomaco, la nausea e il vomito, le varie parestesie e i dolori muscolari, l'esaltazione dell'appetito venereo figuravano nel momento della crisi del tarantismo anche nei casi - ed erano la grande maggioranza - in cui per altri segni si poteva escludere con certezza che si trattasse di latrodectismo in atto: ne risultava un'immagine di avvelenato che poteva facilmente trarre in inganno il non-medico. ([65])

- Se la Tarantola non c'entra niente, perché de Martino ha fatto parlare la sua "taranta" con lo stesso linguaggio della Tarantola integrato dalla consapevolezza d'un'imitazione che ha mantenuto il fenomeno nell'ambivalenza?

Un lettore che si trova ad osservare un oggetto sullo specchio, con quell'interpretazione richiedente la desistenza della propria coscienza, non è mai in grado di discernere l'oggetto dalla sua immagine speculare, né l'imitatore dall'imitato. Per non dire che, secondo le richieste del puzzle, l'idea dell'immagine allo specchio e dell'oggetto rispecchiato è superata, in quanto l'unico suo residuo consiste in un'immagine riflessa senza oggetto riflesso.

- Dov'è lo specchio?

L'esecuzione rituale riguarda, morso o non morso, la seconda fase del fenomeno; quella che entra in gioco, con finalità terapeutica, quando il ragno, reale o simbolico, ha recato la sua prima offesa.

- Può essere mai che, se si fosse trattato di puntura, l'esecuzione rituale potesse cambiare non solo da luogo in luogo ma anche per uno stesso individuo?

Era necessaria la testimonianza dei contenuti critici. Quella varietà d'esecuzione fu considerata testimonianza d'un discorso delirante, non rispondente ad alcuna Tarantola. La terapia, l'esecuzione rituale, poteva cambiare di molto da un luogo all'altro. De Martino definì questo cambiamento "plasticità dell'esecuzione rituale". Una certa logica l'obiezione l'aveva. Un esempio di tale plasticità de Martino lo trova in "Vincenzo Bruni". De Martino riporta "Bruni", ([66]) Medico e Filosofo, che, a sua volta, imitò altri autori più antichi. Ecco, nell'introduzione "*A chi legge*", cosa dice Carlo Pinto dei dialoghi di Bruno

---

[65]) - *Id.*, p. 72-73.

[66]) - V. BRUNO - Si tratta di Vincenzo Bruno e non "*Vincenzo Bruni*" come troviamo in de Martino. Bruno fu Medico e Filosofo di Menfi. Di lui nel 1602 a Napoli vennero pubblicati tre Dialoghi. Si parla di lui in: *La terra del rimorso*, ed. 5, p. 184. Vincenzo Bruno, *I tre dialoghi del dottor fisico Vincenzo Bruno di Melfi*, dei quali il primo è: *Dialogo delle tarantole di due Filosofi dimandati Pico et Opaco, del dottor Vincenzo Bruno, Filosofo et Medico di Melfi*, dialogo scritto nel 1600 ma dato alle stampe nell'anno 1602; da p. 1 a p. 37.

> Hor diciamo de gli Autori, che havendo à pieno imitati, & apportati hà di loro fatta più celebre l'autorità. Questi sono per non dirgli tutti Plinio, Mattiolo, & Aetio, onde come da fonti scaturisce in guisa di chiaro ruscello il primo Dialogo delle Tarantole, materia dilettevole, & aspersa di molto sale, d'altri non così bene intesa, né cosi chiaramente spiegata, che chiunque la gusta far non può, che più non l'appetisca.

Attraverso Bruno risale anche ad autori antichi ed evidenzia che il lavoro di Bruno è stato «lavorato in base a una relazione particolareggiata di un testimone oculare. ([67])

A nulla vale che il Pinto abbia posto sulla soglia dell'opera un segnale di pericolo non tanto generico; le crisi esistenziali rintracciabili nel "*Dialogo*" dovevano essere un esempio di testimonianza del conflitto alla base del tarantismo e non della Tarantola. Quel medico, solo pedagogicamente burlone, aveva invece seriamente studiato la puntura della Tarantola proponendo un'adeguata terapia. De Martino dice

> Nel già ricordato *Dialogo delle tarantole* di Vincenzo Bruni è possibile intravedere la qualità delle crisi esistenziali che sottendono il tarantismo venosino del 1596. ([68])

È questo uno dei tanti esempi da cui emerge di come l'interpretazione che del Tarantolismo de Martino organizza nel 1959, 360 anni dopo l'opera di Bruno, non riguarda i dati scaturiti dalla sua osservazione ma viene proiettata all'indietro coinvolgendo e interessando secoli della relazione uomo-ragno e dei suoi studiosi oltre che di quelli che la puntura l'hanno patita sulla propria pelle. È propriamente all'aspetto burlesco del *Dialogo* che l'etnologo ricorre per individuare, delle donne, i contenuti critici, sempre solo supposti, i quali, se pur posti alla base dell'interpretazione e perfino a motore dello stesso fenomeno, alla prima interrogazione entrano in crisi.

- Quali sono i contenuti critici?

Per rispondere a tale quesito de Martino si rivolge non alla Tarantola di Bruno ma agli aspetti burleschi della narrazione. L'idea dei *contenuti critici* si deve fare carne. Quali siano questi contenuti

> In concreto (...) è ovviamente impossibile poterlo precisare in base alla documentazione diacronica. (...) L'analisi storico-religiosa giunta alla soglia dei singoli drammi esistenziali è costretta a procedere con estrema cautela. ([69])

Ma quando de Martino incontra quel pugliese di Bruno, risolve, superandola, la difficoltà d'identificazione dei drammi individuali. Nel racconto di Bruno, dichiarato già esplicitamente più che burlesco, è possibile intravedere la qualità delle crisi esistenziali per di più in un

---

[67]) - E. de MARTINO, *La terra...*, *Op. Cit.*, ed. 5, p. 188.
[68]) - *Id.*, p. 191.
[69]) - *Id.*, pp. 190-191.

momento in cui esplodono assieme e sincronicamente due effetti, uno quello della cometa e l'altro quello della Tarantola.

- Chi se non lo storico delle religioni avrebbe potuto sostanziare l'ipotesi d'una non occasionale relazione deterministica tra crisi d'avvelenamento e contenuti critici attraverso un'interpretazione che, nonostante l'organizzazione in équipe e il lavoro sul campo, come ogni interpretazione rimane più che arbitraria?

Non una relazione occasionale: i contenuti critici e i conflitti psicologici irrisolti, in Puglia, prendevano la via della Tarantola. Il tarantismo era l'effetto di quelle cause. La giustificazione di un tale destino era: prima che la donna in crisi si avviasse ad un comportamento non più socialmente condivisibile e controllabile, lasciava che il suo malessere sfociasse nel tarantismo perché, socialmente riconosciuto, era più accettabile.

- Allora si trattava d'una terapia preventiva della malattia mentale?

- Di un processo assistenziale che evitava un internamento manicomiale?

Oppure:

- meglio tarantati che folli?

Se per quelle donne poteva essere socialmente meno vergognoso essere tarantolati che folli, quando de Martino con la sua diagnosi le destinava alle attenzioni della Psichiatria, cosa stava facendo?

- Chi, dichiaratamente ignorati dall'etnologo, avrebbe potuto transustanziare gli ipotizzati *contenuti critici* a giustificazione e a fondamento di un reale morso simbolico e d'una puntura fittizia?

Nemmeno il dottor Jervis, al tempo quasi psichiatra, aveva riscontrato una qualche patologia di natura psichiatrica. De Martino chiama in soccorso propriamente un medico, il Dottor Bruno che, niente avendo a che vedere con l'ipotesi di un morso simbolico, in quel dialogo riconosce invece sicuramente la Tarantola, sicuramente la sua puntura, sicuramente una terapia anche se è cosciente della fantasia come delle dicerie che a fianco del ragno reale si sono potute popolarmente insinuare specie in un momento in cui al mito, succedaneo d'una scientifica spiegazione della puntura della Tarantola, s'aggiungeva quello che accompagnava ogni passaggio di cometa.

> L'esecuzione del rito presenta una certa fluidità, in rapporto al contenuto critico che il tarantato doveva "rappresentare", cioè far defluire nel rito e simbolicamente risolvere. ([70])

Per lo storico delle religioni colui che "fa" l'avvelenato si trova propriamente all'interno d'una rappresentazione. L'esecuzione rituale assume la funzione d'una vera e propria rappresentazione dove colui che "fa" l'avvelenato si trova come in una performance a seguito d'un copione. Niente a che vedere col bisogno di cura e terapia per una non

[70]) - *Id.*, p. 184.

più sopportabile oltre che spesso equivoca sofferenza. Siamo tra cronaca e diceria ma tutto sempre scrupolosamente toccato con mano da uomini verdatieri.

> Per formarsi una immagine concreta delle diverse possibilità rituali nello stesso luogo e nella stessa stagione rituale, gioverà la vivace descrizione di ciò che accadde a Venosa nell'estate del 1596, secondo quanto si ricava dal *Dialogo delle tarantole* del medico melfitano Vincenzo Bruni, lavorato in base a una relazione particolareggiata di un testimone oculare. ([71])

definita dal Pinto già in premessa

> materia dilettevole, & aspersa di molto sale, d'altri non così bene intesa. ([72])

Il "*testimone oculare*" prende la funzione della lente del microscopio non solo in Bruno ma anche in de Martino che lo ripropone. Ma non tutte le lenti sono uguali. Erano state tante le lenti di altrettanti medici e ricercatori ridotte da de Martino a poco meno che vetri affumicati di ciechi testimoni oculari. Nessuno di questi poté rivestire la stessa fiducia di quel testimone oculare, più che lente microscopica, di Vincenzo Bruno; tra l'altro letto sempre per come meglio poteva servire la sua interpretazione. Per bocca di Pico, Bruno dice:

> mi ritruovo in Napoli modernamente, onde son molti voleri dispari, & massime in quest'anno 1600, che corrono certe infermità malissime (...). ([73])

- Di che si tratta?

Il dover dedicare da parte di un medico uno studio specifico sulla Tarantola ad una autorità massima del Potere del suo tempo, fa pensare che quell'artropodo dovesse rappresentare argomento socialmente rilevante come causa d'infermità e di panica inquietudine. Più rilevante di quanto poteva essere lo stesso ampio ricettario medico e la conoscenza patologica relativa alla Tarantola che il dottor Bruno poté proporre all'autorità non direttamente e immediatamente ma solo approfittando del passaggio del carro dell'emergenza Tarantola. Emergenza che però si ritrovava e ritornava periodicamente se, ancora nel 1768, Hermann von Riedesel nel suo viaggio in Magna Grecia, trovò a Taranto che:

> nei mesi di luglio, agosto e settembre (...) questi aracnidi compaiono in gran numero nei campi e ne' i vigneti, ed è precisamente in questi

---

[71]) - *Id., p. 188.*
[72]) - V. BRUNO, *Op. Cit.*, in *Discorso di D. Carlo Pinto*.
[73]) - V. BRUNO, *Op. Cit.*, p. 15.

> mesi che, d'ordinario, s'incontrano persone che cercano di guarire dalle loro punture per mezzo della danza. ([74])

Quel ricettario, che andava ben oltre le necessità del pericolo Tarantola, rischiava di non essere accolto dall'autorità se non come mezzo risolutivo d'una questione di salute ulteriormente aggravata dalla diceria legata al passaggio della cometa. È attraverso un saggio brillante e burlesco, come si evince dallo stesso titolo, che Bruno coglie l'occasione per proporre all'attenzione del regno la convalida del suo sapere medico farmacologico e scientifico che va ben oltre la conoscenza della cura della Tarantola stessa. All'interno dell'argomento, inserisce sue conoscenze di medicina, di farmacologia con consigliate terapie mediche in dettagliata posologia. Com'era d'uopo a chi auspicava che il proprio lavoro trovasse spazio, dedica l'opera sua "All'illustriss.[mo] et Rever [mo] Sig. & Padro mio osservandiss. il Signor Cinthio Aldobrandino, Cardinal San Giorgio":

> Gli studi miei (...) le dedico con le fatiche di notte, e di giorno prese, (...) uscendo col favore del suo potentissimo braccio; sarà di tutte la maggiore istimata. Si tratta in lei de' Falangi, ò Tarantole di Puglia. ([75])

Il medico conduce questo lavoro con il metodo del dialogo tra Pico, la cui funzione sarebbe quella dell'intellettuale, e Opaco, la cui figura ha la funzione sia dell'ignorante, però curioso, sia della spalla al fine di rendere meno aspro e più appetibile allo speciale lettore il contenuto dello studio medico. La narrazione di Bruno mostra come, a fianco del tarantolismo autentico legato alla reale puntura di Tarantola, sia cresciuta la diceria del tarantolismo, l'esagerazione di chi, non trovando sostegno nemmeno nella Medicina che non ne ha saputo più del volgo, ha voluto e dovuto spiegarsi il fenomeno in qualche modo e in qualche maniera ha voluto e dovuto curare la sofferenza apportata dal veleno. Mostra di come sia il fatto che la sua cronaca quotidiana producessero anche in quel tempo una inquietudine panica, una situazione di psicosi alimentata da una popolazione di quasi invisibili animali capaci di insinuarsi tra le pieghe dell'abito o delle lenzuola quando uno meno se lo fosse aspettato e capaci di mettere in pericolo la vita già alquanto caduca di per sé. ([76])

Pico, mentre presenta ad Opaco le sue conoscenze e i suoi consigli su farmaci, posologie e prescrizioni, fino a chiudere il discorso con una dettagliata terapia consigliata per la cura della puntura di Taranto-

---

[74]) - J. HERMANN von RIEDESEL, (a cura di Teodoro Scamardi), *Viaggio attraverso la Sicilia e la Magna Grecia (1771)*, traduzione di Luigi Correra.
[75]) - V. BRUNO, *Op. Cit.*, nella dedica introduttiva: «*Discordo di D. Carlo Pinto*».
[76]) - Tra i 1500 e il 1600 la durata della vita era a livelli bassi (23 anni gente comune; 30-35 anni nobili e borghesi). La mortalità infantile altissima (ca. 50% prima dei 7 anni); in: *Economia e società nel 1500*.

la; mentre cerca di capire quale specie di Tarantola sia quella di cui si racconta, quale sia quella che produce tanti e diversi effetti; di chiarire quale sia la Tarantola di cui loro stessi stanno parlando accompagnandosi con i riferimenti di antichi filosofi e fisici, arricchisce il discorso con una cronaca d'una certa attualità sulla puntura di ragno mista di sofferenza reale ma nello stesso tempo di diceria popolare. Quello della Tarantola, come tanti altri fenomeni, non poteva che essere accompagnato da dicerie che, in assenza d'una più autentica conoscenza, della quale se si poteva avere intuizione non s'avevano dati certi, aveva funzione di scienza. Era scienza. Solo quando se ne sa di più una conoscenza viene degradata a diceria, a mito e non prima. La diceria della Tarantola è incrementata dal passaggio in quel periodo, 1596, di una Cometa la cui presenza, come si sa per tradizione, è ritenuta di malaugurio e portatrice di sventure e disgrazie. Tra cronaca e diceria, tutto il racconto gode però d'una certa leggerezza in quanto Bruno introduce un altro personaggio, un non meglio precisato Pugliese, che racconta di certe avventure durante le quali è stato osservatore oculare, qualità a cui de Martino si riferisce a sostegno della correttezza della sua interpretazione. Il Pugliese, all'interno del saggio, viene introdotto con la funzione pedagogica nella prospettiva di discernimento tra scienza e diceria. D'altra parte, e siamo nel 1600, la peste del 1630, trent'anni dopo, non sarà considerata meno malattia, né i suoi saranno bubboni simbolici solo perché a suo fianco e in contemporanea si svilupperà la fantasia e la diceria dell'untore, o solo perché i tentativi di terapia avranno rappresentato tracce mitologiche e un'argomentazione simbolica che nemmeno nella peste è mancata; né per le altre fantasie che su quel fenomeno le popolazioni non hanno mancato di sviluppare, compresa quella della Palermo miracolata da Santa Rosalia o quella della pietra della peste a Leonforte. ([77]) Il racconto prosegue con una certa gradevolezza con la quale il Bruno, attraverso i due "dimandati", che comunque sono Filosofi, si burla degli eccessi del Pugliese sul quale invece de Martino fonda addirittura la sua documentazione quando vuole dimostrare la «*spiccata plasticità dell'esecuzione rituale*». ([78]) Ignorando quello che già il titolo dice sul taglio dell'opera e prestando, se non nulla, poca attenzione sia all'andamento del discorso di Bruno e all'impostazione letteraria come allo stesso stile pedagogico del *Dialogo delle tarantole*, riferendosi al Pugliese, de Martino, dice: «lavoro in base a una relazione particolareggiata di un testimone oculare.» ([79])

---

[77]) - La mitologica pietra, che per grandezza può essere contenuta nel pugno d'una mano, è conservata in una nicchia della parete laterale sopra l'acquasantiera, protetta da una piccola grata metallica, presso la chiesa di Maria SS del Carmelo di Leonforte (EN), custodita come la pietra dell'untore che portò la peste ai Leonfortesi in seguito miracolati dalla Madonna del Carmelo.
[78]) - Corsivo del Curatore.
[79]) - E. de MARTINO, *La terra...*, *Op. Cit.*, ed. 5, p. 188.

Se poi consideriamo che la diceria della Tarantola, che sempre affianca la puntura reale del ragno e le relative ricerche e rimedi medici, in quel dialogo viene inserita nella più ampia diceria come anche nel condizionamento legato al passaggio della cometa possiamo meglio capire il peso che quel testimone oculare poteva avere, in quella materia aspersa di molto sale, sia nel Dialogo sia a sostegno dell'interpretazione di de Martino. L'opera di Bruno vide la luce nel 1602; il lavoro di narrazione che vede due filosofi protagonisti si sviluppa nel 1600; la cometa passa nel 1596; Pico è fatto incontrare col Pugliese nel 1600: le vicissitudini delle quali il Pugliese è considerato da de Martino «testimone oculare» sono di quattro anni prima di quando è avvenuto il racconto fatto a Pico, l'anno del passaggio della cometa.

Tra cronaca e diceria ma aspersa di sale. Venosa è in provincia di Potenza. ([80])

> Pico. - «Il tutto si verifica quest'anno. (...) Dirò, & quel che narrerò, tutto col tocco delle mani egli è stato palpato, & da infiniti occhi visto, & e propalato da bocca d'huomini degni di fede, & verdatieri. (...) voglio delucidare & e illustrare un poco il negozio, per essere cosa di stupore. (...) In Venosa (...) sono stati molti Huomini, & donne morsicate dalle Tarantole.»
> Opaco. - «Cosa da molti vista, & scritta.»
> Pico. - «E vero, ma non di quel modo narratomi da un cittadino di quella città.»

Bruno attraverso Pico fa emergere la componente burlesca dell'esagerazione del Pugliese lasciando così intendere, anche a noi che lo leggiamo oggi, di starci trovando, tra un fatto di cronaca, l'allarme per la Tarantola che continuava a pungere in relazione alla diceria della cometa - non diversa per natura dalla diceria che si poteva accompagnare al fenomeno della Tarantola - l'attualità della quale, annunciante rovine che riguardavano anche la stessa Tarantola ma non solo, si prolungava dal 1596, tempo del suo passaggio, al 1600, tempo della narrazione: «Il tutto si verifica quest'anno.» Pico ci pone pure di fronte all'*idea popolare*, la cui essenza è la diceria, che come può avere sviluppato una sua fantasia sulla cometa così può avere sviluppato una fantasia sulla Tarantola senza per questo voler fare scomparire o negare né la cometa né la Tarantola stessa.

- Anche senza stare più di tanto a sottilizzare tra i fatti, il momento in cui avvengono, il tempo in cui sono, per finire, dopo anni raccontati come cronaca, c'è proprio da avere tutta questa fiducia nel racconto del pugliese quando lo stesso Bruno dimostra di non averne niente ma di essere stato lui stesso ad organizzare quel racconto il senso pedago-

---

[80]) - Venosa, in provincia di Potenza, Basilicata, è a 300 Km. da Galatina. Zona Nord della Puglia.

gico come l'occasione per «ridurlo ad intelligenza chiara (...) acciò poi scrivendosi, ò ragionandosi se ne tratti con più attenzione.»?

Già il lavoro di Bruno si sarebbe potuto evidenziare come una sottile scrematura della Tarantola dalla diceria sottostante che l'accompagnava. Come una diagnosi differenziale discernente la Tarantola e la cometa dalle relative dicerie che accompagnavano i fatti di cronaca relativi all'una e all'altra. Cose che sbalzano la mente ma alle quali de Martino ricorre per dirci quali erano i conflitti irrisolti: non solo ha fiducia in quel tipo di pugliese ma lo porta perfino a testimonianza.

> P. - «Le morsicature di detti animali hanno fatto gran danno à corpi morsicati, anzi effetti indicibili. (...) che se non fossero gli huomini infiniti, che ciò han visto, & patito, io sarei tenuto per forsennato in raccontarlo.»

È Pico che diventa la voce del Pugliese; mentre racconta, come se fosse il pugliese in persona, Opaco dice: *cosa*

> «à me difficilissima. (...) Et à me sbalza la mente. (...) Cose mi narrate che mi fanno uscir di me stesso.»

Se questo non bastasse a comprendere quanto può essere importante, al fine di capire la spiccata plasticità dell'esecuzione rituale, la conclusione che l'etnologo trae da quella «relazione particolareggiata di un testimone oculare», Bruno aggiunge ancora:

> Opaco: - «Certo, che se tu Filosofo, à cui tanto credo, non narrasti questo, io ne sarei incredulo?»
> Pico: «Io credomi sotio, che questo trattato, da nissuno fù mai scritto, né quelli segni visti, né intesi da altri: mi soviene un pensiero che s'alcuno spirto lo ponesse in bello, saria di gran profitto.»
> Opaco: «L'altr'hieri mi fù detto, che'l Dottor Bruno, che ivi si truovò presente, ne dica l'istesso in un suo trattato, ove tratta di molte cose belle, & degne di memoria.» ([81])

De Martino non fa cenno ne *La Terra del rimorso* né ai due medici toscani né alle loro memorie. Al di là della gara al primato sulla scoperta, le due memorie mi sembrano importanti, se non altro perché descrivono un ragno velenoso che si trova un po' più in là della Puglia e, pur non facendosi cenno in nessuna delle due memorie né di Tarantolismo né di tarantismo, descrivono di un ragno presente nella vita delle comunità della zona e pungente a tutto chelicero. Non solo, ma descrivono anche della vita di contadini che, punti e avvelenati, tanti bisogni avevano da soddisfare tranne quello di "*fare*", per imitazione, l'avvelenato.

---

[81]) - V. BRUNO, *Op. Cit.*, p. 20.

- È proprio necessario che il separare la diceria, la maldicenza, la favola dal fatto di cronaca si può solo a condizione di negare perfino il fatto stesso che alla diceria dà origine e promuovere la diceria a delirio allucinatorio negante il fatto stesso?

Quando confrontiamo l'enorme differenza della puntura del ragno in Toscana rispetto alla diceria del ragno in Puglia, così come riportata da de Martino, quello che incuriosisce delle memorie dei due toscani è quello che incuriosisce di tanti altri pur diligenti ma più antichi studiosi del fenomeno. Se invece confrontiamo la descrizione dei toscani con quella dei Pugliesi non troviamo sostanziali differenze fino alla sintomatologia. Troviamo differenze nella terapia ma anche molte affinità. Mentre un'enorme differenza troviamo tra la descrizione toscana del ragno e il ragno di cui parla l'etnologo. Per gli aspetti terapeutici, c'è grande differenza dei punti in Puglia rispetto ai punti i Toscana. Ho voluto richiamare le memorie dei due medici sia perché temporalmente non molto lontani dalla Puglia né dalla ricerca del '59 sia perché non riportano il fenomeno da altri descritto ma sono loro stessi a studiarlo a partire dalla ricerca sul ragno e dalla cura delle persone punte.

Affinità e assonanze. Da queste memorie, a confronto con le notizie della Puglia, troviamo una Medicina che, lungi dal prescrivere una terapia fallimentare, che in ogni caso si sarebbe andata a concludere con musica e balli, interviene con una terapia appropriata e perfino risolutiva pur in assenza di musiche.

- In Toscana i medici erano più bravi che in Puglia?

Non c'è paragone, perché in Puglia non c'erano Tarantole pungenti. Mentre i toscani non erano comunque bravi perché lì la terapia riusciva ma solo perché mancava il simbolo. Anche in Toscana, secondo quello che erano riusciti a capire i due medici, individuiamo tre momenti:

- l'incontro della persona col ragno mediato da una iniezione di veleno;
- il momento degli effetti del veleno o della sintomatologia conseguente;
- il momento terapeutico mediato dall'intervento medico.

I medici toscani non parlano d'una malattia specificatamente denominata ma descrivono una diagnosi classificabile come avvelenamento da Ragno Rosso e lo fanno attraverso la descrizione di un tal ragno individuato e nominato Ragno Rosso Volterrano. La descrizione dell'avvelenamento volterrano (*non l'interpretazione di un avvelenamento mancato ma imitato*) è sovrapponibile alla descrizione popolare pugliese, ma non corrisponde alla descrizione di de Martino. Di due persone, una punta in Toscana e l'altra in Puglia, l'anamnesi e l'osservazione clinica potevano essere sovrapponibili. Questo è un problema: se potessimo prendere una persona punta in Puglia (qualora lì i ragni pungessero ancora) e una persona punta in Toscana e li fa-

cessimo confrontare su come sono andate le cose, sulle sensazioni e sulla sintomatologia conseguente non si capirebbe più, per chi osservasse senza sapere la provenienza delle persone punte, se a pungere sia stato un ragno pugliese o un ragno toscano. A confronto con la teoria dell'etnologo, solo uno dei momenti del fenomeno toscano corrisponde con uno dei momenti del "tarantismo", il momento della sintomatologia, e qua c'è un altro problema:

- come la sintomatologia toscana dove il ragno punge può essere simile a quella pugliese dove il ragno è solo simbolico?

Lo stesso de Martino aveva pensato, anche se per escluderlo, all'isterismo, considerato invece dal filosofo Hermann von Riedesel, ([82]) anche se per "*fare*" l'avvelenato l'imitazione è indispensabile e anche perché l'isteria è stata considerata come la malattia capace di imitare tutte le malattie.

Hermann von Riedesel è stato uno dei tanti che, volendo sospendere il proprio giudizio, è arrivato alla conclusione di un «delirio d'immaginazione». Il suo viaggio in quei territori fu quasi contemporaneo agli studi di Toti e Marmocchi. Un anno prima che i due medici redigessero le loro memorie, caduto da cavallo nel 1785, a Vienna moriva von Riedesel, barone di Eisenbach di Altenburg. Quasi vent'anni prima, nel 1768, cultore di filosofia, di politica e di letteratura, aveva soddisfatto da classicista il sogno di visitare almeno quella parte della Magna Grecia corrispondente al Sud d'Italia e s'era spinto fino a visitare la Puglia. Poteva non parlare del "Phalangium Apulum" e del "Tarantolismo"? Poteva certamente, ma i suoi diari, come avevano capito molti di coloro che nel loro viaggio avevano avuto come meta il Sud, sarebbero rimasti di molto carenti senza almeno un accenno al un fenomeno curioso e inspiegabile sul quale comunque non mancava ai viaggiatori di cimentarsi con le più bizzarre conclusioni portate a comprensione d'un fenomeno del quale s'erano ritenuti osservatori oculari. Al di là di quello che aveva capito, ogni viaggiatore che non avesse tratto conclusione da quel fenomeno è come se avesse viaggiato invano. Tra i viaggiatori Riedesel non era stato il solo ed unico che aveva voluto correttamente sospendere il proprio giudizio per concludere però direttamente con una diagnosi di patologia.

> Questo aracnide, che si mostra in tutti i gabinetti di storia naturale, è effettivamente molto comune nei dintorni di Taranto (...) né lo è meno, in tutta l'estensione della Puglia. ([83])

Descrivendo di Taranto aveva già detto:

> queste aracnidi han preso il nome da questa città, e si trovano frequentemente, come la vipera, l'aspide ed altri animali velenosi, nei suoi dintorni. (...) ho raccolto in tutta la Puglia chiarimenti concernenti

[82]) - J. RIEDESEL, *Op. Cit.*
[83]) - J. RIEDESEL, *Op. Cit.*, p. 36.

> questo animale. ([84]) [...] Tutto quello che se ne racconta è vero, cioè che le persone, che ne sono morsicate, guariscono per mezzo della danza, e che questa danza deve farsi al suono di un'aria speciale chiamata tarantella. ([85])

Ma racconta anche di ipotesi contrarie:

> Ci sarà da maravigliarsi quando si saprà che le malattie isteriche sono più ordinarie e violente in questo paese che altrove e, talvolta, vanno sino al furore. ([86])

Questo secondo quanto gli avevano raccontato. «In quanto a me, sospendo il mio giudizio» e, per sospenderlo, però conclude:

> Converrete con me, mio caro amico, che il pregiudizio, il costume e l'immaginazione hanno maggior parte della realtà, in questo fenomeno. (...) non si può guardare la cosa se non sotto l'aspetto di un delirio dell'immaginazione, ed una specie di stravaganza. ([87])

- C'è qualcosa negli studi dei due medici toscani che si possa conciliare con le conclusioni di von Riedesel relativa al Tarantolismo come un fenomeno isterico?

Nel fenomeno osservato da Toti e Marmocchi, la ci sintomatologia riconoscevamo sovrapponibile a quella riferita anche da de Martino, non corrispondono gli altri due momenti: l'incontro tra persone e ragno che, per de Martino, è pura fantasia, creato di sana pianta, e l'aspetto terapeutico nel quale, in Puglia, diversamente dalla Toscana, ancora negli anni Cinquanta, la Medicina non rivestiva autorevolezza alcuna e che avveniva con la regia dei musici e per mezzo della danza.

In Toscana si descrive un ragno; questo, che esiste, è velenoso e avvelena; in Puglia si descrive un ragno, questo non esiste, non punge, non avvelena; è fittizio: un ragno simbolico. Quello che in Toscana è puntura e avvelenamento, in Puglia è un conflitto psicologico irrisolto, un contenuto critico individuale, che trova nell'ideologia del "*morso*" del ragno orizzonte di risoluzione.

Nel 1786 era una bestia rilevata come prolifica. Sembra che quell'anno nell'Agro Volterrano abbia portato una forte preoccupazione agli agricoltori che, se ciechi non erano, vedevano in giro, per i loro territori, uno sterminato numero di ragni rossi e se due medici ricercatori della zona si sono dovuti occupare, in contemporanea, della descrizione di quel ragno, la cui paura sociale era derivante dalla sua riconosciuta velenosità fino alla cronaca di morti per puntura. In Toscana non c'era certo, né se ne poteva godere, quella tradizione popolare culturale religiosa del "tarantismo" dal "morso simbolico", deli-

---

[84]) - *Id.*, p. 14.
[85]) - *Id.*, p. 36.
[86]) - *Id.*, p. 37.
[87]) - *Id.*, p. 39.

rante, allucinatoria, *credenziale*, arretrata come quella che de Martino avrebbe, un paio di secoli dopo, trovato in Puglia; per cui le comunità e i medici dovevano sentirsi veramente allarmati da un fenomeno che in quegli anni era esplosivo e che era arrivato ad essere anche causa di mortalità. Un ragno pericoloso per la sua puntura attraverso la quale inietta il suo veleno, ma anche per la gran quantità che, a partire dal 1782, era stata vista e denunciata in quella zona e per i casi di avvelenamento registrati negli studi privati o in ospedale presso cui le persone aggredite si rivolgevano.

- Nel 1959, in 173 anni, quello che per i medici toscani era un avvelenamento era diventato solo una questione di delirio allucinatorio da indirizzare alle attenzioni della Psichiatria?

- Nel 1959 de Martino scoprì che di quel morso simbolico e delirante non se n'era accorto nessuno e nemmeno quegli ingenui medici Toscani?

Per chi avesse letto *La terra del rimorso* di de Martino, anche solamente una relazionalità di buon senso nei confronti dei medici toscani aiuterà a capire che, non avendo ancora conosciuto e per ovvi motivi l'etnologo, non potevano già allora sapere che in Puglia il "morso" del ragno fosse solo fittizio e nascesse da un condizionamento culturale e religioso. Se l'avessero saputo avrebbero certamente dovuto, già allora, rivolgersi alla Psichiatria alla quale indirizzare i loro pazienti. Questi medici si ponevano nei confronti del fenomeno toscano in scienza e coscienza, da studiosi medici, alla ricerca dell'artropodo, alla sua classificazione, al suo studio entomologico, all'individuazione del suo veleno, alla cura dei pazienti che erano incorsi nella sua puntura. Non sapevano niente ancora della relazione tra il conflitto psicologico irrisolto e la produzione di sana pianta di un "morso" di ragno che avesse tutte le caratteristiche d'una vera e propria puntura di ragno velenoso ma che in realtà di quella puntura stesse imitando esclusivamente la sintomatologia. Non avevano la più lontana idea di quello che de Martino, qualche tempo dopo, interpreterà come un delirio dal contenuto allucinatorio.

A quell'emigrato si doveva dare un nome. Sulla pericolosità e sull'abbondanza di quell'insetto, entrambi i medici, Toti e Marmocchi, si trovavano d'accordo anche se non lo erano su chi, tra loro due, fosse stato il primo scopritore e classificatore dell'animale.

- Di che ragno si trattava?

Il professore Arturo Viglione, ([88]) come in un'emozionante *eureka*! ce lo dice subito: «*Ma è il Latrodectus tredicimguttatus! È la Tarantola!*» che, secondo Marmocchi, era emigrata in Toscana proveniente dal regno di Sicilia. Noi, ora, malignamente, da un lato, penseremmo:

[88]) - A. VIGLIONE, *Il tarantismo*, Pisa, Pacini Editore, Maggio 2012; p.112.

- emigrata da dove se non dalla Puglia, dove la paura del ragno, essendo stata millennaria per quei popoli, lascia pensare ad un'abbondanza di quell'animale nel Salento?

Dall'altro, realmente, pensiamo, smaliziati per come siamo stati dallo stesso de Martino:

- ma se in Puglia il ragno velenoso, che ammesso che fosse esistito, non avrebbe mai arrecato tutto il danno che di lui raccontano i medici toscani, com'è che lo stesso ragno, quando emigra in Toscana, va a fare un danno che non era stato capace di fare in Puglia?

- Mistero dei ragni?

Ma c'era ancora un'altra possibilità.

- È possibile che a Volterra, già da quasi due centinaia d'anni prima, avessero imparato a "*fare*" gli avvelenati senza che quei medici se ne fossero mai accorti?

A seguire de Martino, sì. Marmocchi ipotizzava che quel ragno a sfera, rosso, non esistesse in Toscana, sicuramente nel volterrano, terra della sua indagine, e che, nel 1782, in seguito ad una mala annata, scarsa di raccolto, al porto di Livorno, proveniente «dalle vicine Sicilie», ([89]) fosse approdata una gran quantità di frumento contenente il ragno, i cui bozzoli, dischiudendosi, avrebbero diffuso la peste del maculato rosso. Era certo un'ipotesi che niente aggiungeva o toglieva alla velenosità dell'insetto e alla reazione sintomatologica di chi veniva punto. D'altra parte:

- il ragno rosso incomincia ad esistere solo quando viene scoperto dalla scienza o c'era da prima?

Intanto per chi ha letto de Martino rimane un inquietante quesito.

Una medaglia al fantasma del ragno. Ecco cosa l'Accademia avrebbe fatto riconoscendo lo studio di quel medico.

- Qual è la finalità dello studio di Toti?

Rivolgendosi agli Accademici Toti dice, ([90]) per: «istruirvi (...) intorno il più facile, e sicuro metodo, onde sottrarsi all'azione di un veleno (...) molto attivo.» Pretesa, quella di Toti, che non fu né contraddetta, né contrastata, né squalificata, né respinta dagli Accademici che nel 1784 avevano già riconosciuto e premiato le sue dissertazioni mediche. ([91]) Ciò fa ritenere che sul ragno, sulla sua velenosità, sui suoi

---

[89]) - F. MARMOCCHI, *Op. Cit.*, a p. 220, dice che il frumento contenente i ragni doveva provenire «dalle vicine Sicilie» che non significa comunque, *Regno delle Due Sicilie*. Questo, che si estendeva, ad Est da Trapani al triangolo dell'Aquila, Pescara, Civitella del Tronto, mentre ad Ovest toccava la zona di Gaeta, nacque solo nel 1816 quando, dopo il Congresso di Vienna, re Ferdinando I di Borbone unì il Regno di Sicilia e il Regno di Napoli. Mentre, nel tempo in cui Toti e Marmocchi conducevano i loro studi e nel 1782, anno ipotizzato per l'introduzione del ragno proveniente dal Sud, c'era ancora il Regno di Sicilia, istituito nel 1130, con Ruggero II d'Altavilla, e durato fino al 1816, che comprendeva la Sicilia, la Calabria e la Puglia fino, ad Ovest, la zona di Salerno e, ad Est, quasi fino a Pescara.

[90]) - L. TOTI, *Op. Cit.*, p. 245.

[91]) - *Idem.*

effetti, sulla sua terapia e cura, quell'Accademia non possedeva informazioni più avanzate di quelle che proponevano i due medici. Toti riferiva di una "bocca" dalle mascelle dure, mentre già Marmocchi era in grado di riconoscere un "*pungiglione*" molto meglio funzionalmente rispondente alla missione che la natura al ragno aveva affidato. D'altra parte, se la funzione è quella di iniettare, una tale azione richiede un mezzo di iniezione, come un "*pungiglione*", la cui funzione in seguito fu descritta come di competenza dei cheliceri. Sarà perché non sempre riesco a fare a meno di uno sguardo dal punto di vista infermieristico, ma non mi stranizza che se un ragno deve iniettare veleno lo faccia attraverso uno strumento puntorio, come un ago, e non attraverso un morso che non è immediatamente iniettivo. La "Tarantola" si può permettere l'azione iniettiva perché fornita di cheliceri, di ciò che Marmocchi definisce un "*pungiglione*", e non certo solamente perché capace di dare un morso. Già Da Cologna, nel titolo del capitolo X di *La pazzia*, del 1549, pp. 27 - 28, aveva detto: «*Come quelli che ballano, s'assomigliano a quei, che vengono punti, overo trafitti dalla Tarantola*» ([92]) evidenziando, da un lato, l'azione puntoria, dall'altro la similitudine tra l'agitazione psicomotoria di coloro che sono punti e la frenesia di coloro che ballano.

Anche secondo Marmocchi il 1786 era stato un anno di tormento per la vita degli agricoltori insidiata da un abbondante proliferazione del "Ragno Rosso" dal "*pungiglione*" velenoso. Il medico, in concorrenza con Luigi Toti, si riteneva scopritore del ragno. Il ragno simile, inserito da Linnèo al n° 2 della Classe 68, niente aveva a che vedere con il Ragno Rosso di Marmocchi. Non molto conosciuto dagli abitanti del posto, era più conosciuto tra i medici più anziani che già avevano curato pazienti colpiti dalla sua puntura con le cure del sudore che avevano contribuito a risolvere i tremendi sintomi. Sebbene nemmeno lui avesse lenti troppo sofisticate, nel suo ragno era stato in grado di descrivere la presenza di *un pungiglione* che individuava come mezzo attraverso il quale avveniva la trasmissione del veleno dall'animale all'uomo. Nemmeno Marmocchi riferiva di musiche e di danze; per lui nel volterrano nessun simbolo si metteva in moto; nessun simbolo di ragno, nessun ragno simbolico, nessuna mitologia legata al ragno.

- Il simbolo s'era fermato alle porte dell'Agro Volterrano?

Forse, molto più semplicemente, il ragno pungeva nel Volterrano come avrebbe punto in ogni altro posto dove un'equilibrata nicchia ecologica gli concedeva residenza; mentre una diversa abitudine alla cura, pur se mirante, come era in Puglia e nel Salento, sempre ad una profusa sudorazione, aveva risparmiato alle popolazioni toscane la fatica voluta da de Martino di dover mantenere in piedi secoli di spiegazione mitologica del successo della musico-danza-terapia non diver-

[92]) - F. M. ATTANASI, *Op. Cit.*, p. 81.

samente spiegabile se non ricorrendo all'interpretazione simbolica e all'autonomia simbolica.

- È pensabile che la millennaria terapia coreutico-musicale per la cura della puntura di ragno, conosciuta da famosi e stimati medici, si sia fermata alle porte di Volterra?

Sembrava che fosse il Sud ad avere già espresso un suo destino, quando, arrivato al Sud, era un Cristo e s'era fermato ad Eboli. Questa volta era il mito e s'era fermato, un po' più a Nord, alle porte di Volterra, un po' più a Sud alle porte di Galatina e, con de Martino, direttamente alle porte della Puglia.

Allora Toti e Marmocchi stavano ancora studiando e descrivendo il Tarantolismo e non avevano idea di quel delirio allucinatorio. Dalle loro memorie si evince una terapia essenzialmente medica. Ricorrevano essenzialmente a sostanze ritenute efficaci come la teriaca e il vino per la produzione di abbondante sudorazione. La prima parte del fenomeno, quella relativa alla puntura del ragno, era comune a Volterra come in Puglia. Era la seconda parte, quella della terapia e della cura che differiva nelle due diverse popolazioni e culture. Come differente era la fiducia che le comunità, per questa specifica tipologia di sofferenza, avevano nella Medicina. Sicuramente fino al '59, in Puglia, l'avvelenamento da Tarantola, autentico o fittizio che fosse, era curato, ma non dalla Medicina, dai medici o negli ospedali.

Forse c'era anche da considerare il punto di vista dei bisogni che meritavano più attenzione. Sia a Volterra che in Puglia, dopo l'incontro con la Tarantola, la persona esprimeva immediatamente un bisogno. Al di là degli aspetti biologici rilevabili in seguito ad una puntura, o ad un morso; al di là delle interpretazioni che tali rimanevano senza mai arrivare alla spiegazione di un fenomeno, la seconda parte, a seguire dall'avvelenamento, riguarda il bisogno di rimanere in vita, il bisogno di cura che comporta sempre tutta una serie di azioni e di decisioni (che nella malattia qualche volta sono impossibili) in relazione anche alla cultura di un popolo, d'una comunità, di un individuo. Si evidenzia così un processo, una procedura, dalla puntura alla guarigione o alla morte, diversa a Volterra dalla Puglia e viceversa. Ma un processo sempre e prima di tutto di natura complessa e che coinvolge aspetti biologici, psicologici, culturali, relazionali in contemporanea, in tutti i suoi elementi compresa la decisione della persona sofferente, punta o morsa, di rivolgersi o meno al medico e compresa la stessa risposta che il medico dà a tale richiesta. La comprensione della puntura di ragno, che riguardi la zona di Volterra o che riguardi la zona del Salento, è sempre comprensione d'un fenomeno complesso, *anche* culturale, che prende in analisi dati culturali così come dà origine ad una risposta e una progettualità, culturali ma non solo. In tutto il fenomeno del "tarantismo" o del "Tarantolismo" non c'è momento né elemento, né in Puglia né nel Volterrano, in cui venga meno un carattere culturale, uno biologico, uno relazionale che richie-

de un'osservazione sicuramente olistico-relazionale anche se non esclusivamente. Per le persone che, in quanto stavano sopportando una forte sofferenza e resistendo ad un'eclatante sintomatologia che le investiva in tutto il corpo, possiamo benissimo chiamare anche "*pazienti*" al di là dell'interpretazione del fenomeno, della Puglia o di Volterra, il bisogno immediato che avevano, a seguire dalla sensazione puntoria, era quello di riaversi e di poter tornare alle quotidiane abitudini; magari per morire il giorno dopo, ma quello era il loro bisogno. In entrambi le popolazioni c'è un fatto, un evento, la puntura di ragno, ma c'è anche quello che di quell'evento si pensa, il vissuto di quell'evento; cosa si pensa del ragno, della puntura, del veleno come c'è il peso della terapia e della cura e come questi sono intesi e pensati. Ancora aspetti non solamente ma anche culturali.

Come il terremoto di Messina.

- Quel terremoto s'era fermato a Messina?

- Non era stato un terremoto, quello della madre, che sollecitò la venuta al mondo di quel neonato?

- Non aveva quel fatto, dai parenti e prima di tutto dalla madre vissuto attraverso l'esposta angoscia degli sfollati, messo a rischio la presenza di due vite?

> Anche mia madre fu al balcone, e fece, eccitata e commossa, la sua offerta: e raccontava che avendo vista seduta, in un carro del convoglio, una profuga siciliana in gramaglie con un bambino al seno, si era sentita d'un tratto piegar le gambe e aveva chiesto appoggio alle vicine. Fu portata a braccia in casa, e fatta sedere sulla prima sedia, tra nuovi clamori e ansie del parentado e delle comari, questa volta per la preoccupazione che l'emozione poteva avere sul suo stato di donna "nel nono mese". Infatti quando si riebbe, si guardò intorno con gli occhi velati di lacrime e mormorò "Ci siamo". Il travaglio era cominciato. ([93])

- Quante volte ritornò, narrato, a farsi sangue, gene, mente?

- Quante volte, una madre, di fronte all'ansia prodotta dal racconto sull'infante, per allontanare la paura, si trovò a rasserenarlo: *non pensarci, mamma, è tutta una favola!*?

- Non era rintracciabile, lì, in quella paura originaria, transitante le generazioni, quella che in seguito divenne la paura costante per la sempre in agguato perdita della presenza?

L'essere al mondo, l'esserci, continuamente interrogati dalla paura della perdita della presenza. Quella componente fenomenologica che de Martino mobilita per interpretare il Tarantolismo fino ad escludere la Tarantola.

- La scomparsa del ragno esorcizza la paura e la stessa morte?

---

[93]) - E. de MARTINO, *Vita di Gennaro...*, *Op. Cit.*, p. 11.

Per un infermiere nessuna iniezione può avvenire senza una siringa e un ago. Per la Tarantola nessuna iniezione può avvenire senza i suoi cheliceri, per la sola azione del suo mordere o della sua bocca.

- Avendo il ragno pure una "bocca", se nel linguaggio popolare diciamo che la Tarantola morde andrà pure bene, ma per un medico, il ricercatore che, a partire dal '700, volesse essere illuminato, assimilare il linguaggio proprio della scienza a quello popolare è propriamente azione scientifica?

Non sembra, tanto più quanto una delle questioni relative alla Tarantola, anche nel mondo scientifico, era sapere se realmente nel corpo d'una persona si potesse trovare del veleno di ragno ed eventualmente con quale mezzo fosse stato condotto fin dentro le carni. E questo è un problema per la comprensione di quel fenomeno. Non certo per de Martino. Il concetto di "*pungiglione*" di Marmocchi facilita la comprensione della dinamica dell'iniezione di veleno che passa dal ragno all'uomo. E questo non è poco. Tant'è vero che la terminologia non è secondaria che, quando de Martino, nel 1959, vuole portare avanti la teoria del "*rimorso*" alla base della sua interpretazione (*non spiegazione!*) che, esclusa la Tarantola, lui chiama "*tarantismo*", troverà una bella occasione nel termine "*morso*" che veniva a costruire la coppia, di risonanza e assonanza, "*morso*" e "*ri-morso*" all'interno della teoria che voleva che *dove c'è rimorso lì ci sarà il morso* o che voleva il "*morso*" quale sintomo/effetto del rimorso. Se invece di ricorrere al verbo mordere avesse fatto ricorso al verbo "*pungere*", i morsi dal ragno sarebbero diventati i *punti dal ragno* e quelli che erano i "*rimorsi*" o i "*rimorsi*" dal ragno sarebbero diventati i "*ripunti*" dal ragno. Quel verbo sarebbe stato come il terremoto di Messina sulla sua istituita interpretazione. Non sarebbe nata *La terra del rimorso*, al massimo sarebbe nata la terra dei ripunti. Tutt'altra storia. Un terremoto che non avrebbe favorito il parto, questa volta de *La terra del rimorso*. Dovremmo sempre tenere presente, per ritenere il senso di quella interpretazione, che essa era basata sul presupposto che quel comportamento dei Pugliesi, essendo fuori dalla storia, essendo la non-storia, essendo un comportamento sfuggito agli sforzi che la civiltà moderna aveva compiuto per realizzare la propria storia, di conseguenza non doveva avere attinenza alcuna con la realtà sociale del tempo: era un rottame disorganico il cui senso e significato non avevano nessun collegamento con la realtà storica ed erano da andare a rintracciare nella lontana realtà mitica. Eppure, potere dell'interpretazione, la realtà socio economica del tempo era posta a base deterministica dell'irrisolta conflittualità, della crisi esistenziale individuale. Della realtà storica sincronica poteva fare parte la puntura; ma, dovendo risalire ad una realtà passata e mitica, era più adatto il concetto di "morso" che portava lontano dal presente; mentre un "morso" inserito e ritrovato in quell'attualità, bene stava rappresen-

tando quella contraddizione sfuggita alla modernità. Una contraddizione da superare anche eliminandone una polarità.

Quel ragno era relativamente conosciuto dai medici della zona anche se sconosciuta era la particolarità del suo veleno. Ecco perché non si poteva dire, secondo Toti, che il ragno fosse stato scoperto nel 1786.

Diverse persone erano state punte. Durante la ricerca Toti ne evidenziò otto punte dal ragno. Il medico era a conoscenza, almeno per averne sentito parlare e averlo studiato attraverso il Baglivi, del "*famoso insetto pugliese*" che, emigrato in Toscana, in lui non faceva scattare niente, nessun simbolismo classico, né richiedeva il ricorso alla terapia pugliese per la cura della sua puntura.

Il simbolismo bloccato in Puglia. Il simbolismo classico teorizzato da de Martino si metteva in moto in Puglia e non in Toscana. Sembrava bloccato in Puglia a contrasto del ragno che, a Volterra, era invece bloccato alle porte.

- Il simbolo del ragno (che in Puglia, secondo de Martino, era interscambiabile con quello del serpente, dello scorpione, perfino col tafano o con altri insetti) era conosciuto esclusivamente e solamente in Puglia dove costituiva la *molecolarità* del fenomeno?

- Non aveva superato le barriere della Puglia?

- S'era fermato alle porte di Pisa?

- Il simbolismo classico che si metteva in moto in Puglia, facendo erroneamente pensare e parlare di puntura di ragno, in Toscana perché non si metteva in moto?

- Non era nemmeno conosciuto?

- Il mito era stato dimenticato da tutti gli altri e la sua forza era ormai ridotta alla molecolarità individuale o, al massimo, di piccole comunità Pugliesi?

Né Toti né Marmocchi ne parlano.

La Taratola doveva morire.

- De Martino l'aveva mai guardato in faccia un ragno?

Come il discorso della peste si intreccia inestricabilmente con la diceria dell'untore, aspetto mitico che accompagna ogni patologia specie quando si propaga per infezione, così il discorso del Tarantolismo indissolubilmente s'intreccia con quello della diceria del ragno. Se vi si sviluppa a fianco, la diceria dell'untore non scalfisce la patologia della peste. Nell'interpretazione di de Martino quella che può essere la diceria del ragno ha esautorato, seppellendolo, lo stesso ragno. In essa scompare la malattia e la Tarantola acquisisce la funzione della diceria fino all'allucinazione. Il ragno solo un simbolo e un mito. L'untore ha sostituito e destituito la stessa peste.

- Perché quel ragno ritenuto importato dal Sud d'Italia, che in Toscana pungeva e avvelenava, dopo un 170 anni, i Puglia, suo paese d'origine, oltre a non esistere più e a non pungere né avvelenare lo troviamo ridotto al delirio e alle allucinazioni di quattro *donnette* che,

più che essere rinchiuse per pazze nel Manicomio dell'*Ospedale degli incurabili di Napoli*, mettevano con i loro balli a bella mostra la vergognosa arretratezza della Puglia e di tutto il Sud tanto denunciata nella *quistione* meridionale da de Martino?

- Perché quello che nel '59 in Puglia è stato dichiarato il "morso" della "taranta", di chi *faceva* l'avvelenato, 170 anni prima a Volterra lo troviamo come puntura di Ragno Rosso?

- Si trattava per caso d'animali diversi?

Ragno pure in Umbria e velenoso. Già nel 1729, Tommaso Chellini descriveva un ragno velenoso fino a morirne conosciuto a Cassignano, in Umbria. Evidentemente la Puglia non era la patria dei ragni velenosi, mentre si dimostrava la Terra che ha saputo mantenere un particolare tipo di autogestione della terapia, la dinamica del cui successo sembra abbia spinto a mitizzare tutto un fenomeno sia da parte di chi lo viveva in prima persona sia da parte di chi lo studiava: senza l'obbligatorietà di un lavorio per una nuova rimitizzazione, era arrivato il tempo di chiedersi se per caso, al di là di tutto, simbolo o Tarantola reale, non ci fosse in quella pratica di vita e nel suo metodo qualcosa di veramente importante per l'individuo. Era conosciuto quel ragno. Quelli di Toti furono esperimenti classici condotti su scorpioni, colombi e galletti come era costume tra i ricercatori sugli effetti del veleno del ragno dei quali Baglivi rappresentava un alto esponente. Filippo Grobert e Don Roberto Masini Camaldolense conoscevano pure il ragno e avevano curato pazienti punti dall'artropodo per il quale tanti medici s'erano messi a confronto. ([94]) Il dottor Toti, nella sua ricerca sul falangio non era rimasto isolato, anche in considerazione del fatto che era necessario recuperare dati e informazioni su un fenomeno che in quel tempo si presentava come esplosivo. S'era relazionato con altri medici che avevano avuto esperienza clinica sul tipo di patologia; con il Dr. Marchi, chirurgo, ([95]) con il Dr. Vigilati; ([96]) il Dr. Giovanelli Consultore di Sanità in Livorno; si mise in contatto con il Gabinetto Fisico del Sovrano Pietro Leopoldo, ([97]) con l'erudito "*ad investigar la natura*" Sig. Filippo Grobert, con il Don Roberto Masini Camaldolense, noto alla Repubblica Letteraria per le sue erbarie e fisiche cognizioni; con il Dr. Alessio, medico di Legoli.

- C'è da ritenere che nessuno del gruppo di medici con i quali Toti aveva in qualche modo collaborato, in una prospettiva di diagnosi differenziale, abbia pensato né trovato né proposto una diagnosi diversa?

- Sapendo che in Puglia il ragno funzionava in modo diverso, mai hanno avuto dubbi e mai hanno messo alla prova l'ipotesi d'una diagnosi differenziale?

---

[94]) - FILIPPO GROBERT E DON ROBERTO MASINI CAMALDOLENSE, in L. TOTI, *Op. Cit.* p. 250.
[95]) - L. TOTI, *Op. Cit.* p. 248.
[96]) - *Ibid.*
[97]) - *Ibid*.

Niente di pugliese in Toscana. In Toti pur se troviamo riferimento, per analogia, al ragno pugliese «*nominato Tarantola*» ([98]) non c'è traccia di riferimento alcuno né a musici, né a suoni, né a danze, né tantomeno a *malattia mentale* o a necessità di coinvolgimento della Neuropsichiatria. Non c'è riferimento alcuno alla terapia coreutico-musicale pugliese.

- Non è quella che de Martino definisce come molecolarità del fenomeno?

A Volterra il simbolo è inattivo. A Volterra, dove a pungere (e questa volta punge, come aveva capito Marmocchi) è realmente il ragno velenoso, non si mette in moto quello che in Puglia era il ragno simbolico che faceva ricorrere alla musica e alla danza.

- Perché, il ragno simbolico, in Puglia, si sarebbe dovuto mettere in moto al di là dell'impalcatura teorica dell'etnologo?

Non è difficile che l'interpretazione si confonda con la realtà come la mappa col territorio. A quei Pugliesi di quella mappa non interessava un bel niente; loro vivevano il territorio e nel territorio. Loro stessi erano territorio.

- A Volterra, in Toscana, il simbolo del ragno era sconosciuto o, se conosciuto, non agiva?

- Se fosse stato conosciuto e avesse avuto le potenzialità di simbolo agente, qualità che fanno di ogni simbolo quello che è, avrebbe dovuto agire anche nelle persone punte in Toscana?

Quell'autonomia costituente l'energia agente del simbolo sembra invece del tutto parziale più che totale.

- Quel simbolo, in quella teoria, era veramente autonomo?

Lo era, ma solo in parte. Infatti, per mettersi in moto aveva bisogno di un innesco. Occorreva un elemento: che la femmina, la donna, si trovasse in condizioni di conflitto psicologico irrisolto, che avesse da manifestare un "contenuto critico" individuale, una crisi esistenziale e che quel conflitto non avesse altre strade da prendere, o altri orizzonti di risoluzione non potesse trovare se non nel ragno simbolico e in tutto ciò che con la ritualità ne conseguiva. Conflitto irrisolto, necessario anche per tutti coloro che fossero stati realmente punti e avessero già ottenuto una guarigione clinica in ospedale; come era avvenuto in Puglia, secondo il racconto di de Martino, dove in un caso di sicuro Aracnidismo, dopo la cura, si mise ugualmente in moto il simbolismo classico.

Come la pioggia sul bagnato s'erano incontrati due ragni in uno. Si vede che lì s'erano incontrate due realtà di sofferenza nella stessa persona. Si suppone che questa vivesse già in una situazione di conflitto psicologico irrisolto sulla quale, e nella stessa persona, si era innestata una reale puntura di Tarantola. Se non tutti i mali vengono per nuocere, questa, anzi questo, si trattava di un maschio, contrariamente a tutti

---

[98]) - *Id.*, p. 245.

gli altri sofferenti, non ebbe nessuno sforzo da compiere e niente da camuffare. Niente da imitare. Il conflitto, certo, lo doveva avere di già (non poteva essere stata la puntura a farglielo scattare!) e, questa volta, la puntura cadeva nel momento giusto: il conflitto c'era già; la puntura era vera e non c'era bisogno di inventarsela; il simbolo in questo caso era rafforzato dalla presenza di un ragno reale. Il paziente non aveva bisogno di doversi sforzare di *fare* l'avvelenato e di fingere di essere avvelenato.

- Che motivo aveva il simbolismo classico, il ragno simbolico, di mettersi in moto di fronte ad un ragno autentico?

- E che motivo aveva Pietro di Nardò da doversi inventare di sana pianta un "morso" se, invece, questa volta, più che il fittizio di un "morso" c'era stata una puntura reale e confermata, secondo lo studioso, perfino dalla Medicina ufficiale?

Non ha nessuna importanza. Non solo il simbolo si metteva ugualmente in moto, ma la persona si rendeva disponibile a dargli innesco e a fornirgli un conflitto già bello e pronto anche quando una puntura reale tutto avrebbe richiesto tranne che il bisogno di inventarsi un "morso". Si tratta d'un caso in cui troviamo assieme il ragno reale e il ragno fittizio del simbolismo classico. Occorreva solo farli entrare e coesistere sulla stessa mappa del puzzle.

- Se tutto il discorso sul simbolismo è fondato sulla scomparsa della Tarantola, ed è di questa scomparsa che parla, come può il simbolo reggere dove, almeno in quell'unica volta, la Tarantola autentica era più che presente e agente?

Allo stesso modo in cui hanno da reggere tutte le altre interpretazioni delle quali la supponenza è elemento essenziale e lro sangue ossigenato.

La chiave di Pietro. In ogni struttura segregativa, contenitiva, carceraria è la chiave che comanda. Anche nelle strutture carcerarie di pensiero. Strumento di clausura o occasione di fuga, risoluzione e libertà. Anche nelle strutture segregative relazionali. La relazionalità autoritaria preferisce rinchiudere il problema e gettare via la chiave.

- Pietro poteva essere una chiave?

L'occasione per una lettura diversa, anche solo d'un po', del Tarantolismo che, pur non negando aprioristicamente elementi mitologici e simbolici presenti negli aspetti rituali della sofferenza, avrebbe permesso di riconoscere sia un corretto spazio alla Tarantola nell'ecosistema della Puglia, sia la relazione uomo-artropodo mai finita, sia il necessario rispetto non solo dei tarantolati del '59 ma di quelli dei millenni antecedenti.

- Quella chiave non era di disturbo per l'interpretazione ideologica e autoritaria dell'etnologo?

Come ogni chiave è di disturbo all'anelito di libertà. Della Tarantola non doveva rimanere traccia. Non per questo però riuscì a toglierselа totalmente dai piedi. Strutture autoritarie di pensiero.

- È possibile che le interpretazioni che noi diamo dei dati, che vorremmo rappresentassero un'inequivocabile realtà, un dato di fatto, non siano invece corrispondenti a quella realtà a cui le crediamo riferite se non attraverso quelle ferrose e ferrate impalcature che, pazientemente costruite attorno e a sostegno di quelle interpretazioni, di fatto finiscono per serrarle sulla realtà fino a soffocarla assieme agli stessi dati, in un meccanismo deterministico e meccanicistico che, nell'illusione d'una torre d'avorio teorica, di fatto produce un comportamento autoritario per nulla rispondente alle reali esigenze di quei *fatti*, di quei *dati* e di quelle *persone* il cui bisogno vitale è d'essere spiegati, compresi e non interpretati?

Per non dire che, ne *La terra del rimorso*, questi ultimi ad altro non corrispondono che agli stessi individui che quei dati e quei fatti consetirono a de Martino di raccogliere e raccontare. Quella che comanda è sempre la chiave.

Dalla parte di de Martino. L'etnologo va però va compreso. C'era qualcosa che, nelle sue osservazioni, depistava le sue indagini: le voci, le visioni incongrue, le allucinazioni acustiche e visive; quei pazienti che parlavano con il ragno, o con San Paolo.

> (…) la mia attenzione fu catturata da un ragno sulla parete della cucina. Mentre mi avvicinavo per guardarlo, il ragno gridò: "Ciao!". (…) Gli risposi: "Ciao anche a te!", e in questo cominciammo una conversazione, perlopiù su questioni alquanto tecniche di filosofia analitica. ([99])

Ancora oggi, in piena modernità, in pieno modernismo e perfino in post-modernità, c'è gente che parla, discute, mangia, dorme con San Gennaro a cui si rivolge per consigli, previsioni e miracoli e da cui si sente rispondere, in una relazione talmente intima da farne sciogliere niente di meno che il sangue tutti gli anni… dicono.

- Abbiamo finito di parlare con i morti?

Vorremmo parlare anche con le piante, visto che con gli animali abbiamo sempre dialogato, anche se ci riusciamo di meno.

- Perché mai non si dovrebbe poter o dovere parlare con un ragno, con una Tarantola, specie quando l'animale, componente dello stato di famiglia, più che suppellettile è elemento giornaliero ed essenziale per la vita se qualche volta attraverso una sua puntura rischiamo perfino la *presenza*?

Bisogna capirlo. C'erano quelle allucinazioni che lo depistavano. La Neuropsichiatria già da tempo *curava* quelle allucinazioni col Manicomio.

- Quei deliri e quelle allucinazioni non erano una modalità culturale di spiegarsi una realtà che, per cultura diversa, in Spagna, in Sardegna

---

[99]) – OLIVER SACKS, *Allucinazioni*, Milano, Adelphi Edizioni S.P.A., p. 110.

o a Volterra, si sarebbe potuta spiegare in modo diverso, anche se solo diversamente allucinatorio?

È una mala abitudine quella di connotare patologicamente il delirio. Tale cattiva abitudine non interessa però tutte le forme di delirio; c'è infatti delirio e delirio, come il delirio in ideologia, non considerato da quella abitudine. Quesiti senza risposta. Il ritmo compulsivo dei quesiti che con de Martino ci poniamo non ha certo la pretesa di condurci ad una qualche soddisfacente e conclusiva risposta. Né certamente vorremo prendere sul serio le improbabili interpretazioni che in trasparenza possono sembrare emergere da quanto annotato. Saranno di sicura impertinenza ma certe domande mi seducono con curiosa insistenza.

- Com'è che si nega il ragno velenoso in Puglia, mentre i medici toscani e quelli umbri sostengono, addirittura, che quel ragno sia arrivato presso di loro trasportato dal Regno di Sicilia assieme al grano?

- Com'è che i Toscana e in Umbria punge e avvelena (dando per buono quello che dicono Toti e Marmocchi) mentre in Puglia si riduce a simbolo della follia delle Pugliesi?

Non solo, ma per sostenere questa conclusione de Martino dovette costruire tutta una sua ipotesi interpretativa dalla quale prima di tutto doveva escludere "*l'ipotesi antagonista, cioè la interpretazione medica del tarantismo come malattia*". ([100]) Se non c'è una malattia sembra ovvio che non sia appropriato parlare di "terapia" ma, alla prima occasione e in più occasioni, evidenzia il valore terapeutico dell'intervento coreutico-musicale:

> Enzo Paci ha ascoltato il disco nel mio studio, dopo aver appreso da me la struttura della terapia del morso della taranta mediante il simbolismo della musica, della danza e dei colori. ([101])

Un viaggio tra allucinazioni e deliri strutturati. Aveva trovato *malattia mentale*, la sintomatologia della quale descriveva nei particolari, ma per parlarne necessitava di un linguaggio più sobrio, di cui però non godeva che evitasse di descriverla come solo diversa malattia mentre di fatto poneva la Neuropsichiatria in primo piano tra le istituzioni che dovevano occuparsi di quella sindrome. Poco importava che dicesse di voler contrastare l'ipotesi antagonista e che Jervis non fosse convinto di una patologia psichiatrica. Per lo storico delle religioni quella sintomatologia, lungi dall'interessare la Tarantola, interessava un comportamento delirante e allucinatorio che, pur se religiosamente e culturalmente determinato, rappresentava una riconosciuta e contemplata sintomatologia psichiatrica, pur sempre una *malattia* anche se non sempre diversa nella sintomatologia da quella che, svariati medici e studiosi, avevano diagnosticato relativamente al Latrodectismo.

---

[100]) - E. de MARTINO, *La terra..., Op. Cit.*, p. 45.
[101]) - E. de MARTINO, *Vita di Gennaro..., Op. Cit.*, p. 23.

Tutto ciò mentre nello stesso tempo sosteneva che non si dovesse trattare di malattia. Tant'è vero che la direzione della ricerca la volle nelle sue mani, storico della religione, e non affidata a Jervis medico. Per questo aveva dovuto trovare tutta una costruzione di pensiero che desse conto di quella gente che ballava senza un motivo legato alla Tarantola; che volesse dare conto, senza riuscirci, di come quella Tarantola, in carne e cheliceri, che una volta era stata il pretesto - *secondo quale finalità?* - di musiche e danze, giunta ai suoi giorni avesse conservato esclusivamente il simbolo dopo avere abbandonato la carne e senza comunque riuscire a dare la benché minima spiegazione logica di come, un simbolo come quello del ragno, della Tarantola, dalla immensa energia nemmeno concepibile al pensiero, da un lato si fosse recluso esclusivamente in certi spazi del Salento ma, dall'altro, si fosse anche fermato alle porte di Volterra dove pure la Tarantola pungeva senza mettere niente di niente in moto del simbolismo classico a cui de Martino si riferiva nella sua struttura teorica. Quel simbolo nel quale la Tarantola s'era sublimata possedeva un'energia straordinaria che superava anche quella del veleno e da mettersi finanche in funzione autonomamente, ma si riduceva ad astenia che impediva al simbolo di oltrepassare la soglia di quegli angusti spazi dove la molecolarità dell'etnologo l'aveva relegato. L'etnologo non studiava patologia né lo storico delle religioni si occupava di malattie. Non era una malattia. Conclusione già insita nell'ipotesi. La prima cosa che de Martino non sopportava era dire che si trattasse d'una malattia. Né sopportava quelli che lo dicevano o l'avevano detto. Cosa che non sarebbe del tutto negativa se non fosse che mentre diceva di voler dimostrare che non si trattava di malattia andava costruendo la dimostrazione d'una solo diversa malattia.

- Come avviene che la sintomatologia che a Volterra è espressione di puntura e avvelenamento di ragno, in Puglia diventi espressione di follia?

- Di una nuova malattia?

No, non c'entra. De Martino diceva di non stare cercando una nuova malattia; anzi voleva contraddire le ipotesi di tutti coloro che, fino a quel momento, da medici, avevano parlato di malattia. Non sopportava che di quel fenomeno ne avessero parlato come d'una malattia. A questo serviva la torre d'avorio costruita sul fenomeno: a negarlo come malattia, ad interpretarlo come comportamento condizionato dalla religione e dalla cultura ma fino al punto da ritrovarlo rideterminato nella sua interpretazione come solo diversa malattia. Sopportò meglio deferire i "tarantati" alla Neuropsichiatria che, pur senza mai riuscirci, nel suo Manicomio, se non avesse promesso invano di voler curare la *malattia* non si capisce cosa avrebbe voluto e potuto curare.

- No s'è capito proprio?

Questa nuova entità alla quale, pur lasciandola partorire da un comportamento fortemente condizionato da usi e costumi religiosi e

culturali, della malattia, e della *malattia mentale* erano attribuiti tutti i sintomi, non era una malattia. Semplice. Molto semplice. Opaco del *Dialogo delle tarantole* avrebbe detto, cosa che «à me sbalza la mente»!

- È probabile che sia Toti che Marmocchi, nel ’700, si siano sbagliati, andandosi ad unire alla folta schiera di studiosi che avevano preso un abbaglio durato fino all’intervento dell’etnologo?

- Che la follia condividesse la sua sintomatologia con l’aracnidia?

In Puglia però si balla e a Volterra no. Due dati diversi che andrebbero spiegati il più possibile e interpretati il meno possibile. La follia che in Puglia si cura con la musica e la danza, a Volterra si cura con Teriaca, vino e panni caldi. In Puglia però ci sono dei comportamenti - *sentiti come allucinatori e deliranti* - che a Volterra non ci sono e che portavano de Martino a concludere per la necessità di un intervento della Neuropsichiatria. Ecco allora che una tale condivisa sintomatologia creerebbe i presupposti per una diagnosi differenziale: dove a Volterra si tratta di puntura di ragno, in Puglia si tratta di follia. Cosa che niente sarebbe se la creazione della follia non fosse avvenuta sulla distruzione della Tarantola e non solo. Anche quando questa conclusione sembra voglia essere camuffata lascia sempre un pezzo di coda di fuori, fino a quando non si manifesta in tutta la sua corporeità e concretezza.

- Si ha così che la follia in Puglia imita il ragno di Volterra?

Certamente non è pensabile che fosse il contrario, che il ragno di Volterra imitasse la follia della Puglia.

- Perché no, se tutta la questione dipende dalla struttura dentro la quale, in vista della nostra prospettiva, poi siamo così bravi da sistemare tutti gli elementi della nostra interpretazione?

Il Tarantolismo appariva certo in una tessitura a ragnatela, in una situazione intrigata. Nel tarantismo teorizzato, seguitando a leggere, in modo non meno mitologico e speculare a quello popolare, la musica e la danza nel rapporto di dipendenza dalla Tarantola, poco peso si dava al valore di quella che era una vera e propria musicodanzaterapia. Come nessun peso si dava al valore autogestionario di quella complessa pratica. Come complicato diventava comprendere e accettare che della gente potesse mantenere, con elementi anche tradizionali del sociale, del mondo animale, della religione una relazione dialogante o che potesse esporre con danze scomposte, disgregate e disordinate quello che era autoritariamente interpretato come inconcludente delirio davanti una chiesa e arretratezza e vergogna a centro città. Uno spettacolo non ulteriormente sopportabile per de Martino. Quel fenomeno aveva una sua logica interna che, nel rispetto di tutti gli elementi che avevano nei secoli caratterizzato il Tarantolismo, ma anche nel rispetto di tutti quegli elementi della vita che quelle donne e quegli uomini mettevano ancora in comune senza niente togliere a nessuno, andava solo rispettata; al di là che si ci credesse o meno, al di là di quan-

to di religioso, di culturale, di demenziale si potesse supporre. Essa, espressione d'un bisogno, andava compresa, rispettata, non rinnegata né squalificata come fuori dalla storia, non proposta alla liquidazione; non rielaborata per renderla più appetibile alla logica delle Utilità e non distrutta per spianare il passo alle Utilità. Andava accolta empaticamente nei suoi tempi, nei suoi modi, nei suoi aspetti d'attualità come in quelli storici in uno con gli individui soggetti e attori dello stesso fenomeno. Con una metodologia e una finalità autoritarie era stata studiata quella geometrica teoria. Bisognava sciogliere quel fenomeno, all'interno della propria comunità e comunitariamente condiviso, anche se criticabile, ma che per l'intellettuale fu di nessuna tolleranza in quanto ritenuto di nessun legame con l'attualità storica della quale era considerato residuo resistente di un incidente di percorso. E questo al di là del fatto che si potesse o meno trattare di un comportamento più o meno legato alla Tarantola. In ogni caso era un fenomeno d'una sua autenticità che nulla presentava dell'autoritarismo, e questo era un problema, che per altri versi aveva già preso abbondantemente piede nella società dagli intellettuali volutamente ignorato quando non alimentato. Era un sintomo di arretratezza che doveva cadere di fronte alla teoria interpretativa e di fronte al sintomo d'emancipazione costituito dalla prospettiva psichiatrica in cui l'etnologo lo inseriva.

Dall'alto calava quel deus ex machina la cui mano divina avrebbe sciolto quella matassa che la Tarantola aveva costruito nei secoli intorno alla mitica puntura del ragno. Un motore che, potente come un ragno simbolico, deus ex machina esso stesso, riuscisse a mettere in moto un solo diverso simbolismo, quello della verità che spiega l'autosufficienza di se stessa. A costo di triturare, nell'ingranaggio di quel meccanismo, ragno, puntura, veleno; di tradurre tutto in un "morso", un "ri-morso" e nel rimorso, sostantivi che un'armonica assonanza avevano anche col il ri-mosso, il rimosso non ulteriormente rimovibile; in una follia che non deve essere una *malattia* ma che andava deferita all'Istituzione manicomiale a cura della Neuropsichiatria. Il tarantolato si poteva salvare dalla ragnatela della Tarantola ma non aveva più scampo quando su di lui s'era avviluppata la ragnatela di un ragno simbolico che, sintesi omegenizzata di ogni ragno, di ogni ragnità e di ogni velenosità era irreparabilmente intossicante. Nei confronti di questo nuovo avvelenamento i millennari successi della terapia coreuticomusicale erano meno che acqua fresca. Non c'era musica che potesse né prevenire né curare.

- Ma non erano i folli che producevano delirio e allucinazioni che sfociavano nella creazione di un ragno definito simbolico?

- Era questo ragno che, pur se simbolico e meno che carta velina, quando si metteva in moto produceva delirio e allucinazione?

- C'era un rimorso, in un conflitto psicologico irrisolto che chiamava in aiuto il ragno con la sua musica e la sua danza?

- Una condizione di disagio relazionale che con la puntura di ragno condivideva la stessa terapia?

D'altra parte de Martino, producendo quella sua chiave di lettura del fenomeno ha ritenuto di stare facendo qualcosa di diverso da tutti coloro che cercavano un'interpretazione del proprio comportamento nel ragno da cui erano posseduti.

- Qual era il ragno che possedeva de Martino?

L'andamento dell'etnologo è da puzzle coattivo. Il puzzle, con tempi, ritmi ed elementi diversi è già di per sé coattivo. Il suo tassello può perdere tempo o rinviare ma la sua nicchia di significanza e di incastro è obbligata. Il puzzle di de Martino è doppiamente coattivo; i pezzi vengono ridotti o limati a seconda della bisogna per rispondere alla mappa già prestabilita. Tessere tratte da vari e diversi puzzle allineati sulla retta del percorso della storia a senso unico a comporre il nuovo puzzle d'un'architettura interpretativa con lo stesso andamento e direzione della storia: a senso unico.

L'attacco di de Martino al Tarantolismo va messo in relazione al suo autore compreso il suo modo di concepire la storia. Quello di de Martino, che è certamente un modo d'intendere il fenomeno del Tarantolismo, è anche un modo di fare e, nel caso, un modo d'attaccare il Tarantolismo; un modo non comprensivo ma distruttivo di quel fenomeno che altro non era che un modo di essere di individui e comunità. Per esempio, il fenomeno culturale che per l'autore era "*tarantismo*", ritenuto un antecedente era anche considerato un "*relitto*", sfuggito a quella che era la storia identificabile con la Ragione occidentale. ([102]) Una grave incongruenza per appianare la quale tale *relitto*, inspiegabile come oggetto e fatto del suo tempo, andava ritenuto come fatto dell'inconscio e spostato dalla storia, che non lo sopportava come attualità, all'inconscio, quale espressione dell'archivio della memoria; sigillata scatola nera. Se il tarantismo è fatto dell'inconscio, la Tarantola, come oggetto d'attualità, non poteva essere più sopportabile.

«Il nostro (…) intende la storia, in parziale divergenza con Croce, come un processo non rigorosamente lineare, come avanzamento per scarti e irregolarità, con possibili stagnazioni.» ([103]) Se così fosse, il Tarantolismo altro non sarebbe, nell'andamento di quella considerazione, che uno scarto e un'irregolarità che, comunque, si dirige, anche se con ritardo e prima o poi, verso l'andamento lineare d'un destino. Se non ci fossero stagnazioni, scarti e irregolarità, la storia andrebbe da sola, con i suoi piedi, lì dove è stata destinata, chissà poi dove e da chi. Sembra invece che la sua concezione della storia rimanga quella di un processo rigorosamente lineare non verso un destino anonimo ma verso un destino sotto la regia della Razionalità occidentale che ad altro non equivale che al progetto assunto dal Capitale occidentale.

---

[102]) - P. DE GIORGI, *Il mito del tarantismo, Op. Cit.*, p. 136.
[103]) - *Id.*, pp. 100-101.

Compito dell'etnologo sembra allora quello di far sì che la storia rimanga dentro i binari di quel destino eliminando quegli scarti che ne possono rallentare la corsa. In tale concezione incappiamo allora nella realtà che mostra, per esempio, i "*relitti*" culturali, interpretati come *nodi problematici* che devono essere sciolti e risolti, al fine di ripristinare le carenze, le sviste, le contraddizioni del processo lineare della storia. Tale ripristino deve essere anche a cura dell'etnologia nella quale de Martino si sente in trincea. Quei "*relitti*" rappresentano i rami secchi del rigoglioso albero della Ragione occidentale, non rinverdibili e che vanno stroncati. Il Tarantolismo, rispetto a quella Ragione, era il ramo secco mentre per quella stessa Ragione e per quella imbantita tavola interpretativa, de Martino avrebbe potuto vedere di buon occhio l'attuale fenomeno della notte della taranta, condivisibile rappresentazione di modernità.

Nella storia, come nell'interpretazione, che va a senso unico, tutte le svolte, tutto ciò che non è perfettamente inserito o inseribile in quel corridoio prestabilito è sua contraddizione; qualcosa che è rimasto fuori dal percorso o perché è sfuggito o perché vi s'è opposto. In ogni caso è da recuperare. È contraddizione da superare, da recuperare o attraverso un tentativo impossibile di reinserimento nel corso o attraverso una sua eliminazione che spezzi la forza e il pericolo della contraddizione o che camuffi un brutto neo nel ritenuto indubbio andamento emancipativo della storia. Tutto ciò che dimostra una qualche, più o meno comprensibile, più o meno accettabile, più o meno tollerabile diversità, alterità, non è elemento da rispettare e da riconoscere propriamente come vita nella sua diversità, è contraddizione, piaga, neo da estirpare. I tasselli del puzzle, dove non distrutti, vengono limati a nuova forma e coattivamente incastrati a giustificazione d'una nuova immagine realizzata nei laboratori dell'autoritarismo.

Poteva sembrare un incidente di percorso l'essersi trovati a reperire una persona realmente punta dalla Tarantola. Un incidente che avrebbe pericolosamente attirato su un'animale l'attenzione già distratta su un simbolo. Poteva però anche apparire come la chiave per una lettura di quel fenomeno diversa e senza pretese. Quel ritrovamento invece volle avere la funzione d'una contraddizione superabile attraverso il suo sbocco nella testimonianza massima dell'autonomia simbolica. Pietro allora ci appare come il reale fondatore del tarantismo più che un incidente di percorso. È stato punto e, questa volta, documenti alla mano. In un altro posto l'avrebbero seppellito in un pozzo di letame. In Puglia, non conoscendo altra terapia e non fidandosi delle terapie mediche ufficiali, fino al punto che la stessa Medicina rinviava le persone punte alla terapia popolare, Pietro, accompagnato dalla sua comunità, era ricorso alla consueta modalità popolare di darsi aiuto. Anche lui, come tutti gli altri che s'erano trovati nelle stesse condizioni, era sostenuto dall'idea che nel tempo s'era fatta di tutto il fenomeno e dai risultati positivi che la sapienza popolare riportava sul trattamento

della puntura di ragno attraverso una prolungata serie di movimenti del corpo e di azioni, di convulse gestualità, di ritmiche movenze, di ritmi impetuosi che, nel tempo, erano riusciti a darsi una loro regolare, ripetitiva e ritmica organizzazione e orchestrazione nello spazio e s'erano ritrovati in un coordinamento accompagnato, armonizzato, ritmato dalla musica che le evocava, le richiamava, le provocava, le invitava, le esponeva fino alla creazione conclusiva di un flusso continuo e conseguenziale e fino a creare l'illusiva conclusione d'una danza rispondente esclusivamente ad una musica sganciata da ogni problematica del dolore e della sofferenza. Anche lui in quella agitazione psicomotoria più o meno armonizzata e coordinata stava rispondendo alla richiesta degli spasmi e della paralisi muscolare progressiva. Ma Pietro è tutta un'altra storia. Quella chiave poteva essere un pericolo non tanto per l'interpretazione ma per lo stesso meccanismo interpretativo che, guidato dalla storia, aveva un suo percorso dentro cui stava tirando ogni altro pensiero, ipotesi, teoria in modo tale che tutto ciò che era fuori interpretazione è come se fosse fuori storia: una contraddizione da superare in qualsiasi modo fino alla sua eliminazione; cozzava con il meccanismo interpretativo, storia esso stesso e con funzione di ortodossia.

- Ma da dove interpretazione traeva saggezza, consenso, giustezza fino ad assumere l'andamento dell'ortodossia?

Per l'incidente di percorso che gli capitò, e che non poté fare e meno di considerare:

> l'unico caso di Latrodectismo sicuramente accertato (...) riconducibile con sicurezza ad un episodio iniziale di Latrodectismo ([104])

trovò subito la risposta organizzando il discorso e sistemando gli elementi di quel caso in modo che non solo l'incidente non venisse a contraddire la sua interpretazione ma che anzi agisse a confermarla. Nonostante questa volta la Tarantola avesse realmente punto, il meccanismo simbolico classico si mise in moto ugualmente; anche in quel caso di reale puntura era scattato nella mente quel ragno simbolico che aveva avviato la musica e le danze.

- Perché quel comportamento terapeutico non poteva essere, molto semplicemente, l'abitudine autogestionaria che, nel tempo, quelle comunità avevano acquisito nella cura di se stesse anche attraverso un pensiero e delle pratiche di antica origine che comunque raggiungevano il risultato ricercato?

L'abitudine è reiterata imitazione. Se i tarantati erano tali perché *si mettevano a fare gli avvelenati*, la loro non era abitudine ma cattiva abitudine; non imitazione ma manipolazione, inautenticità, falsità.

---

[104]) - E. de MARTINO, *La terra...*, *Op. Cit.*, ed. 5, p. 99.

- Se si trattava d'una fiera della falsità, meritevole di intervento psichiatrico, che bisogno c'era d'una sublimazione tra simbolo, autonomia simbolica, simbolo mitologico?

- Il ricorso alla mitologia e al simbolo autonomo che cosa stava spiegando in più di quel fenomeno di quanto non avrebbe potuto spiegare la Psichiatria chiamata in causa?

- Se quella interpretazione fosse stata sufficiente a finalmente diradare i dubbi sul tarantismo e a smascherare l'ignoranza di tutti i precedenti studiosi, che motivo c'era di richiedere l'intervento della Psichiatria?

- Perché il meccanismo simbolico andava ad attivarsi nonostante la presenza d'una puntura reale?

Perché ce lo dice de Martino: il simbolo è così autonomo che il meccanismo simbolico entrava in funzione anche di fronte ad una puntura reale e anche quando questa era stata curata in ospedale. La conclusione più ovvia poteva sembrare diversa, e cioè che se il meccanismo simbolico si azionava quando di puntura di ragno non c'era traccia a maggior ragione avrebbe dovuto scattare quando la Tarantola, realmente presente, avesse realmente punto. Questo almeno se volgiamo riconoscere che tra ragno animale e ragno simbolico e mitologico, che è sempre ragno mentale, ci sia una qualche relazione, un qualche reciproco richiamo. Niente da fare. Nessun richiamo né relazione. Quel simbolo era talmente autonomo da non sentirsi interessato, influenzato o inibito dalla presenza di un ragno reale.

Due tarantole competevano per un maschio. In quella teoria che concludeva, anche statisticamente, per un fenomeno prettamente femminile, de Martino non fece caso al fatto che, sebbene per quell'unico caso, variabile impazzita, l'evento non riguardasse solo la reale puntura, non solamente la messa in moto del meccanismo anche in un caso di puntura reale e nonostante il paziente fosse già stato posto in terapia dalla Medicina, ma riguardasse anche il sesso maschile che col "tarantismo" quasi non c'entrava.

- Quel "quasi" avrà un suo spazio e un suo peso?

- Come quella interpretazione, che veniva fatta calzare a guanto se riguardante la donna, riusciva ad incellofanare anche un maschio nella condizione sia di punto sia di morso e, per di più, in una condizione la cui anamnesi storica, sociale, psicologica, clinica, era lontana da quella descrivibile nella femmina e che, rinchiusa nel concetto di conflitto psicologico irrisolto, sarebbe stata all'origine di quella malattia mentale se non prevenuta dalla pratica della mitologia tarantolesca?

Quel ragno simbolico, questa volta aveva morso non solo fuor di statistica ma aveva morso finanche un maschio che a sua volta era stato già punto da una Tarantola. Quella "*taranta*" che normalmente prediligeva le femmine, se occorreva, come in quel caso, poteva anche mordere un maschio e perfino in concorrenza con la puntura d'una Tarantola reale.

- Quella Tarantola teorica che impedimento avrebbe mai potuto trovare?

Un'interpretazione come tante altre, nell'universo delle teorie, è di nessun problema. Diventa un guaio, un grosso problema, quando si pone come laboratorio specifico e autorizzato in cui i vari incastri devono essere limati, tagliati, saldati, ricuciti secondo i bisogni della prospettiva che vogliono servire. Qua l'interpretazione funziona come la mappa a cui il territorio deve adattarsi se vuole avere sussistenza. Si vede che anche quel maschio s'era fatto nel tempo condizionare dalla cultura femminile. In casi di conflitto psicologico irrisolto, che con quel tipo di realtà sociale e culturale dovevano essere a tappeto, la cultura disponeva che, prima che sfociasse in un comportamento non più contenibile e controllabile socialmente, il conflitto prendesse la via della "taranta". Questo controllo prima governato e gestito dalla tarantata, quindi dagli stessi individui all'interno delle loro comunità, doveva da quel momento passare alla Psichiatria.

- Ma se la Tarantola c'era stata veramente e realmente aveva trafitto con i suoi cheliceri, com'è che quel conflitto, e niente di meno anche in un maschio, incurante della presenza d'una Tarantola reale, avrebbe potuto ugualmente trovare orizzonte di risoluzione nella taranta simbolica di de Martino?

- E perché no?

Anzi meglio era: la puntura di Tarantola c'era stata veramente e quel maschio non aveva bisogno di inventarsi niente di nuovo o di non sostenibile. Anche in questo caso *la teoria de martiniana calzava alla perfezione*. Come la ragnatela calza sulla mosca.

- Se l'azione essenziale della teoria, contributo ad una storia religiosa del Sud, voleva essere quella di scalzare il ragno riservandogli un remoto spazio mitologico, come quella Tarantola reale può essere accolta quando si presenta con la sua puntura?

Infatti non viene accolta. Quel ragno rispetto al flusso interpretativo rappresenta una contraddizione che va superata o riplasmata.

- Come?

Ignorandolo e facendone una fortuna per la stessa teoria.

- Mentre si poteva interpretare che il morso d'un ragno simbolico avesse potuto scatenare la stessa ritualità originata da un ragno reale in un mitico e remoto passato, ora nella sua immanenza constatava che la puntura d'una Tarantola aveva il potere di scatenare la stessa ritualità del morso d'un ragno simbolico?

No. Era sempre il meccanismo del ragno simbolico che s'era messo in moto anche di fronte ad una puntura autentica di ragno che però, per quanto ne sapevano i Pugliesi, da sola sarebbe già stata sufficiente a mettere in moto quella terapia autogestionaria.

Qualche volta incontro un turco. L'impatto è d'una fonologia idiomatica extraterrestre che comunque traduciamo sul vocabolario della relazionalità empatica scritto per permetterci parlare una lingua uni-

versale. Niente di male né di strano c'è quando un turco parla a non capirne la lingua. Potremo farci sempre più capaci. La pretesa d'aver capito è volgare traduzione maccheronica. L'insistenza è più che autoritaria oltre che offensiva. Più che autoritaria ancora è la pretesa di spacciare quella solo maccheronica modalità come metodo della traduzione. Tra risonanze e assonanze, nella cornice di un'interpretazione della storia, di quel fenomeno si stava spacciando come metodo quella che era solo e ancora un'interpretazione maccheronica finalizzata a liquidare quella ritenuta contraddizione della storia; per aprire ad una nuova fase del Capitalismo che non poteva più sopportare un adeguamento culturale esclusivamente a macchia di Leopardo e con fenomeni evidentemente incompatibili con le richieste del galoppante assetto della modernità.

- Non è che anche quella dei toscani, anche senza musiche e danze, altro non sia stata che un segno di follia?

Però, d'altra parte, de Martino non disse che ogni morso di taranta sia stato da sempre una follia, un deliro o un'allucinazione culturalmente e religiosamente determinati. Lui diceva, a tutti gli altri rivolgendosi tranne che a quell'unico caso della persona realmente punta: forse, una volta, la Tarantola, o il ragno, punse. Da allora in poi quello che agiva non era più il veleno del ragno ma un ragno simbolico interpretato all'interno d'una cornice religiosa e culturale, mitica e simbolica da lui *ad hoc* costruita. Non è che non avesse ragione, anche se solo in parte. È che, per fare sopravvivere tale simbolo così come lui lo concepiva, ebbe ad impostare un castello teorico interpretativo di fronte al quale anche il più sprovveduto lettore si sente *scazzicato* a porre impertinenti e insolenti domande. Tutte le manifestazioni, tutti i casi clinici che avevano per argomento la puntura e il veleno del ragno, furono da lui ridotti al cul di sacco d'un'osservazione di tre settimane la cui pretesa era quella di voler ridurre a storia di follia la millennaria storia della relazione uomo-Tarantola; escludendo quel fenomeno da un tipo di malattia per ridurlo ad altra malattia e a malattia mentale mentre, a fianco dell'arrogante deferimento alla Psichiatria, nonostante dicesse di volerlo ridurre interpretandolo come comportamento culturalmente determinato e condizionato, non era in grado né di sottrarlo alla categoria della malattia né di dire perché malattia dovesse essere. Fu questo l'aspetto che più interessò la Psichiatria. Pur all'interno dell'altalenante contraddittorietà, si doveva pervenire alla conclusione che in seno ad una comunità, un comportamento culturalmente condiviso, non poteva essere diagnosticato come malattia mentale proprio perché, come da onesti forestieri, avrebbe dovuto essere considerato, se pur comportamento non immediatamente comprensibile e magari non accettabile, cosa diversa da una sindrome da *malattia mentale* anche se camuffata da fenomeno culturale, mitico e religioso.

- Perché allora di quel comportamento, non malattia, se ne sarebbe dovuto occupare la Neuropsichiatria?

Questo, da un lato. Dall'altro, se la Psichiatria mise nel suo bagaglio culturale l'idea d'una lettura clinica che considerasse anche la cornice culturale della sofferenza e del comportamento, non per questo cambiò idea sui suoi pazienti la cui sofferenza, culturalmente influenzata o determinata, rimase "*malattia mentale*" senza comunque essere in grado d'una spiegazione né d'una giustificazione della patologia.

Allora in Toscana la persona punta veniva portata in ospedale e non si metteva a ballare dopo aver chiamato i musici. È certo che già questo era un segno del progresso, della modernità. Anche se non era indirizzata verso la Psichiatria, si vede che lì, in Toscana, la relazione uomo-Tarantola non rappresentava contraddizione alcuna rispetto alla storia né alla storia della religione. I toscani l'avevano trovato prolifico quel ragno. Quello di Toti non fu accidentale o occasionale esperimento e come per tanti altri ricercatori il ragno aveva degustato anche le sue carni. Punto in diverse parti, la Tarantola non aveva provocato alcuno dei sintomi che lo studioso aveva osservato manifestarsi nei suoi pazienti pizzicati dal falangio. Eppure non stava usando l'abusato nome di Tarantola per indicare il Ragno Rosso Volterrano. Lui le idee le aveva chiare. Il suo era un Latrodectus ma attribuiva i suoi scarsi effetti al fatto che si trattasse di falangi più piccoli e più deboli, allevati in provetta, rispetto a quelli nutriti in campagna e più robusti. Ora, con de Martino, verrebbe da dire: chissà che cosa aveva curato Toti nei sui pazienti ai quali aveva diagnosticato una puntura di Ragno volterrano. Dal 1782, anno durante il quale, secondo le ipotesi di Marmocchi, il Ragno rosso fu importato in Toscana proveniente dal Sud Italia, al 1789, furono anni di forte proliferazione dell'artropodo. Fu questo il pretesto, ma anche la preoccupazione, che spinse i due studiosi ad investigare su quell'essere. Ma dalla descrizione di Toti si evince di come si trattasse di un insetto che, nonostante la sua spiccata capacità riproduttiva, fosse anche molto delicato e sensibile alle variazioni climatiche che potevano variare dal caldo torrido al freddo sotto zero. Si diffonde ampiamente col clima caldo estivo, cosa che spiegherebbe la maggiore frequenza estiva di incontri come il suo rovinoso proliferare nelle zone del Sud d'Italia. All'andamento biologico s'accompagna anche l'andamento della sua relazione con l'uomo: maschi, femmine, bambini, anziani, e l'andamento delle sue punture. Tra Dicembre 1788 e Gennaio 1789 si ebbe un inverno pesante e freddo; di gelo rigoroso che distrusse numerosi ragni. L'estate del 1789, ridotta l'infestazione del ragno, si ridussero pure i casi denunciati e dichiarati di puntura di Tarantola.

Leggere Toti e Marmocchi oggi che sui ragni c'è una conoscenza più progredita e approfondita rispetto a quella del '700 può essere un fatto di curiosità in storia della Medicina e dell'Entomologia. Può ave-

re anche il senso della ricerca, nell'archeologia della coscienza, di quando i ragni c'erano e non solo in televisione o al cinema. Se leggiamo Toti e Marmocchi, dopo aver letto *La terra del rimorso*, i due medici e la loro curiosa attenzione al falangio rosso ci possono apparire in una luce più vivida di quella in cui il progresso scientifico e tecnologico odierno ha cacciato loro che, se ne disponevano, osservavano l'animale con lenti meno potenti di quelle che oggi tanti bambini possono avere tra le loro montagne di giocattoli. Se non altro perché, già da quasi due secoli prima, si erano occupati in Toscana e con successo della cura della puntura di ragno velenoso che in Puglia, fino agli anni Cinquanta, aveva fatto impazzire medici, pazienti ed etnologi. Si erano occupati di un avvelenamento che in Toscana era stato reale mentre in Puglia era stato solo fittizio; che in Toscana era curato dai medici mentre in Puglia aveva fatto fallire tanti medici e la stessa Medicina e mentre veniva curato dalle stesse popolazioni con musiche e danze, come veniva curato dallo stesso paziente che era anche più esperto dei medici. Una metodologia autogestionaria che, dove non s'intromettevano momenti ed elementi autoritari e delle Utilità, non meno culturalmente condizionati di tutti gli altri ma che niente avevano a che vedere col fenomeno, lasciava emergere un processo autogestionario secolare ignorato e oscurato anche dalla fregola interpretativa di un professore universitario scampato al terremoto di Messina. Una metodologia autogestionaria a cui quelle popolazioni avevano nel tempo fatto l'abitudine, alla luce del sole e che non aveva bisogno di interpretazione alcuna in quanto rispondente a dei bisogni reali di quelle comunità in un contesto sociale, quello pugliese, dove né la Medicina, né il Capitale, né la cultura ufficiale, né la religione avevano saputo offrire niente di meglio in risposta e soluzione ad un problema che in ogni caso era di salute e dove lontano dalla loro mente e dai loro interessi era sapere o meno se quella che loro vivevano come una cura fosse in realtà una contraddizione della storia o della storia della religione.

Su Pietro anche de Martino aveva fondato la sua chiesa. Fu un vero miracolo finanche avallato da una ricerca sul campo. De Martino continua a confonderci, abituati come ci ha con la lettura della sua opera ad altalenare tra ragno vero e ragno simbolico. Seguendolo pedissequamente dentro la sua ragnatela interpretativa non potremmo nemmeno dire quello che stiamo dicendo; infatti per lui, in Puglia, la puntura di ragno non esisteva completamente e quello che si curava era esclusivamente un "morso" simbolico d'un ragno simbolico. Se «dio si nasconde nel dettaglio», ([105]) come diceva Aby Warburg, e che per me diventò *il diavolo si nasconde nel dettaglio*, quando in quel caso di sicuro Latrodectismo, anche se unico, a me apparve un diavolo con tutte le corna, lì de Martino, nella chiave che Pietro di Nardò gli offri-

[105]) - F. C. SLOVIN, *Aby Warburg - Un banchiere prestato all'arte. Biografia di una passione*; Vicenza, Marsilio Editori, 1995; p. 61.

va, non all'interpretazione ma alla comprensione del fenomeno, in quel particolare, aveva saputo trovare un Dio; un miracolo a sostegno della sua tesi. Proiezioni teoriche. La conclusione a cui pervenne non si limita certo alla sola Puglia, o solamente, al 1959, anno della sua ricerca, ma si proietta su tutta la storia della relazione velenosa tra ragno e uomo, '700 compreso.

- Seguendo de Martino che fiducia potremmo dare agli studi di Toti e Marmocchi?

- Potremmo anche noi, anzi dovremmo, concludere dicendo che anche loro avevano preso un abbaglio e che non era per niente vero che il ragno in Toscana pungesse; che, anche lì, d'altro non si trattava che di un "*morso*"?

Se la teoria di de Martino avesse prodotto un'interpretazione attagliabile alla realtà, anche oggi noi potremmo approcciarci al fenomeno toscano col suo stesso strumentario teorico; avremmo potuto trovare un qualche elemento che ci parlasse della molecolarità del fenomeno anche in Toscana. Con Toti e Marmocchi non ne abbiamo traccia. Facendo quella interpretazione riferimento ad una teoria autoritaria della storia e volendo in essa trovare giustificazione, l'impressione, ancora oggi, è che anche quella teoria si stagli come contraddizione dalla realtà di quelle comunità la cui vita pretendeva interpretare. In tal senso si può dire che il suo autore abbia organizzato un altro miracolo. Se la storia religiosa d'Italia era stata una storia essenzialmente regionale, ([106]) se non altro prima dell'unità d'Italia, in una storia religiosa del Sud il mito e il simbolo, il cui valore deriva prima di tutto dal fatto che possono agire come universali, in quel costrutto interpretativo potevano agire anche come particolari, come molecolari. E, se ce ne fosse bisogno, anche a livello individuale e personale. In quella dimensione regionale e pugliese della religione, l'azione del mito e del simbolo del ragno, provenienti dalla Grecia, erano di casa, anche se ormai agivano solo nella molecolarità di alcuni piccoli territori e, in questi, nella particolarità di alcune famiglie e per certi individui.

- E perché no?

- Se il mito e il simbolo possono agire sia come universali che come molecolari, perché non possono anche agire a livello individuale?

In Toscana il simbolo non entra in funzione. Un approccio simile non è nemmeno pensabile oltre che impossibile. In Toscana manca l'elemento essenziale che consentì a de Martino di costruire la sua impalcatura intorno al fenomeno, manca la musicodanzaterapia. Con gli elementi che arrivano solo alla puntura o, se più vi piace, al morso e alla teriaca, de Martino non avrebbe potuto organizzare quella interpretazione. In Toscana non sarebbe nata *La terra del rimorso*; per il fatto che lì la cura non ricorreva ai misteriosi effetti della musica e della danza ma anche per il fatto che la storia della religione altre con-

---

[106]) - E. de MARTINO, *La terra..., Op. Cit., ed. 5*, p. 50.

traddizioni poteva avere ma non certo quella del tarantismo che, in Puglia, era anche sfuggito ad una più ampia plasmazione capitalistica.

Dalla magia della musica alla magia del simbolo. L'elemento non spiegabile nel fenomeno de Martino non lo trovò nella prima parte, che arrivava fino alla puntura; il mistero era nella seconda parte, dalla musica e dal ballo in poi. Era quell'abitudine a ricorrere a quell'andamento della musica e della danza, che aveva del magico, che diventò l'elemento che, non diversamente spiegabile, mise in moto la fantasia del deus ex machina dello storico delle religioni. Era l'effetto e il successo di quella terapia, che consentiva al paziente di riaversi, che de Martino non fu in grado né di apprezzare né tantomeno di spiegarsi se non ricorrendo ad un meccanismo interpretativo del tutto particolare che tanto aveva a che vedere con una certa concezione della storia; se non ricorrendo al mito che, chissà come, aveva privato del meccanismo storico rendendolo immune al punto che, proveniente da un lontano passato storico, lo ritrovava in Puglia sfuggito, anche quello, al destino della direzione della storia; se non ricorrendo al simbolo che avrebbe permesso a quella contraddizione di essere superata per eliminazione. Quel meccanismo interpretante, oltre ad annullare nel simbolo mitologico la prima parte del fenomeno culminante con la puntura, facendo scomparire la Tarantola, nullificava e squalificava anche l'aspetto ed il valore della seconda parte, il rito, che per quegli individui, al di là di ogni più o meno probabile interpretazione, rispondeva ad un bisogno terapeutico. La seconda parte, di natura coreutico-musicale, all'interno di quella interpretazione era individuata e definita come rituale ma non poteva essere considerata nel suo significato essenziale di azione terapeutica: non era considerata terapia né aveva funzioni terapeutiche e per più di un motivo. Primo di tutti per il fatto che, trattandosi non d'una spiegazione ma di un'interpretazione, il suo autore non andava alla ricerca di quale fosse il bisogno che quel fenomeno stesse soddisfacendo ma alla ricerca di un'interpretazione di quella seconda parte che, ad incastro, fosse adattabile, anzi plasmabile per adattarla, ad incastro, alla più generale interpretazione. Così si veniva a perdere la comprensione del significato reale che quel rito aveva per quelle persone. Poi, ancora, per il motivo che, se la prima parte non era da considerare malattia, in quanto avvelenamento fittizio, la seconda parte non poteva considerarsi terapia.

- Ma stiamo capendo bene?

Forse. Perché l'etnologo non è che fosse sempre d'accordo con se stesso e con le proprie conclusioni che comunque tali rimasero. Poi ancora perché:

- ritenendo la persona *morsa* una che *faceva* l'avvelenata, una imitatrice, questa che bisogno poteva avere di terapia?

Niente aveva da curare. Perché, nonostante abbia riportato dati, da altri autori, che un qualche problema e un qualche dubbio potevano e dovevano aprire, de Martino riportava quei dati squalificandoli ad ab-

bagli ed errori; anzi, all'interno del suo assetto discorsivo, attraverso quei dati esprime la sua meraviglia per tutto l'inganno che gli ignari studiosi avevano subìto prima di lui. Per lo studioso delle religioni di nessuna rilevanza clinica appare tutta la sintomatologia riportata dalla letteratura sul fenomeno; tutti quei sintomi riportati, per lui, erano solo una buona imitazione dell'avvelenato. D'altra parte nei tarantolati da lui osservati non ce n'era uno con una storia clinica di puntura recente tale da mettere in grado l'osservatore d'una registrazione e d'una corretta valutazione clinica di tutta la sintomatologia espressa; e l'unico, che se punto realmente era stato lo era stato quattro anni prima, catturato all'interno di quella interpretazione fu relegato e delegato alla funzione di un miracolo. Poi ancora perché l'attribuire alla ritualità un significato terapeutico avrebbe mantenuto il fenomeno in una cornice medica, mentre la sua interpretazione, dal punto di vista religioso, e per molti aspetti religiosa essa stessa, non poteva reggere se non in una cornice mitica, religiosa, rituale e culturale che niente poteva avere col corpo reale delle persone. Ma questo sempre a condizione che il mito venisse tagliato e isolato dalla teoria della storia e cristallizzato in un tempo indefinito. Per cui, anche quella ballata era, in pieno, parte di tutta la coreografia imitatoria residuo di un'ancestrale costumanza sfuggita all'omogeneizzazione della cristianità ma anche all'omogeneizzazione della storia della quale rappresentava una grossa contraddizione. Anche in questo caso, a fianco di quotidianità che cozzava col sangue vivo, la fantastica costruzione d'una realtà coattivamente incastrata nelle esigenze interpretative. I richiami della letteratura relativi a tutto lo scenario sintomatologico e coreutico-musicale post morsum, se lo erano allora troppo insistenti e tanto stuzzicanti la curiosità per non riconoscere alcun legame tra sintomi e ritualità, lo sono oggi ancor di più.

- Come, allora, quella curiosità che, incomprensibile, si stagliava dalla *magica terapia* viene depistata sulla prima parte del fenomeno?

- Non era possibile che quella musica guariva fino a quasi resuscitare i morti?

- Come rispondere ai richiami e ai quesiti di quella curiosa magia coreutico-musicale?

Semplice. Non c'è una puntura. Si tratta di tutta una finzione; di un'imitazione. Interveniva la *molecolarità* del fenomeno in relazione alla storia che aveva caratterizzato quello spazio fisico e culturale attraverso la capacità di produrre, quando ce ne fosse stato bisogno, il liberatorio ragno simbolico. Un simbolo che agiva solo in quel posto.

- Come il fittizio di un'imitazione s'accordava col bisogno d'una ritualità terapeutica ballata e sudata fino allo stremo?

- Una tale conclusione stava rispondendo a quei quesiti insistenti?

Certo che sì. Siamo noi che continuiamo a porci domande che non si adattano all'interpretazione de martiniana. Vi rispondeva perché anche l'effetto di quella musica e quelle danze dove tutto era fittizio al-

tro non poteva essere che un effetto fittizio: l'imitazione d'una terapia, di un beneficio e d'una guarigione niente poteva avere di autentico.

Così non contenti ancora, ci chiediamo:

- com'è che in Toscana il ragno continuava a pungere e ad avvelenare qualche anno prima mentre, qualche anno dopo, il ragno in Puglia era pura fantasia, imitazione il cui contenuto aveva il carattere del delirio e delle allucinazioni?

Con un interveto a cuore aperto, de Martino aveva tagliato corto, dicendo che la ricerca sull'Aracnidismo non aiutava a meglio capire il "tarantismo". «Nessuno di noi aveva dubbi sul fatto che il latrodectismo non giova affatto alla comprensione del tarantismo come fenomeno culturale.» ([107]) Quel tipo di ricerca avrebbe riaperto quei sospetti e quei dubbi che la sua interpretazione aveva coattivamente rimosso. Tagliò corto togliendo dal campo la Tarantola, i cheliceri, il veleno, i punti dalla Tarantola, i tarantolati. Tolse dal campo tutti gli elementi che avevano caratterizzato il Tarantolismo e studiò non la motivazione e la spiegazione ma l'interpretazione di un fenomeno che per lui era da curare in Neuropsichiatria. E ritorna la malattia.

Un taglio tra ragno e simbolo. Non vuole parlare della puntura del ragno, del Latrodectismo, anche se la realtà degli elementi che va incontrando e osservando nella sua ricerca lo distrae di continuo dal suo proposito. Realizza così un taglio netto tra Latrodectismo e "tarantismo", quindi tra ragno reale e ragno simbolico e culturale. Sposta così la Tarantola ad un indefinito passato storico (*in passato, chissà quando, aveva punto dando origine al fenomeno*) dal quale, questa volta, alla faccia di ogni concezione della storia, la fa ritornare in campo, proprio fra i piedi di quei contadini massacrati da una società fondata su una relazionalità di Dominio, quando una qualche breccia teorica non gli appare diversamente fronteggiabile. Ci propone allora il comportamento di chi, secondo lui, "*fa*" l'avvelenato non imitando però l'avvelenamento autentico di chi è stato punto dalla Tarantola nel suo tempo, perché non ce n'erano, quindi non sincronicamente come avrebbe detto lui, ma imitando l'avvelenato di chissà quale passato. Così dalla reale puntura della Tarantola, anche se riferita ad un indefinito passato, entra in campo, quando de Martino interpreta il come e il perché avviene una tale imitazione caratteristica esclusiva della Puglia, solo l'idea che di essa l'etnologo trae dal lavoro filologico e bibliografico. Esclusa la Tarantola dalle sue conclusioni, pur posta in un indefinito passato storico, non riesce ad eliminarla totalmente dal campo del tarantismo; anzi, quando la struttura discorsiva lo richiede, rintraccia perfino Tarantole fresche e attuali. Si ha allora una Tarantola a pendolo, altalenante, elastica, che un po' s'allontana per riavvicinarsi all'occorrenza. Ad orologeria. Nell'architettura teorica dell'etnologo tale andamento del ragno ha più che altro la funzione di

[107]) - E. de MARTINO, *La terra..., Op. Cit., ed. 5*, p. 110.

deus ex machina che interviene a turare le più rozze falle della logica non camuffabili da nessun tentativo di razionalizzazione. La storia va a senso unico e non prevede nel suo destino emancipativo corsi e ricorsi. Il vedere nel fenomeno *un relitto del passato* non è revisione dell'idea della storia ché anzi ne è conferma. Quel relitto è elemento di un processo interpretativo forzato la cui attenzione principale è rivolta a trovare elementi del puzzle di quel processo che vadano a popolare la mappa predisposta ma che non contrastino con il disegno rappresentato da quell'idea di storia. Per tale scopo il manifestarsi di quel relitto deve avvenire solo a livello simbolico in quanto oggetto del passato ma che niente deve avere più di quel passato. La Tarantola non rispetta la storia. All'interno di un fenomeno proveniente dal lontano passato una sua puntura attuale cozza con la teoria della storia. È per questo che la Tarantola deve morire ma di questa può rimanere il simbolo che in quanto mito, non oggettualità chelicerica, si può muovere non tra le cose e le azioni della cronaca, dell'attualità, ma tra i ricordi culturalmente tramandati ed ereditati per via transpersonale e transgenerazionale. È per questo che quel simbolo, posto ormai fuori dalla storia, viene addebitato e attribuito al campo dell'inconscio. Lo stesso fatto della Tarantola che *morde* è fatto di un lontano storico e non contemporaneo; riportare quel fatto alla sua attualità può solo essere non un ricorso storico ma un residuo, sempre di provenienza mitologica e riguardante i luoghi dell'inconscio dove il mito ha attecchito e dove, in quel tipo di attualità, può trovare cittadinanza un "morso" e non certo una puntura. Il discorso interpretante strutturato si muove tra una contraddizione e l'altra. Tura una falla mentre un'altra ne apre. Se la Tarantola ridotta a simbolo ha perso i suoi cheliceri non ci sarà certo avvelenamento reale. Un modo di intendere legato alla realtà dei cheliceri urta evidentemente con il fondamento dell'interpretazione de martiniana basata sull'idea di *colui che fa l'avvelenato* perché nella sua scatola nera porta un qualche conflitto la cui speranza di risoluzione è obbligata a percorrere la via del Tarantolismo che è così interpretato come avvelenamento fittizio, orizzonte di risoluzione di un reale conflitto psicologico irrisolto. Quest'idea deve rispondere ad un quesito.

- Come s'era trasmessa nei secoli la capacità dell'individuo di *fare l'avvelenato*, di imitare l'avvelenato, di riprodurre l'avvelenamento?

Si apre un'altra falla. Se distinguere uno che fa l'avvelenato da uno che avvelenato non è, non si può se non confrontandolo con uno che avvelenato lo sia veramente, è per questo che quell'interpretazione ha avuto bisogno di uno come Pietro di Nardò. Pietro è *anche* colui che "fa" l'avvelenato.

> Al più alto livello di autonomia simbolica (...) insorge "la crisi dell'avvelenato" utilizzando il modello del Latrodectismo (...) in questo caso l'episodio iniziale era interamente simbolico, nel senso che non includeva nessun episodio di Latrodectismo reale, ma, un vivere,

> sin dall'inizio, la parte dell'avvelenato secondo un modello di avvelenamento più comune in una società agricola. ([108])

- Quell'avvelenamento era comune in quella società agricola, d'attualità, quindi Tarantolismo, o era l'imitazione dell'avvelenamento d'un ragno che aveva punto una volta, in un lontano passato, dando origine, in un tempo indefinibile e per solo ipotetiche vicende, al tarantismo?

Anche in questo caso la teoria di de Martino è ambivalente e contraddittoria. Una cosa è se il tarantismo originò anticamente, da una Tarantola che una volta pungeva; un'altra cosa è se il ragno è contemporaneo, sincronico, compresente, al suo tempo, in tutte le fasi del fenomeno autentico, del Tarantolismo. È questa contraddizione teorica ed esclusivamente relativa a quel tipo di interpretazione dell'etnologo e non al fenomeno, una delle più grandi questioni che quella interpretazione si porta dietro e ci pone. Una cosa è se quella Tarantola è parte della quotidianità dei Pugliesi, un'altra è se è ormai ricordo lontano e posto in un lontano storico. Per de Martino non è ma, volendo, può diventare entrambe le cose.

Le contraddizioni che *La terra del rimorso* ci regala sono enormi.

- Più sono le contraddizioni che incontriamo in de Martino de La *terra del rimorso*, più quella sua interpretazione è valida per la comprensione del fenomeno?

Una Tarantola veramente familiare quella che per i Pugliesi era come calata nello stato di famiglia. Se nel '59 le comunità di cui parla de Martino sono da considerare ancora *comunità agricole*, e dalla sua opera sembra proprio di sì, possiamo allora dedurre che in quelle comunità l'avvelenamento da Tarantola (*al di là di quale fosse il ragno reale*) dovesse essere non solo comune, usuale, frequente, ma anche d'una certa familiarità. Rappresentava allora un modello ben conosciuto e familiare per chi, per un qualche motivo, avesse deciso di imitarlo e di mettersi a "*fare*" l'avvelenato. D'altra parte non ci sono dubbi che l'imitazione, e non la recita a memoria che ampio spazio concede al ricordo quindi all'interpretazione, avvenga, ad ogni livello, su un modello preesistente, che sia riferimento e confronto per chi deve imitare. Se c'è l'imitatore ci deve essere l'imitato. Bettini (1954), citato da de Martino, ([109]) come anche dal "*Bull. Org. mond. Santé*" del 1954, riportando una ricerca condotta in Jugoslavia, lanciava l'allarme per la diffusione dell'artropodo dicendo che «l'aracnidismo era diventato un problema anche in altri paesi». ([110]) Nella zona di Roma, anche secondo Bettini e Biocca, era apparso in gran quantità. Questi dati, che trovano una risonanza in quanto avevano detto già i due medici toscani quando, alla fine del 1700, avevano registrato un

---

[108]) - E. de MARTINO, *La terra..., Op. Cit.;* in: *Tarantismo e malattia*, p. 53.
[109]) - *Id.*, p. 49.
[110]) - Z. MARETIĆ, M.D. M. STANIĆ, M.D., *Op. Cit.* p. 1020.

pericoloso incremento del Ragno Rosso, se non altro, almeno una cosa la dicono: *il ragno velenoso, più o meno Tarantola, nel torrido meridione d'Italia era di casa, veramente famigliare*. I alcuni periodi se ne registrava un allarmato incremento, in altri la sua presenza si poteva affievolire, anche in relazione alle condizioni climatiche, ma sempre presente era. Nel quotidiano del Sud d'Italia non si trattava allora di un ragno storico, di quelli che punse una volta e, siccome la storia non si ripete, non ebbe più a pungere in quanto, secondo quella interpretazione, al massimo, poteva solo mordere e riguardare una produzione dell'inconscio. Che questo disgraziato si fosse fermato alle porte della Puglia, divieto che depone per la *molecolarità* del fenomeno tarantolare in quella regione, è essa stessa un'evenienza che ingrandisce la zona di immunità da Galatina all'intera Puglia. Se la Tarantola non pungeva a Galatina era perché tutta la Puglia era immune.

- Il ragno, anche secondo le indagini degli altri studiosi, s'era fermato ai confini della Puglia?

In uno studio sul Latrodectismo in Italia dal 1949 al 1951, solo Bettini aveva preso in considerazione 231 casi. ([111])

- Era proprio così lontanamente storica la puntura del ragno?

Se i Pugliesi il ragno velenoso l'avevano tra i piedi, perché ancora quel loro tipo di ecosistema lo permetteva, favorito anche dal tipo di economia prettamente contadina, nella quale anche l'architettura abitativa era favorevole alla residenzialità familiare del ragno, forse le cose possono essere viste con occhio diverso e più aderente alla realtà dei bisogni di quella comunità.

- Vivendo, gomito a gomito con l'animale, avevano bisogno di ricorrere, più o meno coscienti, alla lontana idea del ragno attraverso l'immagine che ne fa oggetto simbolico?

- Avevano bisogno di andare a cercare il ragno chissà in quali meandri storici, mitologici o coscienziali?

- Avevano bisogno di fare riferimento ad una paura storica d'un ragno lontano e mitologico?

La paura di quei Pugliesi era attuale, giornaliera, viva, agente e presente in tutte le occasioni. Una paura che trovava riscontro, sostegno e giustificazione nelle vicende storiche relative alla salute di quelle comunità ma anche in quelle attuali e giornaliere di tante famiglie che conoscevano il veleno della Tarantola e sapevano perfettamente che cosa comportava l'incontro carezzevole con quell'animale. Nella loro relazione con il ragno avevano certamente un comportamento che, come ogni comportamento, non poteva non avere un'origine culturale, comprese le azioni a sfondo religioso e di fede, comprese le azioni di autoterapia e di autogestione delle problematiche della loro salute.

---

[111]) - S. BETTINI, *Distribuzione dei casi di latrodectismo in Italia durante gli anni 1949-51*. Rend Ist Sup Sanit. 1954;17(4):333–342.

- Tutto ciò è immediatamente traducibile e riducibile ad un simbolo mitico che si mette in moto sia in autonomia dalla Taratola reale sia da ogni rapporto con i bisogni della quotidianità di quella comunità?

- Tutto il processo che va dalla puntura di ragno fino alla ritualità definita coreutico-musicale non può trovare una spiegazione, ritualità annuale compresa, se non ricorrendo all'interpretazione simbolica e mitologica?

- Una spiegazione che considerasse l'attualità della convivenza uomo-ragno, pur all'interno di un'abitudine storica, sarebbe stata meno etnologica?

- Una spiegazione avrebbe contribuito di meno a considerare anche la violenza della religione come fortemente condizionante le problematiche della *quistione meridionale*?

- Tra i tanti pesanti fattori autoritari, la cui origine era lampantemente individuabile nel Potere, nell'autoritarismo, nella logica delle Utilità, nell'Economia, nello Stato, nel Clero, nell'Esercito nell'Economia violentemente capitalistica, nei Manicomi, in una Democrazia Cristiana che non aveva perso tempo a riciclare nel suo partito la peggiore feccia del Fascismo e ad assumerne la metodologia autoritaria aggiornata e camuffata da democrazia, era proprio quella Tarantola che andava ad apportare così tanti e gravi fastidi alla già pesante "*quistione*" meridionale da meritare una specifica teorizzazione in una del tutto particolare interpretazione?

- Per denunciare il peso che la religione, con il Cristianesimo nel caso italiano, aveva nelle problematiche che determinavano la "*quistione*" meridionale, proprio i tarantolati, attraverso la Tarantola, si dovevano tirare in ballo e colpire?

- Non c'erano altri molto più validi e gravi argomenti riguardanti anche i danni della religione in rapporto alla "*quistione*" meridionale?

- Non c'erano nel Meridione, Puglia compresa, questioni e problemi più pesanti, più evidenti, più ostacolanti, più assurdi, più inumani, più vergognosi, più umilianti per l'umana dignità di quanto vergognosa potesse essere la cura popolare della puntura di ragno o quella che, in cappella, abnorme come ogni venerazione, rimaneva comunque, criticabile per quanto si voglia, pur sempre una forma di venerazione, di ringraziamento, di devozione?

- Dov'è l'imitato?

In un'interpretazione che pone la Tarantola negli archivi storici della mente e della stessa storia, fino al punto da dover ricorrere ad un simbolo che, se proveniente da un mito, per sua natura non può che essere antico e mitico, per chi deve imitare viene a mancare l'attualità dell'oggetto d'imitazione. L'équipe di de Martino osserva e registra 21 persone con storie cliniche tutte diverse ma tutte *etnologicamente diagnosticate* come "*tarantate*". Se nel giro di tre settimane, andandoli a rintracciare un po' durante la festa di San Paolo, dal 29 al 30 giugno, a Galatina, un po' sparse ognuno nei rispettivi paesi di residenza, sono

state individuate 21 persone la cui abitudine essenziale è quella di imitare l'avvelenato ("*fare*" l'avvelenato) si potrebbe pensare che in giro, come riferimento per gli imitatori, ci dovrebbero essere come minimo più modelli da imitare e che, tra i modelli e gli imitatori, ci potrebbe essere una relazionalità talmente intima da consentire all'imitatore l'acquisizione di quegli elementi essenziali ed indispensabili per potere *trarre in inganno*, perché d'inganno si tratta, ogni osservatore senza essere scoperto. Si tratta però di avvelenati fittizi, quindi di modelli falsi, non autentici; di imitatori non da un originale esistente. Sembra però che l'unico caso che, seguendo l'interpretazione dello storico delle religioni, sia servito da modello reale ed esistente per gli imitatori del tempo potrebbe essere stato il contadino Pietro di Nardò. Di questi, dichiarato da de Martino un caso di sicuro Latrodectismo, l'équipe fa conoscenza solo quattro anni dopo la prima ipotizzata puntura; mentre delle sue condizioni cliniche ne viene a conoscenza attraverso l'anamnesi raccolta dal medico che l'avrebbe tenuto ricoverato sempre quattro anni prima.

Imitare senza un modello. Dovremmo chiedere a quelli che le imitazioni le fanno per mestiere, quanti personaggi hanno imitato in assenza del loro *modello d'imitazione* e se quest'ultimo possa fare a meno dal presupporre il personaggio imitato, oltre ad un imitatore, spettatore e osservatore che, con meno approssimazione possibile, riproponga l'oggetto d'imitazione. L'isteria sembrava esclusa anche da de Martino. Se la persona portatrice d'una sofferenza isterica è intesa come *capace imitatrice d'ogni malattia*, quella sarebbe stata veramente un'isteria da grande artista imitatore.

- Se un avvelenamento reale, e non metaforico, è individuabile anche per l'alterazione di certi valori e di certi equilibri fisiologici, oltre che per un suo andamento clinico, c'era qualcuno dell'équipe che di quei pazienti osservati avesse ritenuto valori che facessero escludere o confermare una reale puntura di ragno?

- C'era qualcuno che avesse rilevato i valori, se non altro, di quell'unico e sicuro caso di Latrodectismo che facesse escludere un morso simbolico?

- E quali dovevano essere i valori in Pietro di Nardò che nello stesso tempo era tarantolato e tarantato, punto e morso?

Al di là dei valori di laboratorio, in una persona avvelenata si poteva anche rilevare all'osservazione, un colorito, un'espressione facciale, un'espressione e un andamento corporeo, un comportamento espressione e testimonianza clinica d'una sofferenza in atto e che spesso veniva descritta e definita perfino come catatonica. Tutti quelli che avevano osservato un avvelenamento da Tarantola ne avevano anche descritto la sintomatologia clinica che era quella che preoccupava più di tutti.

- C'era qualcuno che avesse confrontato e differenziato, anche dall'aspetto clinico, tra un avvelenato vero e uno fittizio?

De Martino parlava di «Un modello di avvelenamento».

- Da dove proveniva quel modello di avvelenamento?

- L'imitazione può prescindere da un modello da imitare, da un qualcosa di attuale, che cade sotto l'attenzione dell'imitatore, della sua sensibilità e dal quale tragga, oltre agli atti, anche le manifestazioni sintomatologiche, la loro localizzazione e la loro espressione?

- L'imitazione, per essere quanto più vicina all'originale dal quale non vorrebbe distinguersi, deve avere presente il modello?

- Deve poterlo tenere presente?

- Non deve avere presente la copia originale da cui attingere?

- Non deve poter vedere, osservare, studiare l'imitato?

- Non deve poterlo introiettare?

- Non deve essere in grado di interpretarlo, di immedesimarsi con quello?

- Non deve essere in grado di empatizzare a tal punto con il modello di riferimento da non differenziarsene quasi?

- E d'altra parte, se i "tarantati", da come si evince dallo studio di de Martino, avevano ingannato per millenni medici oltre che studiosi e curiosi in generale, non si deduce che la copia e l'imitazione fossero state talmente simili all'originale da esserne indistinguibili perfino ad occhi esperti?

Certamente con le dovute eccezioni. Ma de Martino non parla di eccezioni, che confermerebbero la regola. Gli imitatori, i ciarlatani, gli ingannatori, i falsi niente tolgono e niente aggiungono a quanto già la società sa di loro: ci sono i ciechi autentici, mentre ci sono i finti ciechi, buoni imitatori, e i finti ciechi, scarsi imitatori, facilmente smascherabili; ma anche questi hanno bisogno di un modello da imitare, devono sapere *come si fa a fare il cieco*. Da de Martino ricaviamo che pochissimi sono rimasti quelli realmente punti dalla Tarantola, anzi solo uno, mentre tutti gli altri che lui incontra sono degli imitatori. Tarantati.

- L'eccezione poteva essere che Pietro di Nardò fosse un imitatore mentre tutti gli altri erano stati realmente punti dalla Tarantola?

Si trattava, forse, proprio del contrario. Tra l'altro Pietro confermava sulle punture certe precedenti statistiche che trovavano una maggioranza maschile ma tradiva la statistica di de Martino che faceva del tarantismo un fenomeno prettamente femminile. Più che isterismo, verrebbe da concludere.

- Come poteva riprodursi una copia così perfetta senza avere sotto gli occhi e a portata di mano l'originale?

Il tarantato "*fa*" l'avvelenato imitando «*più o meno grossolanamente la sindrome tossica del Latrodectismo*». ([112]) Eppure secoli di diagnosi di "tarantolismo", prima che fosse ridotto a "tarantismo", non sembra raccontino di un'imitazione poi così grossolana. D'altra parte

[112]) - E. de MARTINO, *Op. Cit.*, 1961, p. 52.

se uno "*fa*" l'avvelenato deve anche saperlo fare se con imitazione s'intende un'attività di riproduzione di un comportamento non originale basato però su un modello preesistente e che si cerca di eguagliare nelle fattezze intenzionalmente e non casualmente.

- L'imitazione, serie di azioni coordinate e all'interno di un senso, può essere casuale e involontaria? ([113])

Il quesito non mi sembra del tutto impertinente se quell'imitazione arrivava a coinvolgere gli imitatori puranche nella sintomatologia organica che faceva diagnosticare un Latrodectismo lontano d'ogni sospettata imitazione. È proprio qui, nella presenza del modello, se imitazione si ritrova, che l'istituita interpretazione di de Martino non conviene. Se era necessaria, ed anzi indispensabile, la presenza di un modello che rappresentasse traccia di riferimento per un'imitazione che non doveva farsi smascherare, significava che necessaria dovesse essere anche una reale Tarantola che continuasse a pungere tutte le volte che ne traeva opportunità per farlo, quindi un Tarantolato autentico. Ma non è possibile. Non in quella logica di discorso. L'interpretazione di de Martino non sopporta nessuna Tarantola fondata tutta com'è su quell'assonanza e la risonanza tra "*morso*" e "*rimorso*" che non possono lasciare spazio alcuno al alcuna Tarantola anche se spesso lui stesso non può fare a meno di trovarne qualcuna ancora viva o di proiettarne una tra i suoi piedi già mummificata da un arcaico passato. Nessuna Tarantola che non sia simbolica. De Martino lo sfiora il Latrodectismo, concede che può esserci stata, chissà dove e chissà quando, una puntura reale di ragno; ma lo sfiora per tenerlo lontano dal "tarantismo". Le sue ipotizzate 100 unità coinvolte nel fenomeno del '59 erano di "tarantati" e non certo di Tarantolati, di punti. ([114])

Un delitto perfetto o quasi. La sensazione che *La terra* mi lascia è quella d'una pianificazione a tavolino d'un delitto e, se questa, distinta nelle varie fasi e nelle varie azioni dell'assassinio, ha avuto la fortuna che, da allora in poi, istituisce l'ortodossia della lettura del Tarantolismo come tarantismo, si vede che ci troviamo di fronte ad un delitto quasi perfetto.

«Il tarantismo (...) non era "riducibile" al Latrodectismo ma non era "indipendente" da esso.» ([115]) Detto così potrebbe sembrare che una qualche relazione con un modello presente in campo e una tarantolata da imitare la volesse riconoscere; per subito dopo aggiungere: «il Latrodectismo doveva essere considerato una importante condizione storica ed esistenziale per la genesi del tarantismo.» ([116])

---

[113]) - "*Imitazione*", in "*Treccani*" - *L'enciclopedia italiana.* «*Imitazióne* s. f. [dal lat. *imitatio -onis*].– 1. L'atto o il fatto di imitare, di operare cioè o di produrre ispirandosi a un modello che si cerca di uguagliare.»
[114]) - E. de MARTINO, *Op. Cit.*, 1961, p. 44.
[115]) - *Id.*, p. 53.
[116]) - *Ibid.*

Possiamo dirlo con altre parole ma le indicazioni di de Martino sembrano più che chiare:

- la nascita, la genesi del tarantismo è stata possibile a partire dal Latrodectismo;

- questo, per quella genesi, è "condizione storica", quindi preesistente alla nascita del tarantismo;

- il Latrodectismo è anche da considerare condizione esistenziale per quella genesi:

a) - ne ha consentito l'esistenza;

b) - il tarantismo si ispira alla sua esistenza;

c) - la sua modalità esistenziale è presa a modello per il tarantismo;

d) - il tarantismo può giustificare la sua esistenza solo presentando gli stessi caratteri del Latrodectismo.

- Quando si sarebbe staccato il tarantismo dal Latrodectismo?

La genesi del tarantismo dal Latrodectismo lascia pensare ad un fenomeno di Latrodectismo da cui il tarantismo si distacca quando, più che raccontare d'una puntura, incomincia a raccontare una bugia, a porre un inganno, a sceneggiare la burla.

- Dopo quel divorzio, da andare a reperire chissà in quale tempo, la Tarantola cosa fa?

- La reale persona punta dal ragno con la sua specifica condizione esistenziale, clinicamente determinata per quel tipo di avvelenamento, sarebbe stata la "condizione storica", risalente a non si sa quando, che nel '59, agli occhi dell'etnologo, diventava occasione generale d'imitazione?

Il tarantismo non è Latrodectismo che del tarantismo doveva essere evento, condizione storicamente preesistente; ma anche condizione esistenziale di riferimento e imitabile non dal tarantato, categoria nella quale solo in un secondo momento sarebbe entrato l'individuo, ma dalla persona portatrice di un conflitto psicologico irrisolto, dalla persona con una crisi esistenziale che, per uscire dalla quale, avrebbe deciso di mettersi a fare l'avvelenata. Anche se non c'è riducibilità dell'uno all'altro, in quanto cose diverse, il tarantismo per imitare il Latrodectismo deve da questo essere preceduto storicamente ed esistenzialmente.

- Quanto lontano e storicamente preceduto?

- Storicamente di quanto tempo fa?

- Quanto condizione esistenziale per la sua genesi?

- Perché una condizione esistenziale come quella del Latrodectismo, rinchiusa nell'inconscio e nella mente e chissà anche lì quanto storicamente lontana, avrebbe dovuto pesare nella genesi, e a suo favore, del tarantismo?

E non solo del tarantismo d'una volta ma anche del tarantismo che, dalla sua nascita, si andava ripresentando nei secoli e negli anni successivi.

- Cosa mai ci sarebbe stato di così attraente, di così rilevante Utilità, nel lontano Latrodectismo da poter essere così appetibile, per una persona che già stava tanto male di suo, fino al punto da diventare suo modello di imitazione?

- Di che appetibilità, di che movente si trattava la cui forza potesse essere stata così insistente e persistente da durare per secoli?

Prima del tarantato c'è un'altra condizione, quella della persona che vive una condizione di conflitto psicologico irrisolto e scalpitante in fondo all'inconscio. Questa solo dopo, in seguito ad una scelta e decisione di imitare l'avvelenamento e non prima entra nella categoria del tarantismo. Un concetto troppo complicato.

- Quella persona, un momento prima della diagnosi di tarantismo, come la possiamo chiamare senza incorrere nella prolissità di quel concetto?

- Come la definisce de Martino?

Non la definisce, ma all'interno del discorso de *La terra del rimorso*, e anche del contesto storico culturale suo, compone tutto un intreccio di idee che organizza un discorso del genere: la crisi esistenziale, il conflitto psicologico, proprio perché irrisolti, cercano una soluzione, una valvola di sfogo alla loro potenzialità reattiva; cercano un orizzonte di risoluzione. Da questa condizione di disagio scaturisce la decisione d'una imitazione risolutiva che consente l'accesso alla categoria del tarantismo. La condizione di pre-tarantismo non è definita esplicitamente all'interno delle categorie psicopatologiche ma solo ricorrendo ad analogie e similitudini mitologiche che in qualche modo richiamano una condizione di disturbo mentale.

- Può essere che una persona in condizioni di sofferenza legata ad una sua realtà di disagio psicologico e sociale, vuole stare bene, vuole stare meglio?

- Può essere che a tal fine ricorre a delle strategie, ai mezzi di cui è in grado, senza per questo dovere essere classificata come malata mentale da indirizzare al Manicomio?

- Ma il Tarantolismo è mai esistito?

Certo che sì. Una volta la Tarantola pungeva, avvelenava, producendo gli effetti di cui s'è parlato. Ciò vuol dire che tutta la sintomatologia che solo dopo fu del tarantismo, prima era stata del Tarantolismo. Evidentemente la Tarantola non aveva la concorrenza della taranta. Non ci dovevano essere allora i conflitti psicologici irrisolti e, se c'erano, prima di sboccare nella follia, prendevano un'altra via ma ancora non quella del tarantismo. Ad un certo punto una svolta, decisiva. Finisce il Tarantolismo, la Tarantola finisce di pungere e la taranta incomincia a mordere.

- Ma quando fu la svolta?

- Quando la Tarantola finisce di pungere?

- Quando la taranta incomincia a mordere?

- Quando i portatori di un conflitto decidono di abbandonare la soluzione a cui erano ricorsi fino a quel momento e incominciano a ricorrere alla risoluzione del tarantismo, dell'imitazione dell'avvelenato?

Quella interpretazione ha organizzato la classificazione nosologica della Psichiatria. Senza una tale valvola di sfogo, nel caso particolare, la donna si avvierebbe verso un comportamento socialmente non più condivisibile né accettabile, né tantomeno più gestibile. Anche qua c'è un senso della storia, con una direzione progressiva verso uno sbocco. Ancora un destino. Un modello della storia come qualcosa di irripetibile e di unico e con una sua direzione progressiva non poteva certo cambiare quando quella storia riguardasse fatti individuali e personali. Così la persona con quel conflitto avrebbe avuto quel tipo di storia verso l'esclusione sociale ulteriore. La persona con conflitto che rimane irrisolto perviene ad un comportamento socialmente non più accettabile che può sfociare fino alla violenza e di conseguenza ad un'esclusione sociale. Una tale interpretazione già allora deponeva chiaramente in direzione della Psichiatria e d'una conclusione manicomiale. Tanto vale, e forse è anche meglio, farsi "mordere" dal ragno, condizione che, sia per la società che per la persona, avrebbe reso più sopportabile, più ammissibile e più comprensibile un certo comportamento; ne avrebbe accolto il significato e sarebbe stata preventiva sia di uno sbocco nella violenza che nell'esclusione sociale. Così la via della taranta aveva un valore di prevenzione e terapia. Un valore d'urto contro il predestino della storia. Una contraddizione che stava sfuggendo alla Psichiatria. De Martino se n'è accorto.

- Ma la persona, "tarantata", lo deve diventare ancora, ma prima che lo diventi cos'é?

- Com'è definibile la persona con conflitto psicologico irrisolto e col teorizzato e segnato destino verso un comportamento non più socialmente accettabile?

Non si sa. In quel momento la persona non è né carne né pesce. È solo al limite. Può entrare in un circuito come no. Per superare la soglia del tarantismo deve affrontare l'iniziazione nel punto della puntura immaginata e nel morso reale. In tutto questo meccanismo che, per essere da de Martino rilevato lo può solo attraverso la sua razionalizzazione interpretativa, non ci sarebbe per quelle donne nessuna razionalità. Solamente un destino storico sulla cui direzione può intervenire l'urto del ragno. Un ragno antistorico i cui cheliceri continuavano ad attaccare quel senso di destinazione progressivo al di là della volontà dell'individuo. Anche la Tarantola era contro la storia.

- Lo stadio prima del *morso* si può definire come stato di prefollia?

- Di pre-tarantolismo?

- Pre-isterico?

- Avviandosi verso la condizione di tarantismo, la persona, un momento prima, sarà definibile come pre-tarantata?

Forse dovremmo pensare ad un'economia della sofferenza. Se metaforicamente pensiamo ad un movente, il pre-tarantato, il tarantato potenziale, doveva trovare un movente che lo portasse a fare l'avvelenato.

- Qual era il suo movente?

L'interpretazione il movente lo trova nella necessità di far defluire nel mito (che altro non significa che incolpare la Tarantola) una condizione di crisi esistenziale; dare ad un conflitto irrisolto un orizzonte di risoluzione prima ricorrendo a quello che si raccontava del ragno, al mito della Tarantola, attraverso il racconto di una puntura fittizia, quindi attraverso la seconda parte del fenomeno, la coreutico-musicale. Una chiara strategia autogestionaria per il superamento d'una sofferenza non più sopportabile.

- I tarantolati condividono il loro movente con quello indicato dall'interpretazione?

- Anche in questo modo inteso di che cosa si trattava?

- Di una malattia? No.

- Di una terapia? Nemmeno.

- Si trattava di un rito religioso?

- Di un'abitudine popolare specifica dei Pugliesi, alla messa in scena coatta d'una funzione mitologica simbolica?

In ogni caso, sia le persone che vivevano quel fenomeno, sia l'etnologo, sia la spiegazione medica, sia le comunità, riconoscevano nelle finalità del fenomeno il passaggio da una condizione di sofferenza ad una di ripresa, di salute e che fosse tale passaggio a giustificare la sua prospettiva.

- Come vogliamo chiamare un fenomeno che si sviluppi in queste prospettive al di là che si tratti d'una puntura o di un morso?

In entrambi i casi emerge in tutta la sua specialità l'abitudine culturale e autogestionaria nella cura in prima persona della propria salute e di un momento della propria vita nei confronti della quale quelle comunità erano depositarie di un sapere, d'una pratica e d'una strategia esclusive.

- È pensabile un'economia della sofferenza?

- È pensabile che un pre-tarantato, già sofferente di suo, se un salto volesse compiere lo realizzerebbe verso una situazione di maggiore salute e minore sofferenza?

- È possibile pensare che il "*fare*" l'avvelenato non portasse verso una minore sofferenza?

- È possibile pensare che nell'economia della sofferenza ciò che potesse da questa portare fuori verso una riconquista della salute fosse solo il momento comune e condiviso tra Latrodectismo e tarantismo e cioè la terapia coreuticomusicalecromatica?

Questa interveniva sia nella reale puntura che nell'imitazione dell'avvelenato. Un meccanismo ad interruttore. Per analogia, metaforicamente, sembra che quel ragno avesse una facoltà di trasmissione genetica. Quando lo stress prodotto dal conflitto irrisolto e scalpitante nell'inconscio superava una certa soglia, sentita e vissuta come pericolo per la perdita della presenza, entrava in azione il tratto di cromosoma tarantolico che metteva in moto il tarantismo. Quel segmento di cromosoma trasmette la sua funzione di interruttore all'organismo che accende l'autonomia simbolica del ragno che a sua volta mette in moto il tarantismo: la persona incomincia a fare l'avvelenata. Un'altra analogia può essere quella del salva vita del nostro impianto elettrico di casa: se c'è un cortocircuito entra in azione il salva vita bloccando la fonte del pericolo stesso. Per l'etnologo un cortocircuito era avvenuto nella vita della persona nella quale il meccanismo salva vita metteva in moto il simbolo. In un primo momento il Latrodectismo, il Tarantolismo, salva la vita dal ragno; ad un certo punto incomincia a salvare la vita da una ritenuta sicura follia: da una follia destinata, come sbocco d'un processo storico destinato. Solo che il punto non è per niente certo. Così, una volta c'era il Latrodectismo che diede origine al tarantismo. Meglio ancora: ad un certo punto il tarantismo incominciò ad imitare il Tarantolismo. In un primo momento il Latrodectismo, o Tarantolismo, salva la vita dal ragno, ad un certo punto incomincia a salvare la vita da una ritenua sicura follia. Solo che il punto non è per nient certo. Man mano, «nel corso di una certa storia culturale e religiosa»,

> il simbolismo della taranta si era cioè reso autonomo (...) dai reali episodi di Latrodectismo relativamente frequenti durante i lavori agricoli estivi (forse un tempo più frequenti di quel che non siano oggi). ([117])

Con un andamento da Sibilla Cumana sta allora parlando di qualcosa, dell'autonomia simbolica, della taranta, che ai tempi di de Martino produceva quell'imitazione che anche lui aveva osservato; del simbolo della taranta che s'era reso autonomo dalla Tarantola: tempo fa, durante una storia culturale e religiosa. Così il pre-tarantato, il predestinato dalla storia al suo destino, che si metteva a fare l'avvelenato, non stava imitando l'attualità di un avvelenato vero, ma era portatore d'una capacità imitativa di cui era inconsapevole ma a lui derivatagli da una già lontana e conquistata autonomia del simbolo del ragno: acquisita anticamente. Niente c'entra quello che noi avevamo pensato rispetto all'imitazione. Si sarebbe potuto trattare dell'abitudine dei Pugliesi ad aspettare il segnato destino storico a cavallo della tarantola evitando di annoiarsi, mani nelle mani, in attesa che la storia arrivasse dov'era dal destino assegnata e stabilita.

---

[117]) - *Ibid*.

- Come fa una persona che niente abbia nell'immediato e in presenza da imitare a farsi portatore dell'autonomia simbolica del ragno, fino al punto da imitarlo senza essere scoperto, senza essere individuato nella sua manipolazione nemmeno da esperti medici?

Tranne che vogliamo pensare ad un ragno come forza agente esterna che si mette in moto autonomamente condizionando e influenzando la persona.

- Un ragno magnetico?

- Un ragno Dio?

Questo non è immediatamente comprensibile né da de Martino è dato a noi sapere. Nemmeno i medici però gli hanno chiesto ulteriori spiegazioni. Come comprensibile non appare che nessuno, prima di lui, avesse scoperto quell'imitazione tranne quando il gioco fosse sembrato talmente palese da non lasciare dubbi sull'inganno. Ma anche in quel caso, sembrerebbe necessario che intervenisse una differenziazione da attuare tra i balli e le musiche popolari che coinvolgevano anche gruppi di persone in atteggiamenti carnevaleschi e quel fenomeno che interessava principalmente l'individuo con un'anamnesi, una sintomatologia e in un processo terapeutico. Se non s'era messo in moto un meccanismo genetico come quello dell'analogia di cui sopra, o un meccanismo come quello del salva vita, chi faceva l'avvelenato doveva essere veramente un bravo imitatore. Se la genesi del tarantismo originò dal Latrodectismo, rimane un taglio storico dal Latrodectismo d'una volta dal quale il tarantismo, che prendeva le distanze con la sua autonomia simbolica, divorziò abbandonando la *puntura* e *divenendo* morso. Dallo spostamento storico all'indietro, accompagnato dallo spazio d'una storia culturale e religiosa lunghissima, si evince il fatto che ai tempi di de Martino l'imitazione potesse avere come riferimento non un modello presente ma, al massimo, un lontano ricordo di quel modello, o che potesse prendere a modello chi già, al presente, stava imitando l'avvelenato; quindi un'imitazione non dall'originale quanto da una copia. Se si tiene conto dello spazio occupato a partire dalla lontana storia culturale e religiosa che diede origine all'autonomia simbolica del ragno, difficilmente possiamo risalire all'originale dell'imitazione seppellita chissà in quale bara archeologica della memoria mentre potremmo più facilmente concludere, sempre con l'arbitrarietà interpretativa, che un tarantato facesse scuola e copia per l'altro, che i tarantati si copiassero, si imitassero tra di loro.

- Che imitazione si può avere riferendosi non ad un modello attuale quanto ad un suo lontano ricordo?

Penseremmo ad una scarsa imitazione. Per niente, se lo stesso de Martino, all'inizio della sua ricerca, per smascherare e denunciare quei Pugliesi imitatori dell'avvelenato, ha dovuto impiegare un bel po' di tempo, organizzare tutta un'équipe di specialisti, portare un'esperienza di ricerca sul campo, istituire un'architettura interpreta-

tiva e richiedere l'intervento della Psichiatria. Solo alla fine si accorse che a Galatina, tra cappella e piazza antistante, si trattava di un'imitazione talmente scadente che, perfino lui che medico non era, poté scoprire l'inganno. Mentre per altri pazienti, osservati in casa, l'imitazione fu ritenuta molto aderente all'originale come in Maria di Nardò riferimento essenziale di de Martino per riportare l'imitazione alla base del tarantismo; lei lo stava imitando meglio di tutti. È anche comprensibile che un'imitazione che si riferisca ad un modello presente si avvicini a questo molto di più di quanto non possa farlo un'imitazione che si rifà ad un ricordo lontano di quel modello.

- Maria di Nardò quale tarantato fresco, attuale, stava imitando?

- Come un lontano tarantolato si fosse conservato nella sua mente, con la freschezza d'un avvelenato dalla presente attualità tale da consentirle l'imitazione di quella ritualità con una modalità così scolastica da essere monitorata documentalmente in tutti i suoi passaggi dall'équipe?

L'équipe prese a modello quanto suggerito e messo in mostra da Maria di Nardò per descrivere cosa fosse e come fosse fatto il tarantismo. Si capisce che un pittore che dipinge tenendo un modello sotto gli occhi riesca ad imitare quel modello molto di più e molto meglio di quando lo dovesse dipingere tenendolo a mente da un lontano ricordo trasmesso e tramandato per via orale di generazione in generazione.

- Maria di Nardò, le videoriprese della quale hanno contribuito a dare corpo a quell'interpretazione, quale arcaico modello dell'avvelenato stava imitando al punto da riuscire così bene nella sua imitazione?

- Si capisce veramente cosa succede nel contadino dell'Arneo, Pietro di Nardò, l'unico caso di Latrodectismo autentico che nell'interpretazione dello storico delle religioni diventa falso e originale e autentico nello stesso tempo?

Pietro di Nardò, imitatore di se stesso, che faceva l'avvelenato imitando se stesso, ci dice che tutta la struttura definita tarantismo si mette in moto anche quando uno è realmente punto.

- Non era quello che i Pugliesi e i Salentini avevano detto da sempre in quanto vissuto sulla propria pelle?

Ma ce di più. De Martino specifica ulteriormente che ciò avviene perché l'esuberanza dell'autonomia del simbolo è talmente prepotente e determinante da entrare in azione anche quando c'è stata una reale puntura. Il altre parole, tra delirio e allucinazioni, normalmente il simbolo innescava il processo del tarantismo proprio in assenza sia del ragno che della puntura, in totale autonomia, al di là della reale implicazione della Tarantola. Mentre, il fatto che, in quel caso, anche in presenza di un'autentica puntura di Tarantola, ugualmente si fosse messo in moto il simbolismo classico, era segno di identificazione della vera e da lui individuata autonomia del simbolo e il segno che la sua interpretazione fosse azzeccata. Se si fosse impostato il ragionamento

al contrario, la logica del discorso interpretante di de Martino non si sarebbe modificata d'una virgola.

- Se si fosse detto che il tarantismo si innescava regolarmente in ogni reale puntura di Tarantola, e si fosse altre volte innescato anche senza una puntura reale, il simbolo sarebbe stato meno autonomo?

Per niente. Solo che in questo caso si sarebbe riportata in campo una bestia che, volendo fare spazio alla conclusione d'un delirio allucinatorio, doveva scomparire per dovere d'ufficio. Pietro, mentre è stato punto e diagnosticato come portatore d'una sindrome da Latrodectismo, realmente avvelenato, nello stesso tempo è dichiarato anche tarantato, uno che "*fa*" l'avvelenato.

- Anche ricorrendo all'idea di un rito di possessione o d'una risposta che abbia dei connotati dell'adorcismo e dell'esorcismo quali strategie per la conquista della salute e per il raggiungimento di un equilibrio personale e sociale, non c'è da ritenere che quel meccanismo potesse stare rispondendo ad una sofferenza innescata da una reale puntura?

- Come fa uno che è avvelenato ad imitare se stesso avvelenato?

- Come avrebbe egli fatto ad essere copia di se stesso avvelenato?

- Come fa uno che è avvelenato autentico a "fare" l'avvelenato?

- Come avrebbero fatto i medici che l'avevano in cura a distinguere nella stessa e medesima persona quello che è veramente avvelenato da quello che "*fa*" l'avvelenato?

Non lo sapevamo prima. Fino a quando il contadino di Nardò era ricoverato era solo avvelenato e i medici erano tanto convinti di quella diagnosi che hanno convinto anche lo scettico de Martino. È solo quando de Martino, nel 1959, ci disse che Pietro di Nardò era sicuramente un Tarantolato, punto dalla Tarantola ma anche uno "morso" dalla "taranta", e cioè *uno che faceva l'avvelenato*, che imitava la sindrome del Latrodectismo, un falso avvelenato, che ci è venuto qualche dubbio. È come dire che uno è cieco conclamato e diagnosticato e, nello stesso tempo, è falso cieco, è un imitatore, è uno che "*fa*" il cieco. Ma il dubbio viene alla mia impertinenza e non certo allo scettico de Martino. Egli non ha dubbio alcuno su quell'unico caso. Per lui è un unico caso, sì, ma un unico caso di sicuro Latrodectismo; e tale rimane anche quando lui stesso sostiene, ricorrendo alla sua istituita interpretazione, che è un unico caso in cui la persona è stata realmente punta e avvelenata ma che nello stesso tempo, Pietro, è uno che "*fa*" anche l'avvelenato.

- Perché ad uno scettico come de Martino, uno che è sicuro del fatto suo e dell'energia del simbolo capace di condizionare la persona fino a fargli fare l'avvelenata, non sia venuto il dubbio che quella diagnosi del 1955 che dichiarava Pietro avvelenato fosse errata? ([118])

---

[118]) - E. de MARTINO, *La terra...*, *Op. Cit.*, ed. 5, p. 72.

- Perché quella diagnosi non poteva essere altro che un ulteriore abbaglio dei medici?

Niente. Questa volta niente. Quella diagnosi dell'ospedale, della Medicina, la dichiara corretta e vera, ma dichiara corretta anche la sua: Pietro è uno che "*fa*" l'avvelenato. ([119]) Per de Martino sono vere tutte e due le diagnosi. Cieco e falso cieco simultaneamente.

Tra chi è avvelenato e chi "fa" l'avvelenato.

- Così non è stato, ma se de Martino o Jervis avessero visto quel paziente (Pietro di Nardò) e, in vista d'una diagnosi, avessero avuto la certezza di un'anamnesi che avesse loro dimostrato, e non solo per ipotesi, una reale puntura di ragno; di un'osservazione e un'analisi clinica che avessero confermato quella puntura con tutto l'insieme di sintomi caratteristici, come avrebbero fatto a distinguere la diagnosi di Latrodectismo, di reale avvelenamento, da quella di tarantismo, di imitazione dell'avvelenamento, visto che l'avvelenato autentico e quello che *faceva* l'avvelenato erano corrispondenti con la stessa persona?

- Come avrebbero fatto, visto che l'avvelenamento autentico e quello imitato avvenivano nella stessa persona e tanto più che, se il paziente imitava l'avvelenato autentico, questo non era altro e lontano da se stesso, mentre altro non stava facendo che imitare se stesso?

- Si può distrarre chi imita se stesso dal realizzare una copia simile a se stesso?

- Com'è che lo scettico de Martino s'è fidato, per Pietro, d'una diagnosi di Latrodectismo posta da altri medici, quattro anni prima della sua ricerca?

Qua può intervenire la distanza tra l'evento originale e la copia. Da quello che dice de Martino per Pietro di Nardò, prima ci sarebbe stata una reale puntura di Latrodectus, quindi le cure mediche; solo dopo tempo si sarebbe instaurata la messa in moto del simbolismo classico. L'imitazione, sempre di se stesso, sarebbe avvenuta dopo tempo dall'originale. Così Pietro prima fu punto, solo dopo volle fare l'avvelenato.

- Ma è veramente così che sono andate le cose?

Non è facile a questo puto saperlo, come d'altra parte per tutto il resto delle vicende riportate nel libro. Però qualche indicazione per ipotizzare una risposta a tale quesito la possiamo ricavare dalla lettura di *Etnografia del tarantismo pugliese.* ([120]) Non sembra che de Martino si sia posto un qualche interrogativo in merito. D'altra parte, per potere porre una diagnosi differenziale tra uno che faceva l'avvelenato e un avvelenato reale, almeno uno veramente punto lo doveva avere visto. Era stata un'occasione per de Martino. Se uno è avvelenato e l'altro può essere imitatore dell'avvelenato, la diagnosi differenziale escluderebbe uno dei due per concludere la diagnosi con uno solo dei

---

[119]) - *Ibid.*
[120]) - E. de MARTINO, *Etnografia..., Op. Cit.*

due. La sua occasione era stata quel contadino del quale noi non sappiamo, ma sembra che realmente de Martino fosse sicuro, se fosse caso autentico di Latrodectismo o imitazione dell'avvelenato, e cioè tarantismo. Molti dubbi potrebbero sovvenire.

- Ma de Martino, e il suo medico dell'équipe, per parlare di imitazione del Latrodectismo, una persona realmente punta l'avevano mai vista?

Sembrerebbe proprio di no. Ma c'è di più. Il tarantismo doveva interessare le femmine.

- Com'è che in quell'unica occasione fu proprio un maschio ad essere coinvolto sia nel Latrodectismo, che sarebbe ancora comprensibile, sia nel tarantismo de martiniano contraddicendo così ampiamente sia la statistica sia l'uso che ne fa nella sua interpretazione?

- Com'è che de Martino, dopo aver fondato la sua interpretazione sulla donna e sulla sua particolare condizione femminile, di subalternità sessuale, economica, sociale e familiare, per dare forza e giustificazione alla sua teoria psicologica va a prendere a riferimento propriamente un uomo rendendolo perfino pilastro fondante di quell'interpretazione?

Uno che *fa* il cieco, si può capire. Ma qua ci troviamo di fronte ad un cieco che imita un cieco e ad un cieco che imita se stesso cieco.

- L'«avvelenamento simbolico (...) i traumi, le frustrazioni, i conflitti irrisolti» non interessavano solamente, o essenzialmente, le femmine?

- Quell'unico caso che aveva coinvolto un maschio voleva dire che tale avvelenamento simbolico riguardasse, relativamente ai conflitti irrisolti, anche i maschi?

- Se quel contadino di Arneo era stato realmente punto da un ragno, per la terapia della cui puntura già normalmente in Puglia si ricorreva al rito coreutico-musicale-cromatico; e se già per questa puntura, (dice de Martino) precedentemente curata perfino dalla Medicina, si trovava in piena occasione naturale per evocare e configurare, far defluire e risolvere eventuali altre forme di «avvelenamento simbolico», senza bisogno d'altro aggiungere di falso o di imitato ad una situazione che, anzi, era autentica, che motivo aveva di innestare su una reale crisi di Latrodectismo l'aggiunta, ridontante, dell'imitazione, attraverso il tarantismo, di un avvelenamento da Latrodectismo?

- Che bisogno avrebbe avuto di innestare un falso avvelenamento su un avvelenamento reale?

- Ma quel contadino era stato realmente punto?

Ci vuole una bella fantasia per un appestato imitare il se stesso che è appestato. Come una bella fantasia occorrerebbe, oltre che una motivazione anche più forte di quella di un falso cieco, ad un vero cieco per fingersi cieco imitando non solo un cieco vero ma se stesso cieco. Pietro punto e morso. Pietro di Nardò è stato intervistato da G. Jervis,

([121]) mentre A. Signorelli intervistava la sua famiglia. ([122]) Quella di Pietro di Nardò è un'anamnesi remota, raccolta da G. Jervis sia direttamente dal paziente sia attraverso la sorella.

- La sorella di Pietro è una smemorata?

Lo psichiatra, nella prima intervista rivolta alla sorella il 6 luglio, raccoglie i seguenti dati:

> Riferisce che 4 anni fa il fratello fu morso dietro l'orecchio, a mezzogiorno, in una capanna, da un ragno. Era nel luogo della mietitura. ([123])

Nella seconda intervista di Jervis del 9 luglio, rivolta a Pietro, si dice:

> C. Michele (...) Fu punto nel luglio 4 anni fa. Di notte, sotto la trebbiatrice, dormiva. Nel sonno schiacciò un ragno dietro l'orecchio ("taranta") e lo gettò via". (...) Chiamò il dr. Simbadi (1 di notte), fece iniezioni. ([124])

- Ma Pietro fu punto a mezzogiorno o di notte?

Tale incongruenza ricompare ancora due volte all'interno della stessa *Terra del rimorso*, ([125]) dove una volta si dice: «fu punto di notte nel 1955» ([126]) e poi si ripete, qualche rigo più sotto nella stessa pagina: «L'episodio iniziale era avvenuto, come si è detto, di notte mentre Pietro dormiva accanto alla trebbia», mentre, a p. 439 del capitolo *Indice dei tarantati*, ([127]) quella puntura ritorna a mezzogiorno: «Pietro di Nardò, visita a domicilio (...) morso a mezzogiorno». I documenti relativi al paziente sembrano avvolgere in una ragnatela il Nardò punto e morso. Qualche pagina prima di *Etnografia*, ([128]) Jervis scrive, secondo l'anamnesi raccolta dalla sorella di Pietro ([129]) e dal dott. Simbadi ([130]):

---

[121]) - E. de MARTINO, *Etnografia..., Op. Cit.*: «"*C. {Pietro di Nardò} al Podere S. Michele". {A. Signorelli}.*» La Signorelli dice: «*Parlo con la moglie e le figlie, mentre Jervis intervista il padre*» e cioè Pietro di Nardò; p. 328

[122]) - Pietro di Nardò, in *Etnografia del tarantismo pugliese*, non figura, nemmeno come C. Michele, in «*Indice delle persone tarantate osservate sul campo nell'estate del 1959*», a p. 453 di *Etnografia del tarantismo pugliese*. Ne *La terra del rimorso*, ed. del 1961 l'indice è a p. 439, dove Pietro di Nardò è presente. Mentre nell'ed. del 2009 è presente a p. 445.

[123]) - E. de MARTINO, *Etnografia..., Op. Cit.*, p. 324. Se l'intervista era stata realizzata nel 1959, «4 anni fa» era il 1955.

[124]) - *Id.*, p. 325. [C. Michele è il vero nome di Pietro di Nardò.]

[125]) - E. de MARTINO, *La Terra..., Op. Cit.*, p. 78.

[126]) - E. de MARTINO, *La terra..., Op. Cit.*, ed.5, p. 99.

[127]) - *Id.*, p. 439.

[128]) - E. de MARTINO, *Etnografia..., Op. Cit.*, p. 324.

[129]) - *Ibid.*: «La sorella a Nardò (...) riferisce.»

[130]) - *Ibid.*: «All'ospedale di Nardò il dr. Simbadi (...) riferisce.»

> All'ospedale di Nardò il dr. Simbadi, che curò il C. in occasione del morso del ragno riferisce di aver insistito presso parenti per ricoverarlo, poche ore dopo il morso. I parenti invece volevano farlo ballare. Dice di ricordare molto bene. Fu fatto ricoverare. ([131])

e riferisce la sintomatologia relativa. «Fu curato i primi due giorni con fleboclisi, estratti surrenalici, sedativi.» ([132]) Ribadisce:

> Per i primi 2 giorni fu dovuto cateterizzare. Passate le prime 30 ore i sintomi migliorarono notevolmente. Stette in clinica 5 o 6 giorni. I medici non ricordano in che anno avvenne questo. ([133])

E, fra le altre cose: «Non è possibile rintracciare la cartella.» ([134]) In questa pagina troviamo dati provenienti dalla sorella di Pietro e dati provenienti dal dottor Simbadi in aperta contraddizione. Vediamo la visita di Jervis del 9 luglio. Una pagina dopo ([135]), in «Intervista, 9 luglio» di G. Jervis, sembra che le cose siano andate in modo completamente diverso da quanto raccontato dalla sorella: all'una di notte viene chiamato il dott. Simbadi e «fece iniezioni». Mentre di Simbadi si riferisce che, nell'intervista a lui fatta il 6 luglio, dice di averlo fatto ricoverare, in quella del 9 luglio, si dice che, mentre si dimenava sul letto:

> Altri tarantati dissero "la musica". Zi' Tora venne. Chiamarono i suonatori la mattina. Ballò da lunedì mattina al sabato. Anche di notte. ([136])

Ad un certo punto: «grazia è fatta» come disse Zi' Tora. Passarono ancora 20 giorni di ristabilimento, ballò ancora 4 giorni, «e poi fu ricoverato in ospedale (4-5 giorni)». Se la mattina chiamarono i suonatori e ballò da lunedì mattina, si vede che era stato punto la notte della domenica; all'una di notte era stato chiamato Simbadi, l'indomani, lunedì, incominciò a ballare fino a sabato, per sette giorni. Passarono ancora 20 giorni e poi ballò ancora 4 giorni, per un totale di 31 giorni dalla puntura. Dopo 31 giorni, tanti sembra ne siano trascorsi, sarebbe stato ricoverato in ospedale per 4 o 5 giorni. E però s'era persa la cartella.

È emozionante rileggere i rilevamenti che convinsero definitivamente lo storico delle religioni sull'autonomia simbolica del ragno. Simbadi lo va a vedere all'una di notte: «fece iniezioni». ([137]) Da quello che dicono appare evidente che, all'una di notte, quando il Dr. Sim-

---

[131]) - *Id.*, p. 325.
[132]) - *Ibid.*
[133]) - *Ibid.*
[134]) - *Ibid.*
[135]) - *Ibid.*
[136]) - *Ibid.*
[137]) - *Ibid.*

badi l'avrebbe visto, erano trascorse poche ore da quando era stato punto. ([138]) Non sembra che il tarantismo si sia innestato in un paziente, Pietro, punto, messo in terapia e già curato dalla Medicina. Sembra proprio il contrario. Subito dopo il tentato intervento medico, mentre senza alcun effetto positivo della iniezione ma sotto effetto di quella puntura di ragno ancora si dimenava sul letto, vennero chiamati i suonatori che somministrarono la terapia secondo la ritualità classica. Se fu ricoverato, il ricovero avvenne solo 31 giorni dopo la puntura della Tarantola e dopo che già erano state provate le terapie popolari. Tutto ciò avvenne in un giorno di cui nessuno si ricorda, di quattro anni prima della ricerca dell'équipe; non si sa se punto a mezzogiorno o di notte e, per finire, di quell'ipotetico ricovero, già quattro anni dopo, quando i documenti erano indispensabile testimonianza per quella ricerca, non trovarono più la cartella. S'era persa la documentazione clinica. D'altra parte, per de Martino, il tarantismo imitante è stato tutto un imbroglio, quello di chi fa l'avvelenato. Dove il tarantismo è l'imbroglio dell'avvelenato, un imbroglio più, un imbroglio meno, non cambia di molto la cosa; ma questo caso, in particolare, de Martino lo sbandiera come un caso di sicuro Latrodectismo di uno che era stato ricoverato, era stato dimesso guarito eppure ugualmente sul Latrodectismo s'era innestato il tarantismo. Alla pari di Maria di Nardò, un altro pilastro portante della sua interpretazione.

- Come faceva a dire che era sicuro Latrodectismo quando il medico, se lo vide, gli avrà dato un'occhiata la notte della domenica, all'una di notte, e poi, se l'ha visto, l'avrà visto dopo un mese di cura coreutico-musicale, ricoverato per 4 o 5 giorni, ricovero del quale comunque s'era persa la cartella clinica?

- Come faceva ad avere fiducia in quel medico e nella sua diagnosi avvenuta nei termini descritti dallo stesso etnologo?

- De Martino e Jervis l'hanno mai visto Pietro?

Sì; solo quattro anni dopo essere stato punto. Mentre nell'intervista del 6 luglio è chiaro che è dalla sorella che vengono raccolte le notizie, in quella del 9 luglio, la raccolta anamnestica è direttamente per bocca del paziente, ([139]) come si può leggere da quello che scrive A. Signorelli: «Parlo con la moglie e le figlie, mentre Jervis intervista il padre» e cioè, Pietro.

Mezzanotte come mezzogiorno. Secondo l'impostazione dell'interpretazione, secondo quella mappa in cui ogni elemento ha un suo specifico e particolare significato simbolico e un suo posto in un suo tempo, non è indifferente spostare a mezzanotte quello che doveva istituzionalmente stare a mezzogiorno.

- È proprio secondario che quella puntura sia avvenuta a mezzogiorno o a mezza notte?

---

[138]) - *Id.*, p. 324.
[139]) - *Id.*, p. 328.

Non proprio. Proviamo a dare al medico Simbadi tutta la fiducia che, inaspettatamente, a lui ha dato de Martino. Se il dr. Simbadi, in quella casa presente all'una di notte: «riferisce di aver insistito presso parenti per ricoverarlo, poche ore dopo il morso» ([140]) si evince che la puntura fosse stata inferta di notte. Quando de Martino relaziona di Filomena di Cerfignano, ([141]) mentre dice che la vicenda di Filomena è spiegabile come innesto dell'autonomia simbolica del tarantismo, evidenzia che: «l'ora canonica del morso avvelenatore» è «"a mezzogiorno"». Tale orario, evinto dai dati raccolti durante la ricostruzione anamnestica popolare, è uno degli elementi validi e atti a convincerlo della inautenticità della puntura, convinzione che pone alla base del simbolismo e dell'autonomia simbolica. Il concetto di "*autonomia simbolica*" è alla base del costrutto interpretativo del fenomeno considerato da de Martino che riduce il Tarantolismo a "tarantismo" e pertanto essenziale per quel tipo di interpretazione. Con "autonomia simbolica" de Martino fissa il *quando*, il *dove* e il *come*. Nel *quando*, quindi nel tempo, troviamo l'*ora canonica* del "*morso*" del ragno: a mezzogiorno. Così, nella raccolta anamnestica come nell'osservazione sul campo, non è per niente secondario sapere l'ora dell'aggressione della *taranta* che nella mappa teorica dell'etnologo doveva mordere a mezzogiorno. Fosse stata Tarantola avrebbe potuto mordere senza orario, ma la taranta poteva mordere solo a mezzogiorno. Nel caso di Pietro di Nardò ci troviamo di fronte a due tempi, a mezzogiorno, quello della sorella di Pietro di Nardò, e quello della mezzanotte, quello del dottor Simbadi, dello stesso Pietro, della Zi Tora, di altri parenti. Il *quando* è pilastro fondamentale della costruzione dell'autonomia simbolica, assieme al *dove* e al *come*.

- Se mezzogiorno è ora canonica per il morso e l'innesto dell'autonomia simbolica, com'è che morso e autonomia simbolica in Pietro di Nardò cadono di notte e, quasi quasi, a mezzanotte, per di più in un maschio e in uno, alla stessa ora, punto dalla Tarantola, prima, e morso dalla taranta, ugualmente, dopo?

La regnatela de *La terra del rimorso* appare veramente troppo sfaldata per seppellire definitivamente il Tarantolismo sotto una sua spessa coltre. Sembra che tra quello che si dice ne *La terra del rimorso* e quello che si dice in *Etnografia del tarantismo pugliese* ci siano delle incongruenze; come nell'elenco dei 21 tarantati che servono di base per la ricerca sul campo. Lo stesso de Martino dice:

> In un caso sui 21 presi in considerazione, il Latrodectismo era stato con certezza l'occasione reale del tarantismo: si trattava di un contadino dell'Arneo che, come abbiamo già accennato, fu punto da un latrodectus in una notte di luglio del 1955 mentre dormiva accanto alla trebbia, e che aveva innestato nella reale sindrome tossica un ordine di comportamenti modellati secondo la tradizione culturale del taranti-

[140]) - *Id.*, p. 324.
[141]) - E. de MARTINO, *La terra...*, *Op. Cit.*, ed. 5, pp. 97-99.

smo; rivivendo ogni anno la vicenda del morso, dell'avvelenamento e della "cura" mediante la danza, la musica e i colori. ([142])

Mentre la sorella di Pietro racconta la puntura a mezzogiorno con una dichiarazione che riconosce e rispetta l'ora canonica meglio dello stesso de Martino.

- Può essere mai che a mezzogiorno, orario canonico del morso, si potessero incontrare morso e puntura e convergere nello stesso orario?

Mezzogiorno o è canonico per il morso o canonico lo è per la puntura. Ma siccome di puntura non se ne parla, mezzogiorno rimane fissato lì dove l'interpretazione l'ha destinato. Se nella smorfia dei simboli è il morso ad avere bisogno d'una sua ora canonica, alla puntura non serve orario; questa può accadere in qualsiasi orario. Infatti sia il Simbadi che lo stesso de Martino, con Pietro dichiarante, pongono la puntura a mezzanotte. Anche lo stesso paziente nell'intervista del 9 luglio, la pone «di notte».

È chiaro che per de Martino la sorella di Pietro non dicesse la verità.

- Se la sorella dice la verità, che cosa succede da mezzogiorno a mezzanotte e fino all'una di notte quando chiamano il dottor Simbadi?

Se la sorella dice la verità, abbiamo che, a mezzogiorno, ora canonica del morso del ragno simbolico, cade anche la puntura della Tarantola reale. Abbiamo anche che a mezzogiorno se il simbolo può mordere, il ragno può anche pungere.

- L'autonomia simbolica allora si avvia con l'ora descritta dalla sorella, e cioè a mezzogiorno, ora canonica, dove ci doveva essere il morso mentre troviamo anche la puntura?

Per niente! Forse si sta facendo mentire la sorella. L'autonomia si mette in moto, questa volta, con l'ora della puntura, di notte o, volendo, la puntura cade nell'ora del morso.

- Siamo sicuri?

Forse no; forse abbiamo due momenti: a mezzogiorno s'era avuto il morso, così come descritto dalla sorella e previsto dall'ora canonica di de Martino; a mezzanotte s'era avuta la puntura, come descrivevano gli altri, Pietro compreso. Ne *La terra del rimorso* ([143]) quella puntura di Pietro di Nardò, che la sorella in *Etnografia del tarantismo* descriveva come avvenuta a mezzogiorno, ([144]) viene raccontata come avvenuta in una notte di luglio del 1955.

- Essendo quella raccolta anamnestica avvenuta quattro anni dopo la puntura, ed essendo stata raccolta da un famigliare, la sorella, che, teoricamente, ne dovrebbe sapere più degli altri, che motivo c'è di spostare l'evento da mezzogiorno a mezza notte?

---

[142]) - *Id.*, p. 72.
[143]) - *Ibid*.
[144]) - E. de MARTINO, *Etnografia..., Op. Cit.*, p. 324.

Perché uno spostamento di orario in quell'anamnesi c'é, o dalla notte al giorno o viceversa. [Il dottor Simbadi sarebbe arrivato all'1 di notte]. Comunque ci sono più testimoni di notte che di giorno.

- Solo una sorella smemorata?

De Martino, con quella puntura posta a mezzanotte, sembra sia in contrasto con la sua affermazione sull'ora "canonica" del suo "morso": mezzogiorno. Sembra. Se l'etnologo parla di "mezzogiorno" come ora canonica, è perché, nel gioco dei simboli, quell'ora ha un suo forte valore simbolico. In effetti quella di mezzanotte è stata però una puntura e non un morso, mentre è solo il racconto d'una *smemorata* che lo pone a mezzogiorno. C'è ancora un'altra ipotesi e cioè che sia vero mezzogiorno come mezzanotte. A mezzogiorno c'è il morso simbolico, quello raccontato dalla sorella; mentre a mezzanotte, contrariamente all'andamento ritenuto da de Martino, accade la puntura reale, quella della Tarantola, testimoniata dal medico che visita il paziente a casa. In questo caso abbiamo, non che su una puntura reale, quella di mezzanotte, si sia innestato un morso simbolico, avvenuto il giorno prima, a mezzogiorno, ma che su un morso simbolico, quello di mezzogiorno, testimoniato dalla sorella, si sia innestato, o sia subentrata, una puntura reale di Tarantola, quella della mezzanotte. O forse, molto più semplicemente, il simbolismo si metteva in moto proprio in seguito ad una puntura reale e quella volta la puntura era caduta a mezzanotte. E non poteva non cadere a mezzanotte, perché allora, messo in dubbio quello che avevano raccontato i più, e perfino quello che aveva raccontato il dottor Simbadi, ricovero compreso, si doveva solo credere a quello che aveva raccontato la sorella, e cioè la puntura a mezzogiorno; sarebbe perfino caduto quel pilastro del tarantismo su cui de Martino aveva fondato l'autonomia simbolica: Pietro. Qualche volta la Tarantola ritorna. Qua, quel ragno storico si avvicina fino a presentificarsi e attualizzarsi; dall'arcaica distanza storica e mitologica in cui il morso si distaccò dalla puntura di un ragno reale che aveva veramente punto, fino a toccare «alcuni di essi» ([145]) contemporanei di de Martino, e «(sino a sessant'anni prima!)», ([146]) al massimo.

- Dopo sessant'anni non se ne parla proprio più?

Fino a toccare quel Pietro di Nardò che interviene a fondare il tarantismo dell'etnologo. E ancora. La cosiddetta ritualità terapeutica avviata non appena il dottor Simbadi aveva oltrepassato la soglia di quella casa, per andare via col suo fallito tentativo di ricovero, s'era avviata non certo per il morso simbolico di mezzogiorno quanto per la puntura di mezzanotte.

- Forse qualcuno mente?

Forse.

---

[145]) - E. de MARTINO, *La terra..., Op. Cit.*, ed. 5, p. 72.
[146]) - *Ibid.*

> I ricordi dei tarantati (...) in alcuni casi accennavano a situazioni che parlavano a favore di un possibile "primo morso reale". (...) Inoltre la stagione elettiva del tarantismo, da maggio ad Agosto, coincideva con un periodo intenso di lavori agricoli (...) coincideva inoltre con la massima diffusione, visibilità e aggressività degli aracnidi in generale. ([147])

È questo uno dei momenti in cui si evidenzia in de Martino la consapevolezza d'una Tarantola viva e vegeta, presente, visibile, abbondantemente diffusa e aggressiva nella realtà sociale e culturale pugliese.

- Può essere che de Martino avesse ben capito che dalla realtà sociale pugliese la Tarantola non si poteva escludere totalmente, che continuava a pungere quando ne aveva occasione e che quella ritualità era solo un modo, come un altro, di cura popolare a cui quelle comunità ricorrevano in ogni caso di puntura e, qualche volta, anche solamente di puntura sospetta?

- La presenza di un ragno reale nella sua interpretazione ne avrebbe messo i pericolo la strutturazione fino al punto da decidere che in essa l'animale poteva solo fare capolino per essere respinto quanto più lontano possibile attraverso la meccanica del mito?

De Martino dice:

> Non si poteva escludere che almeno per alcuni di essi, l'episodio iniziale - cioè il "primo morso" - avesse realmente comportato la puntura del latrodectus: ipotesi tanto più verosimile in quanto il caso del contadino dell'Arneo stava a dimostrare che le cose almeno una volta si erano svolte proprio così. ([148])

E lui, proprio su quell'unica volta, va a fondare le basi per la sua interpretazione.

- Ma chi l'ha detto che le cose si fossero svolte proprio così?

Non lo possono dire né de Martino né Jervis che videro Pietro solo 4 anni dopo. De Martino lo fa dire a Jervis per bocca del dottor Simbadi che riferisce di averlo ricoverato dopo la puntura mentre, se vero fu, l'ha ricoverato solo un mese dopo e di quel ricovero non c'è traccia perché s'è persa pure la cartella clinica. Non ha importanza, ma uno realmente punto ci vuole. È la stessa logica di quell'interpretazione che lo esige.

- Perché de Martino ha bisogno almeno di uno sicuramente punto dal Latrodectus?

Sembra che de Martino non ne avesse mai visto nemmeno uno, secondo lui, di realmente punto.

- Ce la fa de Martino a concedere ai medici Luigi Toti e Francesco Marmocchi la stessa fiducia che ha concesso al dottor Simbadi?

---

[147]) - *Ibid.*
[148]) - *Ibid.*

Veramente i due medici toscani non sono presenti nemmeno nella bibliografia del *La terra* dell'etnologo. Il caso di Pietro di Nardò è uno dei momenti del discorso altalenante di de Martino, ad imitazione dello stesso ragno; uno dei momenti in cui sembra che il ragno, figliol prodigo, potesse ora rientrare in Puglia a fare il mestiere che aveva sempre fatto. Ma niente da fare; una volta schiacciato in un arcaico passato storico, poteva ricomparire solo quando l'etnologo aveva bisogno di fargli rattoppare qualche falla nella sua ragnatela teorica. Con Pietro di Nardò la mappa del puzzle diventa una pista da ballo per quei tasselli che non reggono più all'incastro coattivo dell'interpretazione.

«Pietro (...) fu punto di notte» scrive de Martino. ([149])

Per chiarire definitivamente l'autonomia simbolica, su cui si fonda il tarantismo di de Martino, c'era bisogno di Pietro di Nardò riportato come dato fondamentale per quel chiarimento. L'autonomia simbolica

> si chiarì ancora di più in seguito dell'indagine, quando molti giorni più tardi, e precisamente il 5 luglio, l'équipe si recò in un podere dell'Arneo per visitare Pietro di Nardò, l'unico tarantato che con certezza era stato inizialmente colpito da una sindrome tossica da Latrodectus. Pietro (...) fu punto di notte nel 1955, mentre dormiva accanto alla trebbia. Secondo quanto ci riferì il medico dell'ospedale di Nardò che l'ebbe in cura durante il periodo del ricovero, si trattava di un palese caso di Latrodectismo (...) Tuttavia, proprio in questo non dubbio caso di Latrodectismo - l'unico del genere, anche a memoria dei medici più anziani dell'ospedale di Nardò - l'autonomia simbolica del Tarantismo si manifestò nel modo più netto. (...) L'episodio iniziale era avvenuto, (...) di notte mentre Pietro dormiva accanto alla trebbia: ma già al momento in cui una puntura dietro l'orecchio lo risvegliò, l'immagine della taranta gli attraversò la mente, e cominciò a mettersi in movimento un determinato sistema tradizionale di significati simbolici. ([150])

Certamente tutto all'opposto dell'ora simbolica. In Filomena di Cerfignano ([151]) l'autonomia simbolica si manifesta nel modo più netto a mezzogiorno: «ora canonica del morso avvelenatore». In Pietro l'ora canonica non è rispettata, in quanto "morso" e nello stesso tempo "punto" di notte e, se Simbadi l'aveva visto all'una di notte, propriamente a mezza notte, minuto più minuto meno. Pietro di Nardò è l'emblema della "autonomia simbolica". Meglio di lui, per lo storico della religione, non la dimostra nessun altro caso. Infatti è con Pietro che l'etnologo l'autonomia simbolica se la chiarisce definitivamente, «molti giorni più tardi», forse, da quando ha iniziato l'osservazione in campo; quando l'équipe intervista Pietro, il 6 luglio. ([152])

- Cosa significa?

---

[149]) - *Id.*, p. 99.
[150]) - *Ibid*.
[151]) - *Id.*, pp. 97-99.
[152]) - *Ibid*.

Significa che è con Pietro di Nardò che de Martino, se prima ne avesse avuto, dirada ogni dubbio sull'autonomia simbolica. Se prima la questione e il dubbio potevano essere se il ragno avvelena o no, con Pietro di Nardò si chiarisce tutto. La Tarantola potrebbe o no anche pungere e avvelenare, ma non ha importanza. Anche quando punge realmente si scatena ugualmente il "morso".

- Se l'autonomia simbolica si mette in moto anche quando è la Tarantola a pungere, se quando c'è una puntura c'è anche un morso, che motivo c'è di fare scomparire la Tarantola dalla circolazione per lasciare sopravvivere la "taranta" come ragno simbolico?

- La persona punta è sempre anche "morsa"?

Non esageriamo. Però anche nel caso d'una puntura reale si mette in moto l'autonomia simbolica. Come è successo, secondo de Martino, in Pietro di Nardò che è stato punto e, nonostante sia stato ricoverato e curato dalla Medicina, ugualmente s'è scatenata l'autonomia simbolica. Questa volta parla anche di "puntura" e non solo di morso, c'è una puntura e, come aveva detto la sorella, Pietro aveva anche schiacciato un ragno.

- Poteva fare a meno l'immagine della Tarantola di attraversare la mente a Pietro punto da un ragno velenoso in un contesto bio-socio-culturale e geografico dove la puntura del ragno è, normalmente e abitudinariamente, considerata e sentita come evento altamente traumatico e stressante?

Il rimorso è tra incongruenze e contraddizioni che si muove. Pietro di Nardò è un pilastro de *La terra del rimorso*.

- Se ci troviamo di fronte ad un pilastro e troviamo un pieno di contraddizioni e incongruenze, è eccessivo concludere che tutta l'architettura ideologica sia contraddittoria ed esplodente oltre che autoritaria?

All'ospedale di Nardò era stato il Dr. Simbadi a curarsi di Pietro di Nardò: «Stette in clinica 5 o 6 giorni». ([153])

> I medici non ricordano in che anno avvenne questo. Non è possibile rintracciare la cartella. Questo è l'unico caso del genere, anche a memoria di medici più anziani. Altri medici ricordano bene il caso, e confermano. ([154])

Pietro di Nardò, di 50 anni nel 1959, l'unico paziente ritenuto realmente punto dal Latrodectus, non l'avevano mai visto né de Martino né Jervis nel 1955 quando era stato punto dal Latrodectus; l'hanno visto solo a luglio del '59, quattro anni dopo essere stato punto, quando «precisamente il 5 luglio», dice de Martino, [*la prima intervista però è datata 6 luglio*], ([155]) l'équipe si recò a visitare Pietro di Nardò presso

---

[153]) - E. de MARTINO, *Etnografia..., Op. Cit.*, p. 325.
[154]) - *Ibid.*
[155]) - *Id.*, p. 324.

un podere dell'Arneo. Ma dalla più o meno autentica puntura (*de Martino ne parla come di un caso indubbio*) a quando in seguito è stato visto da Jervis, oltre ad essere trascorsi quattro anni, sono anche trascorsi alcuni importanti eventi. Confrontando i dati che si riscontrano ne *La terra del rimorso* con quelli di *Etnografia del tarantismo pugliese*, volume dei documenti raccolti dall'équipe in campo, si rilevano delle incongruenze che definire contraddittorie è poco, anche se sembrano solamente delle innocenti sviste dei redattori; come per esempio la data del Rorschach a Pietro di Nardò la somministrazione del quale è posta dall'équipe a 45 anni «Pietro di Nardò: 45 anni, celibe; III elementare.» ([156]) mentre la prima puntura l'avrebbe avuta a 46 anni e loro l'avessero visto solamente nel 1959, quattro anni dopo, quando già ne aveva 50. «Il test di Rorschach fu somministrato a 15 tarantati», per la ricerca in campo del '59. ([157]) Quando la storia di Pietro di Nardò si legge ne *La terra del rimorso* produce una certa convinzione, sebbene accompagnata da tanti interrogativi; mentre quando la si va a leggere in *Etnografia del tarantismo pugliese - I materiali della spedizione nel Salento del 1959* produce ancora una diversa convinzione. Se nel '59 aveva 50 anni (6 luglio), nel '55, quando fu punto, ne doveva avere 46. Il Rorschach l'ebbe somministrato a 45: prima che fosse stato punto e prima che l'équipe l'avesse visto. C'è qualcosa che non va.

Non avevano alcuna fiducia nella Medicina. Di Pietro Nardò, che non l'avevano certo visto al momento della prima ipotizzata puntura, riferiscono d'aver saputo che i medici avevano perso la cartella clinica. «secondo quanto ci riferì il medico dell'ospedale di Nardò che l'ebbe in cura» ([158]) «Non è possibile rintracciare la cartella» ([159]). Ma sappiamo che i sintomi, dal Dr. Simbadi osservati all'una d'una notte di luglio del 1955 quando è stato chiamato e il paziente ha rifiutato il ricovero, sono stati dallo stesso medico riferiti all'équipe solo quattro anni dopo quella visita notturna. È verosimile, anche dal racconto che se ne deduce da *Etnografia del tarantismo pugliese*, che all'una di notte il Dr. Simbadi, osservando il paziente nella fase iniziale, e solo per quella fase, della sintomatologia, abbia visto solo per qualche minuto Pietro che, tra l'altro, non si volle ricoverare e già la mattina immediatamente seguente i famigliari avevano chiamato i musici. Sembra che, prima dell'autonomia del simbolo, si sia messa in moto proprio una mancanza di fiducia nella Medicina che aveva spinto quella famiglia, prima ancora che il dottor Simbadi avesse varcato la soglia di casa per uscire, a ricorrere alla terapia classica e da loro conosciuta e riconosciuta. Eppure sembra una cosa d'immediata comprensione: s'erano spinti al di là d'ogni abitudine acquisita, avevano chiamato il medico

---

[156]) - E. de MARTINO, *La terra..., Op. Cit.*, ed. 5, p. 334.
[157]) - *Id.*, p. 328.
[158]) - *Id.*, p. 99.
[159]) - E. de MARTINO, *Etnografia..., Op. Cit.*, p. 325.

per un consulto. Evidentemente niente aveva convinto quella famiglia né della consulenza medica né della prescrizione di ricovero ma qualcosa contro quella sofferenza dovevano fare; ricorsero immediatamente alla terapia classica, l'unica della quale riuscivano ancora a fidarsi anche per i risultati che quelle comunità ancora ottenevano.

De Martino, nel capitolo tarantismo e malattia de *La terra del rimorso*, del tarantato dice che "fa" l'avvelenato. È questo il nocciolo del tarantismo che consiste in un'abitudine di tanti individui Pugliesi, diversamente interpretata, storicamente e da sempre e non certo solo per quelli del '59, di fare gli avvelenati. Rimaneva però anche un problema di diagnosi differenziale. In qualsiasi situazione si ritenga di starsi trovando in contemporanea, simultaneamente, di fronte ad una patologia autentica e, nello stesso tempo, ad una imitazione, oppure di fronte a due patologie che abbiano caratteristiche cliniche del tutto simili, interviene la cosiddetta *diagnosi differenziale*, come un modo di porre diagnosi in un metodo e in una tecnica. Se diagnosi è conoscenza attraverso un'indagine, è ad un'indagine differenziale che si ricorre, e non solo per i medici, quando si deve discernere tra *cose* e *fenomeni* che si assomigliano e che si possono confondere reciprocamente ma che ci possono anche confondere e trarre in errore.

Chi "fa" l'avvelenato e chi avvelenato lo è. De Martino aveva escluso i cheliceri del ragno e, dove proprio non poté fare a meno di sentirne l'iniezione, in tutto il fenomeno, come da lui descritto, del tarantismo quasi nessun peso diede al ragno in carne; peso totalmente usurpato dal ragno simbolico. Sebbene per lui ormai il ragno non pungesse più, (anche quando lo riportava indifferentemente in campo ogni qualvolta la ragnatela gli avesse richiesto la necessità d'una puntura) l'idea che il tarantato fosse un individuo che *si mettesse a fare* l'avvelenato, quindi ad imitare la sindrome da puntura di Latrodectus, qualche problema glielo poneva. Fino al punto da individuare in Pietro di Nardò una persona che, nonostante fosse stata realmente punta, facesse anche l'avvelenata.

- Come distinguere l'avvelenato vero dall'imitatore?

- Per quell'interpretazione era poi così fondamentale tale distinzione?

Non sembra che lo fosse se tale distinzione più che orientarsi su una diagnosi differenziale si volle organizzare con il ricorso alla dinamica del mito e del simbolo interpretante ma non differenziante. Ma ancora un'altra domanda esige una risposta.

- Se il tarantato è uno che "fa" l'avvelenato, quindi che imita l'avvelenato, da dove prenderà mai l'avvelenato da imitare?

Domanda inutile. Nemmeno la risposta a tale domanda, relativa al tarantato, sarebbe stata fondamentale. Dopotutto, per l'impostazione di quella interpretazione, poteva bastare che nella storia avesse copiato solo uno e che tutti gli altri avessero copiato da lui, come si fa con i compiti in classe.

- Pietro da dove copiava?

Lui non aveva bisogno di scomodarsi. Copiava da se stesso. Non sembra fosse necessaria, né richiesta, una copia dall'originale. Mentre trovare quella risposta sarebbe stato necessario per la sua interpretazione alla cui base poneva l'autonomia simbolica: su questa de Martino non ebbe più dubbi, dice, quando anche in una persona, sicuramente punta da una Tarantola, si mise ugualmente in moto l'autonomia simbolica. Allora almeno uno, realmente punto, quella teoria lo doveva ammettere. A tal fine de Martino ci presenta Pietro come il caso di uno che nello stesso tempo era punto vero e "morso" imitatore, come avvelenato vero e avvelenato fittizio. Uno che poteva copiare se stesso. Per una diagnosi differenziale tra avvelenato vero e avvelenato fittizio, quello che secondo de Martino imitava l'avvelenato autentico, l'unico paziente strumento di paragone, fu Pietro di Nardò, che l'équipe aveva incontrato solo 4 anni dopo l'anno in cui era stata posta *l'ipotetica* puntura reale. Se togliamo Pietro di Nardò, quell'équipe, al suo completo, non aveva mai incontrato un paziente, né un caso in generale, del quale potesse dire con certezza che fosse stato veramente punto da un ragno o che ne avesse osservato, nel tempo in cui era corretto osservarla per un tentativo di diagnosi, tutta la sintomatologia clinica. Pietro era:

> l'unico tarantato che con certezza era stato inizialmente colpito da una sindrome tossica da latrodectus. ([160])

Di quell'unico caso portato a testimonianza hanno potuto solo riportare quello che rimaneva d'una puntura ormai stagionata, di un fenomeno da altri osservato e di cui, oltre a non rimanerne traccia documentale, venivano proposti ricordi e versioni totalmente contraddittorie. De Martino, il paziente di Nardò, sul quale fondando l'autonomia simbolica ha fondato il tarantismo, punto non l'aveva mai visto. Trattandosi di studioso onesto e coscienzioso fino alla ricerca sul campo, è indubbio che almeno un paziente realmente punto lo doveva aver visto per assumerlo come mezzo di confronto per una diagnosi differenziale con colui che "fa" l'avvelenato.

- Ma era necessaria una diagnosi differenziale?

- Se non aveva visto Pietro di Nardò punto, quale altro paziente aveva osservato come punto?

Siccome di quelli che *fanno gli avvelenati* de Martino aveva incontrato tutti gli altri, questi tutti, per una diagnosi differenziale, li doveva confrontare almeno con uno che fosse realmente avvelenato; con quell'unico caso in cui, dei 21 presi in considerazione, il Latrodectismo era stato con certezza l'occasione reale del tarantismo. ([161]) Quella certezza è quella che lo stesso de Martino ci ha raccontato.

---

[160]) - E. de MARTINO, *La terra...*, *Op. Cit.*, ed. 5, p. 99.
[161]) - E. de MARTINO, *Op. Cit.*, p. 51

- Ma dove li aveva mai visti de Martino gli altri realmente avvelenati?

- Almeno un altro l'avrà sicuramente visto?

No! Quel contadino dell'Arneo, da punto, non l'aveva mai visto. ([162]) Ci propone però un Pietro con una doppia diagnosi: punto e anche morso. Il tarantato è colui che "fa" l'avvelenato. ([163]) Se uno "fa" l'avvelenato, questi avvelenato non è. Se uno "fa" l'avvelenato, nell'imitare, può ingannare non solo un non medico come de Martino ma anche un medico come Jervis, specie se questi un avvelenato non l'avesse mai visto. Tanto più che, per avviare la sua ricerca sul campo, de Martino, come metodo, scelse di considerare tarantati tutti coloro che si recavano per la festa di San Paolo a Galatina nei giorni del 29 e 30 giugno del '59, tutti coloro che tali dicevano di essere e tutti coloro che tali si sentivano o tarantati erano detti. Basterebbe guardare ad una tale scelta metodologica per dire che la ricerca era fortemente condizionata e affogata a collo d'imbuto. Se questi erano già "tarantati" in partenza, per definizione, se non era automaticamente escluso che si potessero poi considerare anche punti, davano un'idea dell'orientamento aprioristico e della conclusione insita già nell'ipotesi. Infatti, tra quelli osservati, de Martino non trovò un solo punto dal ragno, ma solo "morsi". Per trovare uno veramente punto, se punto veramente era stato, dovette inviare la sua équipe fuori da Galatina, nella zona di Nardò, nell'Arneo. Prima di quella ricerca nessuno dell'équipe, medico compreso, sapeva di che colore fosse una persona punta dal ragno e, se per bibliografia, qualcosa avessero letto, si presentarono ugualmente in quell'indagine con l'idea conclusiva che il tarantato facesse l'avvelenato. Fino al punto, da quello che puntualmente descrivono, che fu proprio Pietro di Nardò a consentire la pubblicazione de *La terra del rimorso* che, senza il suo intervento, forse, non sarebbe stata mai partorita nei termini in cui è pervenuta a noi.

Anche per un medico che, per professione, fosse abituato ad osservare clinicamente persone avvelenate, quando è risaputo che una persona può *fare* l'avvelenata, per ogni diagnosi d'avvelenamento diventa necessaria come minimo una doppia diagnosi differenziale, un doppio confronto che mettesse a paragone l'ipotetico avvelenato prima con chi sta in salute quindi con l'ipotetico imitatore dell'avvelenato; ma questo sempre dopo essersi messi a conoscenza delle caratteristiche di quel tipo di avvelenamento reale. Così il medico deve disporre della conoscenza di uno sicuramente sano, (all'interno di quei valori dalla Medicina ritenuti *normali* e fisiologici) di uno con una sicura patologia (valori dalla medicina ritenuti patologici e segno di malattia), di uno ipoteticamente avvelenato e di uno ipotetico imitatore dell'avvelenato. Ma nel nostro caso, con Pietro, il dire di starci trovando di fronte ad una imitazione è stare facendo diagnosi sia di imi-

---

[162]) - E. de MARTINO, *La terra...*, *Op. Cit.*, ed. 5, p. 99.
[163]) - E. de MARTINO, *Op. Cit.*,; Cap. I, *Tarantismo e malattia*, p. 52.

tazione dell'avvelenato che dell'avvelenamento reale. Così l'imitatore deve essere confrontato con il sicuramente sano e con il sicuramente avvelenato. Pietro in quell'interpretazione era il sicuramente sano, il sicuramente avvelenato, il sicuramente imitatore. De Martino, anche lui, stava facendo diagnosi di imitazione dell'avvelenato. Le cose si complicano.

- Da dove l'andava a prendere un sicuramente avvelenato dal Latrodectus?

Quello era un sicuro caso di Latrodectismo.

- De Martino quanti casi di realmente punti dalla Tarantola aveva visto?

- Jervis, quanti ne aveva visto?

- Quanti casi di "Latrodectismo accertato" (e da chi?) aveva visto?

Ne *La terra del rimorso*, l'informazione che, fra quelli che de Martino aveva visto, ci fosse un "unico caso di Latrodectismo accertato", si ripete. ([164]) Jervis, "il medico dell'équipe", specializzando in Psichiatria, aveva riconosciuto che «il tarantismo sfuggiva a una definizione nosologica nel quadro della moderna psichiatria»; in ogni caso, anche se si fossero intravisti segni appartenenti a questa o a quell'altra delle malattie

> il tarantismo vi introduceva determinazioni che esulavano dalla sua competenza in quanto non potevano essere qualificate a loro volta come "sintomi morbosi" o come "comportamenti abnormi" ([165])

alla Psichiatria riconducibili come "disordine psichico" o "anormalità psichica". ([166]) Eppure Jervis su questo aspetto era stato chiaro. Quel medico, in un modo o nell'altro, era stato messo da parte, a quel punto per una seconda volta. L'interpretazione storico culturale aveva campo libero anche di concludere con una diagnosi psichiatrica. Intanto de Martino medico non era. Nonostante ciò rimaneva sempre necessario il bisogno d'una diagnosi, non necessariamente medica e se non altro come necessità di concludere una conoscenza attraverso l'osservazione e il discernimento. Ugualmente de Martino, pur non essendo medico, se avesse voluto diagnosticare un finto avvelenato lo avrebbe dovuto distinguere da un avvelenato autentico, anche nel caso d'una diagnosi culturale. Tra l'altro glielo richiedeva la sua interpretazione che aveva bisogno della certezza dell'autonomia simbolica su cui era fondata.

- Ma quell'unico caso di «Latrodectismo accertato» de Martino l'aveva mai visto? ([167])

---

[164]) - *Ibid.*
[165]) - *Id.*, p. 45.
[166]) - *Ibid.*
[167]) - *Id.*, p. 52.

De Martino parla di «sindrome tossica del Latrodectismo». ([168]) Riferisce di tutti i segni, di tutti i sintomi correttamente riportati, della «sindrome tossica del Latrodectismo» lasciando così quasi intendere a chi legge che lui avesse osservato clinicamente quei sintomi. Clinicamente, a letto del paziente, quei sintomi li avrebbe potuto osservare sia un medico che un non medico, anche se con occhio diverso. Di fatto non l'hanno osservato né il medico né l'etnologo né lo storico delle religioni, né nessun altro membro dell'équipe.

- Ma poteva de Martino avere osservato, anche solamente dal suo punto di vista, quei sintomi?

Sembra proprio di no; non perché de Martino non fosse né clinico né medico, cosa non indispensabile, ma sia perché non cercava una malattia che escludeva sia perché anche quei sintomi riportati dall'unico per lui sicuramente punto dal Latrodectus a lui furono riferiti e forse perfino di seconda mano. Ma cosa importa. Avendo un medico all'interno dell'équipe, de Martino, che dell'osservazione di Nardò non ne riferiva per sua osservazione diretta, ne poteva riferire su osservazione di quello, quindi attraverso la descrizione clinica e diagnostica di Jervis.

- Premesso che la dichiarazione di Jervis relativa all'esclusione del tarantismo dalla nosologia psichiatrica vale anche nel caso di Pietro di Nardò, casi di Latrodectismo accertati ne aveva visti più di de Martino?

Nemmeno Jervis ne aveva visto più di de Martino; nemmeno uno. Nell'intervista del 9 luglio, ([169]) unico caso in cui Jervis intervistò Pietro, anche in questo caso, eravamo a quattro anni di distanza da quando l'evento avrebbe potuto essere osservato clinicamente se non nel suo accadere, almeno nel suo immediato divenire.

- L'anamnesi raccolta relativa a Pietro, de Martino e Jervis l'hanno raccolta nelle stesse condizioni in cui tanti medici avevano fino ad allora raccolto l'anamnesi di tanti individui ritenutisi punti da un ragno?

Tanti medici, diversamente dai membri dell'équipe, avevano avuto più possibilità di osservazione clinica diretta di pazienti punti da ragni. Quell'unico caso ritenuto di Latrodectismo accertato, né de Martino né Jervis l'avevano mai visto. È un'idea l'avere riportato quel caso. D'altra parte, per parlare di qualcuno che "fa" l'avvelenato, o ne parla perché è quello che pensa lui o ne parla perché l'ha potuto diagnosticare di persona confrontandolo con l'espressione clinica di un paziente realmente punto. Quel contadino, nella prospettiva d'una diagnosi differenziale, comprendeva in sé sia la prova che la controprova, sia l'ipotesi che si sarebbe potuto escludere sia quella che si sarebbe potuto includere; il paziente veramente avvelenato e quello che "fa" l'avvelenato; il "punto" dal ragno e il "morso" dalla Tarantola; quello con la sindrome del Latrodectismo, il tarantolato e il tarantato secondo

---

[168]) - *Ibid.*
[169]) - E. de MARTINO, *Etnografia..., Op. Cit.*, p. 328.

un «modello culturale di colui che "fa" l'avvelenato.» Pietro di Nardò è stato un paziente considerato da de Martino pilastro portante della sua interpretazione, pur se l'anamnesi che l'ha portato alla conclusione di Latrodectismo autentico è zeppa di contraddizioni e di salti logici come lo sono la stessa diagnosi e la stessa conclusione etnologica. Per Pietro è stata possibile una diagnosi doppia che mostra un paziente con una reale puntura ma anche nell'esplicazione di un comportamento che per de Martino è parte più del culturale che del patologico attraverso un processo che, facendo discendere dal mito la forza del simbolo, rende quest'ultimo d'una tale potenzialità d'azione da mettersi in moto anche in presenza d'una puntura reale.

- Perché la stessa modalità diagnostica applicata a Pietro non è stata possibile anche per gli altri pazienti visti dall'etnologo la cui anamnesi non appare né molto più né molto meno precisa e puntuale di quella di Pietro di Nardò mentre gli aspetti culturali che accompagnavano la loro puntura si sono evidenziati, anche se in modo diverso, a seconda delle caratteristiche storiche e culturali in cui la persona era vissuta e che lasciava trasparire durante tutte le fasi dell'evento?

Dopotutto, cosa potrebbe mai importare se la Tarantola morde o punge. De Martino sapeva che la Lycosa tarentula, oltre ad essere un grosso ragno peloso fosse anche: «Armato di cheliceri di notevole dimensioni» ([170]) e sapeva che tali cheliceri interessassero, anche più piccolini, il Latrodectus. È questo il motivo per cui si evince che, quando de Martino parlava di "tarantismo", il ricorso al verbo "mordere" e l'esclusione del verbo "pungere" non fosse casuale ma fosse una scelta precisa. È per una scelta precisa che parlava di "morso" e non certo perché abitudinariamente noi diciamo che il ragno morde. Ai tempi di de Martino s'era capita la dinamica e la meccanica attraverso la quale, nel Latrodectismo, il ragno iniettasse il suo veleno dentro le carni e s'era capito che il ragno era portatore, nel suo apparato buccale, di due elementi anatomici, come aghi ricurvi, detti "cheliceri". Che la sua terminologia non fosse casuale ma frutto d'una scelta lo capiamo dal fatto che la stessa cosa succede anche quando parla di "taranta" e non di "Tarantola", quando parla di "tarantismo" e non di "tarantolismo"; parlando di Latrodectismo, quando ritiene che il Latrodectus sia implicato, di "tarantismo", quando ha escluso la Tarantola; quando parla di "morso" e non di "puntura". Quando la sua costruzione vuole che il "tarantismo" s'innesti sul "Tarantolismo". Anche la scelta terminologica fa parte della tecnica scelta di ritagliare le tessere e ridurle alla misura necessaria per andare a completare la mappa del puzzle preventivamente disegnata. In particolare tale scelta esclusiva si può notare proprio nell'utilizzo quasi tassativo e costante del verbo "mordere": il "morso" del ragno, e non la "puntura" del ragno. S'era capito che quegli uncini si muovessero con una meccanica puntoria, la

[170]) - E. de MARTINO, *La terra..., Op. Cit.*, ed. 5, p. 79.

sola che permettesse l'iniezione del veleno dalle sacche che lo contenevano alla carne dell'animale o della malcapitata persona. De Martino questo lo sapeva. Infatti, quando parla del contadino dell'Arneo, dichiarato come l'unico caso di Latrodectismo accertato, dice: «Si trattava di un contadino dell'Arnaeo che (...) fu punto.» ([171]) Anche A. Signorelli, antropologa culturale dell'équipe, quando parla di Pietro di Nardò dice: «Punto anni fa da latrodectus.» ([172]) In questo caso, e non a caso, ricorre al verbo "pungere" riguardando e riferendo del caso che, secondo lui, era di reale Latrodectismo, di reale puntura di ragno; ma usa quel verbo anche perché ha piena coscienza che l'unica azione di due cheliceri come quelli del ragno, quando si chiudono sulla preda, è certamente quella del pungere e non certo quella del mordere. Per lo stesso contadino, invece, quando lo descrive per l'altro suo aspetto, per l'altro fenomeno; quando questi, dopo la puntura vera, l'avvelenamento vero, incomincia a "fare" l'avvelenato, ad imitare l'avvelenato, de Martino fa ricorso al verbo "mordere"; perché dal secondo fenomeno, che non è più di Latrodectismo ma di tarantismo, è scomparsa la Tarantola, il ragno, mentre compare l'anima dell'interpretazione: questa vuole che il contadino sulla reale sindrome tossica avesse innestato una serie di comportamenti appresi dalla tradizione culturale del tarantismo: «rivivendo ogni anno la vicenda del morso.» ([173])

Imitazione degli imitatori. Copia della copia, della copia.

- La terapia, prima che dalla tradizione popolare sia trasferita alla tradizione medica che l'accoglie all'interno della storia delle proprie origini, rielaborandola all'interno della propria metodologia, non si trasmette sempre oralmente, passando di bocca in bocca; mentre la propria cura si apprende imparando da come si curano gli altri?

- Perché de Martino obbliga e vincola quella che ha tutte le caratteristiche d'una strategia popolare di cura ad un simbolo sublimato fino all'autonomia d'un motore di delirio allucinatorio?

Passa dalla puntura al morso proprio coerentemente con l'andamento del Tarantolismo reinterpretato però come tarantismo dopo averne escluso la Tarantola. Per tale esclusione, anche per il contadino dell'Arneo parla della puntura in quanto realmente è del "morso" che vuole parlare e che sta parlando; anche lì dove lui stesso dice che c'è stato un avvelenamento reale. Distingue la "puntura" dal "morso" perché è del "morso" che vuole parlare e non certo della puntura; vuole parlare di quell'aspetto culturale che secondo lui spinge i Pugliesi ad imitare l'avvelenamento del ragno sia quando un reale morso di ragno non c'èra stato sia che ci fosse stato. Trattandosi d'una imitazione fatta così bene che ha ingannato per secoli i migliori studiosi e i migliori medici:

---

[171]) - *Ibid.*
[172]) - E. de MARTINO, *Etnografia..., Op. Cit., p.* 328.
[173]) - *Ibid.*

- come distinguere il “tarantismo” che parla di un ragno simbolico dal “Tarantolismo” che dichiara la presenza e l’intervento d’una Tarantola reale?

- Come distinguere “tarantismo” da “Latrodectismo” che testimonia una reale puntura di Tarantola?

Nel “tarantismo” il ragno morde, nel Tarantolismo il ragno punge. Nemmeno tale differenziazione ha una sua sufficienza. Con Pietro perviene allora alla conclusione che i tarantati sono sia quelli “morsi” che quelli punti; che una persona, normalmente, è morsa ma, quando è punta è sempre anche morsa. Ne deriva che in un caso o nell’altro dal simbolo non si scappa; che l’intervento simbolico è talmente preponderante da avere escluso, squalificato e perfino ignorato la reale puntura, con tutto ciò che a tale negazione consegue, e dove è considerata, è sempre secondaria al morso simbolico.

La sudorazione, come via per l’eliminazione del tossico, rimane elemento fondamentale per la concezione della terapia. Al di là di quanto ne potesse pensare de Martino, i punti dal ragno, superavano la crisi, la sintomatologia con un’abbondante sudorazione che in Toscana veniva raggiunta con l’uso di sostanze usante per via sistemica come anche esterna, mentre in Puglia attraverso una danza prolungata e ripetuta. Si sapeva per cultura che, specie in estate, con la danza si poteva abbondantemente sudare.

Non scompare solo la Tarantola. Con de Martino e la sua interpretazione non scompariva solo la Tarantola degli anni Cinquanta, scompariva la Tarantola millennaria: se quello degli anni Cinquanta è un fenomeno che non dipende da una puntura al veleno, da una Tarantola, ma da un “morso” che viene dal “rimorso” e al “rimorso” porta e se non c’è un ragno ma la creazione d’un “ragno simbolico”, sintomo di un conflitto psicologico irrisolto che l’abitudine e la cultura hanno curato attraverso il ragno, non ci sarà stato né ragno, né puntura, né avvelenamento nei secoli precedenti. Il riferimento di de Martino ai precedenti studiosi del fenomeno è a questa conclusione che vuole riportare, anche se con un andamento del discorso più che ambivalente. Il fenomeno che ha per oggetto il ragno e il suo avvelenamento è stato sempre una pura invenzione; s’è trattato sempre, più per le femmine che per i maschi, di trovare un canale di deflusso e risoluzione dei conflitti psicologici attraverso la pratica del “fare” l’avvelenato per imitazione. Ciò per una parte dell’interpretazione. Nell’altra conclude dicendo che, vera o fittizia che sia la puntura, il simbolismo si mette in moto sempre e che in entrambi i casi siamo di fronte ad un tarantato.

- Perché fittizio non dovrebbe essere anche l’avvelenamento del Ragno Volterrano?

- Perché anche in Toscana, se non esiste ragno che punge e avvelena, il fenomeno registrato da Toti e Marmocchi non deve essere della stessa natura di quello descritto da de Martino in Puglia?

L'etnologo direbbe che ci può essere il ragno, come abbondante era anche nel Sud d'Italia ancora negli anni Cinquanta, ma in Toscana non esisteva lo stesso *simbolo agente e autonomo* che si poteva trovare esclusivamente in Puglia dove agiva ormai solo in spazi assai limitati e aveva nel mito una potenza tale da riportare in discussione tutto il fenomeno, compreso quello che precedentemente anche in Toscana era inteso come Tarantolismo. In Toscana il conflitto psicologico irrisolto se c'era non conosceva la via del ragno. Qua non necessariamente si vuole disdegnare l'interpretazione di de Martino, quanto non si apprezza il suo aspetto totalizzante, contraddittorio e religioso, oltre che autoritario; nonostante il campo, ridotto a strumento mistificatorio, dal quale de Martino non s'è lasciato nemmeno parlare. L'interpretazione che de Martino fa del fenomeno non è elemento tra gli elementi della complessità del fenomeno; è l'elemento unico, univoco ed essenziale. Come elemento totalizzante, per raggiungere la sua funzione, non disdegna l'esclusione della Tarantola fino a ridurne la puntura ad evento primitivo, spostato in qualche lontana epoca, dalla quale si sarebbe proiettato fino ai nostri giorni, ma non certo d'attualità; come può invece concludere che in Puglia o morsi o punti sempre tarantati si è.

- Solo un procedimento stigmatizzante?

Se quella Tarantola fosse veramente morta, almeno fino al '59 seppe dimostrare di poter risorgere in più occasioni fino a provocare nell'etnologo il desiderio di poterla liquidare definitivamente. Lì la Tarantola risorge dove la Tarantola muore. In certe occasioni l'artropodo viene ritratto in vita, perché non si può escludere che nella lontana origine del "morso" ci sia una reale puntura di Tarantola. Lì dove muore, il ragno risorge. Quando il mito e l'oggetto mitizzato, ancora in vita, si incontrano è anche difficile che si riconoscano l'un nell'altro, che s'intenda quando agisce l'uno e quando l'altro; quanto una manifestazione sia in relazione con l'uno o con l'altro; quando e quanto, all'unisono, anche se con modalità diverse ma incidenti nello stesso oggetto, stiano agendo anche nello stesso tempo e perfino approfittando l'uno dell'altro. Anche quando né il mitizzato si riconosce nel mito né il mito riconosce il mitizzato né in esso si riconosce. Fino al punto che, invasa dal mito prima ancora che dagli effetti del mitizzato, la persona non è più in grado né sempre di capire se sia stata punta da una Tarantola o ci sia lo zampino del simbolo.

- Fino a che punto, se il mito non vuole radicalmente allontanarsi da quelle caratteristiche e qualità che, per farsi mito, ha dovuto ereditare e trarre dal mitizzato, (*non potendo, per ovvi motivi, essere al contrario e cioè che il mitizzato origini dal mito*) può modificare se stesso snaturandosi per andare ricorrendo le nuove gesta del mitizzato anche quando il mitizzato non è più in vita?

Il mito si fa carne e indossa i panni del mitizzato come se questo fosse rimasto in vita anche dopo averne dichiarato la morte. Il ragno simbolico e mitico veste i panni della Tarantola velenosa.

- Da dove li prenderebbe, per una non ingannevole imitazione, se questa è morta?

- Non è in tal modo evidente che parlare d'un mito mentre il mitizzato ancora in piedi agisce in carne e cheliceri, se non in una mappa interpretativa, diventa operazione veramente improbabile per la non sempre possibile differenziazione tra realtà oggettuale e simbolo o per la reciproca corrispondenza?

E questo de Martino lo sapeva. Era proprio per questo motivo che la Tarantola doveva totalmente scomparire. Ma la disgraziata faceva capolino in ogni occasione. Se la sua interpretazione doveva andare a sostituire quello che, a torto o a ragione, s'era per millenni pensato ritenendo autentica sia la Tarantola che la sua puntura, il simbolo mitologico non poteva essere messo in dubbio. La Tarantola doveva scomparire perfino nella terminologia che ora poteva solo avere la funzione di interfaccia tra il lontano ragno e il moderno simbolo mitologico agente, quello spazio, quella camera oscura, quella scatola nera, dove la Tarantola entra come ragno, subisce un processo di lavorazione e di trasformazione ed esce come simbolo, come "taranta". La pretesa di de Martino è quella di voler descrivere questo spazio di trasformazione della Tarantola in "taranta". Quando la taranta non riusciva a fare scomparire la Tarantola, c'era l'interpretazione che sistemava le cose; fino al punto che il simbolo, reso totalmente agente, non trova resistenza né ostacolo alcuno e s'innesca anche quando ce stata una reale puntura.

- Pur se mitologico e simbolico, il ragno da dove trova la sua forza e la sua energia per reggere la costruzione de martiniana?

Non c'è risposta. Tranne che la risposta l'andiamo a cercare dove si può trovare, e cioè negli stessi ambiti della mappa interpretativa e non per le strade, per le case e per le chiese della Puglia. Una proiezione proveniente da lontano, tira le sue corde fin sugli arti e sulla mente dei Salentini, muovendo le persone come i fili, proiettati dal puparo, muovono i pezzi di snodabile legno nell'opera dei pupi. Questi fili provengono da un lontano passato, agiscono molecolarmente, solo su alcune comunità Pugliesi tra le quali si racchiudeva un'ulteriore molecolarità, Galatina immune, ma non possono certo agire anche sulla Toscana, sulla Maremma o sulla Sardegna.

- Quando il fenomeno studiato da de Martino finisce di essere vera puntura di Tarantola per diventare strategia di risoluzione di un conflitto psicologico irrisolto?

Un vissuto da angoscia panica. *Per non sapere né leggere né scrivere*, è espressione che testimonia d'una modalità della prevenzione nata e cresciuta attraverso l'abitudine, l'intuito, l'esperienza giornaliera. L'idea di poter anticipare e prevenire un destino.

- È possibile che quei contadini avessero coscienza che il sentirsi male, il loro malessere, in un certo modo caratteristico, in un modo che solo loro conoscevano e che sapevano distinguere da ogni altro,

proprio perché era entrato a fare parte della loro cultura, della loro quotidianità, ad altro non fosse dovuto che alla reazione dell'organismo ai componenti biochimici del veleno d'un ragno?

Sembra che non avessero l'abitudine ad un tipo di spiegazione biomedica. A loro era già sufficiente la sensazione corporea del veleno, concetto che non si differenziava da quello di Tarantola e da tutto ciò che, come una disgrazia, comportava. L'abitudine che nel tempo avevano sviluppato era quella di insospettirsi ed entrare in panico quando si sentivano male e non d'un male qualsiasi ma di un male particolare. Forse non sempre avevano la certezza ma bastava già il sospetto per scatenare una condizione di panico non sempre superabile nell'immediato d'una qualche razionalizzazione. Nemmeno quando questa proveniva dalla Medicina che, oltre ad aver dimostrato di non poter garantire meglio e di più della tradizione popolare, entrava in concorrenza con un sistema di speculazione cresciuto, come ogni Utilità, anche su quella sofferenza. La sensazione di malessere non sempre era preceduta da un evento chiaro e inequivocabile. È questa mancanza di chiarezza, accompagnata da una sospettosità già stressante che, unita al panico che quei sintomi scatenavano per tutto ciò che ne sarebbe scaturito se vera fosse stata l'intuizione, ad altro non portava che alla conferma del loro corretto sentire. Un'intuizione panica che conferma se stessa instaurando un ciclo panico vizioso. Uno spirito di prevenzione allora interveniva; un correre immediato ai ripari e ai rimedi, sempre mosso dal panico: per non sapere né leggere né scrivere in quello che stava accadendo era meglio incominciare a pensarci subito e passare immediatamente alla cura. Il tutto allora sembrava essere governato esclusivamente dal panico eccezionale che il richiamo alla mente di un anche solo probabile incontro con la Tarantola aveva scatenato. Fino al punto che non sembra troppo spropositato ritenere che l'immediatezza della cura non stesse agendo di già contro il ragno ma prima di tutto contro un paralizzante attacco di panico che faceva sentire la persona in pericolo di vita e faceva veramente temere di non farcela. Qualche volta quell'abitudine panica di fare in fretta contro la paura non era in grado di consentire al contadino un discernimento tra la sensazione puntoria dovuta al ragno e un'altra magari dovuta ad un'altra causa occasionale. La Tarantola si porta dietro una psicosi che non è né traducibile né riducibile con una totale esclusione del ragno. Come ideologico, cervellotico e religioso appare andarla a caricare dei connotati mitologici dello strapotere di un simbolo totalizzante, all'interno di un'interpretazione coatta e contraddittoria e, prima di tutto, autoritaria.

Molto più di Galatina. Una più ampia immunità. Tutt'intorno alla Puglia, il ragno pungeva; con ritmi diversi ma pungeva.

- L'immunità era solo a Galatina?

Non sembra. Galatina, dall'interpretazione de martiniana, ne esce con una doppia immunità e anche più: il ragno né mordeva né pungeva. De Martino dice che a Galatina non c'erano casi di tarantismo.

- Ce n'erano di Latrodectismo?

Nemmeno. In qualsiasi modo fosse interpretata la relazione uomo-ragno, a Galatina, non c'era spazio né per il simbolo mitico né per la Tarantola. Se in Puglia il "morso" era simbolico, era tutta la Puglia ad essere immune dalla Tarantola mentre fuori dal Salento il Latrodectus continuava a "mordere", anzi a pungere. Questa seconda immunità non era certo dovuta ad una diversa interpretazione ma molto più semplicemente al fatto che in Puglia la Tarantola non pungesse.

De Martino cercava la Tarantola per meglio escluderla e ridurla a raffigurazione simbolica. Un errore commettiamo, e sicuramente lo commetto io, quando, nell'accostarmi a *La terra del rimorso*, cerco la Tarantola. Una difficoltà però incontro come costante della mia ricerca, quella che, pur volendomi mettere dalla parte di de Martino, non riesco completamente a schivare la Tarantola. Così, dopo aver letto *La terra del rimorso*, anch'io, come ogni tarantolato pugliese, sardo o volterrano, per non sapere leggere né scrivere, mi pongo dalla parte della Tarantola. Credo che in quel lavoro ci sia una lettura del mito col mito.

- Era realmente questo quello che facevano i tarantolati?

- Da dove traeva, il "simbolo", la forza e l'energia per il suo funzionamento deterministico?

In quella interpretazione il ragno aveva la forza della divinità.

- Cosa giustifica tale forza divina per una Tarantola estinta nella fossa comune della storia?

I medici Toti e Marmocchi, sebbene le loro memorie fossero state realizzate nella prospettiva del medico nel secolo dei lumi, non godevano certo dei mezzi di studio e d'osservazione odierni. Toti presenta i risultati di 9 casi clinici, dal 1786 al 1789, di cui 6 maschi e 3 femmine. Tra i maschi presenta il caso di un bambino di 5 anni e tra le femmine di una bambina di 7 anni. Se si vuole considerare come dato interessante, nella sua esperienza i maschi venivano punti il doppio delle femmine. Non è difficile allora individuare già nei loro studi quel filone metodologico che, da un progresso all'altro, condurrà ai saperi attuali sul ragno e sul suo veleno. Oggi si sa un po' di più sugli avvelenamenti da puntura di ragno. Non avranno detto niente di speciale sul Tarantolismo ma sono stati a letto dei tarantolati guarendoli così come allora si poteva e sono una testimonianza ancora che la Tarantola era realtà dolorosa e non era morta ed estinta in un delirio allucinatorio; che se al Tarantolismo si accompagnavano, né più né meno che in molte altre patologie, dicerie, impressioni e modi di cura artigianali solo dal punto di vista della modernità, tutto ciò non è traducibile in un'interpretazione che abolisca d'ufficio Tarantola e Tarantolismo e indirizzi i tarantolati alla Psichiatria.

E ripartiamo da capo. La ragnatela è così. Se la percorri dall'esterno per cerchi concentrici, alla fine, la ritrovi piazzata nel suo centro. Lì ti punge. Diversamente devi partire dal centro per tentare di sfuggirla verso la periferia. Devi allora partire dalla Tarantola. A quel punto t'avrà già punto. È così il ragno. È per questo che mi metto dalla parte della Tarantola che m'ha punto e scazzicato. Come hanno fatto i tarantolati. Per non sapere né leggere né scrivere.

LE DELIZIE TARANTINE

« ...

41. Sul Colle, e Pian propaggine novella
Allignerà distesa in lunghi tratti:
E fia che di smeraldi adorna e bella
L'aspra selva al mio culto un dì s'adatti:
L'ostro, e l'oro vedrassi in questa, e in quella
Uva imitato, ai rai del Sol rifratti:
Bel fia mirar i grappoli pendenti
Qual ambra, o qual piropo rilucenti.

42. In vetta a l'alme viti ah! non mai roda
L'uve nascenti il Ragno lor sì infesto,
Che i girevoli stami intorno annoda
De' ricchi tralci al pampinoso intesto!
Deh! guardati, Fanciul, intento a froda,
Dal nocevole suo pungol funesto,
Pungol fatal! che non ti fieda, e morda,
L'uva carpendo, la man ladra e ingorda.

43. Poichè il veneno immedicabil tosto
Che invisibil s'infigge, e al sen penetra,
Di pallor tinge il volto: e 'l mal nascosto
Adugge, e serpe in nera bile e tetra.
L'Egro, cui lenta tabe abbia disposto
Ne' fluidi il vizio, in van rimedio impetra:
A la mente che s'ange, ed è malsana,
Reca il torpor tristezza ignota e strana.

44. Che se avvien, che talor rimanga infetto
Talun del tosco rio per fatal sorte;
Perchè non giaccia il Vecchio, o 'l Giovinetto;
O la Vergine inferma, o la Consorte:
L'antidoto vo' dir, per cui difetto
L'acuto morbo più ne tragge a morte.
Musico venga, e tratti Arpa, o Viola,
O Cetra, che l'afflitt'Alma consola.

45. Tosto al suon dolce si solleva, e bea
Per subito piacer l'egra persona,
E la maligna sua pigrizia rea
Scioglie danzando: e or sù, or giù la sprona,
Il piè reggendo l'agitata idea
Ad arbitrio, e voler di lui che sona:
Tripudia, ed or raggruppa i passi insieme,
Or novi giri implica, or alto geme.

46. E co' lunghi sospiri oltra si sforza
Di scemare il dolore nel sen compresso:
Ma godrà spinta da nova ebra forza
Di festevole gesto al tempo stesso;
Tal freme l'infelice, in fin che smorza
Il cieco ardor, che tien lo spirto oppresso,
Col venen digerito: ahi tanto male
D'un picciol Ragno fa morso fatale!

... »

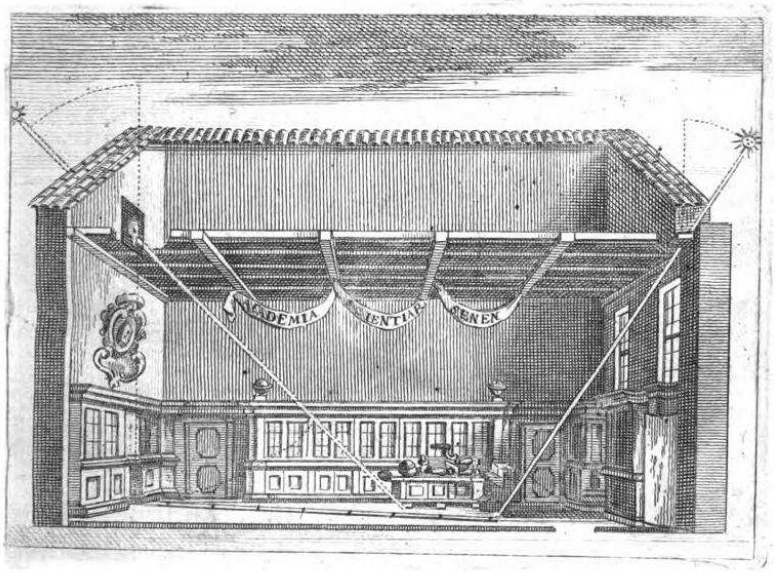
Niccolò D'Aquino ([174])

[174]) - NICCOLÒ D'AQUINO, 1771- da: *Delle delizie tarantine libri IV opera postuma di Tommaso Niccolò D'Aquino in Napoli MDCCLXXI*; nella stamperia raimondiana, libro IV, p. 417.

ATTI
DELL' ACCADEMIA
DELLE SCIENZE
DI SIENA
DETTA *DE' FISIO-CRITICI*

BIBLIOTHECA BODLEIANA

TOMO VII.



SIENA 1794.

DA' TORCHJ PAZZINI CARLI
Con Lic. de' Sup.

CONTRARIA-MENTE
http://contrariamente.altervista.org

MEMORIA FISICO-MEDICA

Sopra il Falangio o Ragno Venefico dell' Agro Volterrano

DEL SIGNOR DOTTORE

LUIGI TOTI

MEDICO CONDOTTO NELLA CITTA' DI VOLTERRA

PRESENTATA ALL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE
DI SIENA NEL NOVEMBRE 1786.

PARTE PRIMA

Nuovamente illustrata dall' istesso Autore per le osservazioni continuate del 1787. 1788. e 1789.

Οὐκ ἐςι σοφιας κτῆμα τιμιώτερον
Phocylides.

[P. 244]

Si studiarono mai sempre i Filosofi di ritornare con la mente dietro i passati, e remoti tempi per rintracciare quelle cose, le quali o tralasciate affatto in eterna oblivione giacevano, o pure trattate con non troppo scrupoloso criterio, portavan seco la confusione, ed il dubbio. Ciò serve a mostrare, che niuna cosa deve presentarsi di passaggio all'occhio dell'Erudito; anzi che rivolgendo sovra ogni qualunque oggetto l'osservazione, di tutto parlare ei deve; e tanto più ciò conviene, allora quando la novità col vantaggio congiunta ne somministra il riscontro opportuno.

Con questo pensiero prendo animo, Virtuosi Academici, di presentarvi una Memoria Fisico-Medica. Questa riguarda un Ragno venefico abitatore dell'Agro Volterrano, e che in quest'anno più che in ogni altro ([175])* si è mostrato dannoso agl'industriosi Agricoltori. Il pericoloso effetto del di lui morso, per cagione del veleno comunicato, il silenzio, in cui fino al dì d'oggi hanno passato i Fisici un

[P. 245]

oggetto sì interessante (qualunque ne sia stato i motivo) ([176]), ed il prodigioso numero che di questa specie d'Insetti ritrovasi in questo Territorio: sono stati per me il giusto stimolo per presentarvi un'Istoria, la quale quanto nuova altrettanto utile potrà riuscire.

Imperocché non sembra fuor di proposito che propagandosi simili Insetti possano in qualunque altro luogo abitare. Con il più rigoroso esame pertanto anderemo classando il detto Insetto, formeremo un qualche giudizio del suo veleno dietro la scorta di replicati Esperimenti, ne determineremo con l'osservazione la cura.

Ben mi ricordo di aver da Voi, Virtuosi Accademici, riscossa altre volte cortese udienza ([177]), per il che animoso prosieguo in già prefisso sentiero. Il medesimo non meno potrà dilettarvi come della Natura studiosi, che istruirvi come amanti del proprio essere intorno il più facile, e sicuro metodo, onde sottrarsi all'azione di un veleno, il quale molto attivo riesce a disturbare l'economia animale.

La cognizione distinta delle cose, la precisa relazione dei fatti

---

*) - Nella presente edizione il numero conseguenziale delle note è diverso da quello che si trova nel documento originale.

[175]) - Si è preteso da taluno, che questo Insetto siasi scoperto in quest'Anno per la prima volta; ma ciò è falso, come si vedrà in seguito.

[176]) - Non si ritrova alcuno Erudito, il quale abbia mai intrapreso l'esame così dell'Insetto, come della malattia in seguito della morsicatura.

[177]) - Nel 1784. furono lette dall'istesso Autore in questa Accademia due Dissertazioni Mediche, le quali avevano per Tema = Il Tarantismo riprovato = mercè di cui riportò una delle solite medaglie d'oro.

sono i soli due mezzi, per cui chiara si forma l'idea del soggetto, e facile quindi riesce la riflessione, il discorso. Volendo io pertanto parlarvi del proposto Insetto, d'uopo è, Virtuosi Accademici, che vi proponga in prima il di lui quadro con il linguaggio il più semplice, ma capace altrettanto di dare la giusta idea, che da ogn'altro il distingua. Quindi per viepiù renderlo manifesto procurai che delineato fosse al naturale da esperta mano in varie esprimenti Figure ([178]).

Ritrovasi nell'Agro Volterrano, e in qualche altro luogo a questa città adiacente dalla parte in specie del Sud all'Ovest un Insetto particolare ([179]). La figura, e grandezza del medesimo non è molto dissimile da quella specie di Ragno Pugliese nominato Tarantola. Il di lui corpo è tutto peloso, e morbido al tatto; il suo colorito è di un nero-lucido-chiaro, sparso con eleganza di alcune macchie rosse scarlattate, disposte a tre ordini in lunghezza. Si distinguono nel medesimo a forma degli altri Ragni il capo, il tronco, e l'addome. Restano vestiti il capo, e il tronco da una crosta dura, e scagliosa, a differenza dell'addome, che è ricoperto d'una pelle trasparente, sottile, e flessibile. Si unisce il tronco all'addome per mezzo di un canale assai stretto, e corto. Nel capo si osservano gli occhi in numero di quattro, per quanto mi è sembrato ([180]): due dei quali più grandi restano anteriormente nel vertice, e due più piccoli lateralmente disposti. Poco sotto i primi rimane la bocca, armata delle mascelle assai dure. Lateralmente a queste si osservano due antenne pediformi, queste sono composte di 3. pezzi ben piccoli, delle quali servesi il

[P. 246]

noto Animale, e per afferrare la preda, e per attaccarsi al filo della seta, allora quando vi camina. Al di sotto del petto restano attaccati gli arti i numero di otto, quattro cioè per parte. Ciascuno di questi è composto da cinque stucci, tre lunghi, e due più corti. Al termine de' medesimi sta posto un piccolo corpo spongioso, da cui scaturisce un umore viscoso, e biancastro. Il detto umore sembra che dalla Natura particolarmente ([181]) destinato gli sia per sostegno, onde caminare nei piani levigati, e molto più volendo ascenderli, giacché ho veduto costantemente, che dovendo esso salire nella boccia di vetro, lascia un vestigio di questo umore disseminato per tutto il giro, che percorre, il quale poi condensandosi rimane aderente e visibile a occhio nudo.

---

[178]) - Sono queste collocate alla fine della prima Parte di questa memoria.
[179]) - Anche nelle Maremme circonvicine si trova questo medesimo Insetto, ma più raro, e a Paesi.
[180]) - Non sò se una lente più acuta, di cui penuria al presente il mio studio, scoprisse qualche altra varietà intorno gli occhi.
[181]) - Può giudicarsi un umore particolare, imperciocchè si sa, che i più degl'Insetti, ed anche i Ragni hanno una, o più unghie all'estremità dei piedi per attaccarsi, e ve ne sono alcuni, che hanno un certo concavo, per il quale si attaccano facendo una specie di vuoto a guisa delle coppette.

L'addome di questo Ragno è quasi sferico della grandezza di una nocciola ordinaria: si osserva striato a tre ordini di macchie rosse disposte longitudinalmente, per lo più in numero di quindici al di sopra, e in numero di due al di sotto ([182]). Sono pure da osservarsi quattro altre macchie rotonde, assai più piccole delle anzidette, e molto più nere dell'universal colorito; sono queste collocate al di sopra dell'addome in forma di un quadrato su gli angoli, mettendo in mezzo a se una delle dette macchie rosse.

Tutto ciò si conosce nell'esterno. In quanto poi l'organizzazione interna tralascerò di parlarne, poiché, per quante replicate diligenze io abbia usate, ho conosciuto, che dalla troppa delicatezza delle parti si avvanza di gran lunga il desiderio di voler troppo osservare ([183]). È proprietà di questo Insetto fabbricare la tela per terra in campagna, onde predare altri insetti in suo cibo. La femina costruisce il bozzolo bene incartato a quattro tuniche ottima si è la seta con cui l'ordisce, ma non molto tenace. Ciò ho avuto luogo di osservare, avendone fatti tirare alcuni a forma dei Bozzoli ordinarj (Fig. VII., e VIII.). Entro i medesimi copiosamente deposita le sue uova ([184]) (Fig. IX.) né l'abbandona un momento per timore che non le siano guastati. Sfugge la compagnia de' suoi simili, si nutrisce d'Insetti, che involge nella rete a forma de' Ragni comuni; vive per più mesi

[P. 247]

senza prendere cibo alcuno ([185]). È tardo allo sdegno, veloce nel moto, velenoso nel morso.

Accade pertanto, che il rustico Colono o cogliendo la messe, o falciando le paglie viene spesso e a stringerlo fra le medesime, e a

---

[182]) - I numero delle macchie superiori qualche volta si osserva di XIII. e qualche altra di XV.; questo numero si rileva facilmente nelle femine, le quali essendo pregne, ed avendo perciò il ventre più dilatato, alcune macchie che nei maschi sembrano una sola, nelle femine io dico divengono due distinte; che perciò sembra che i maschio ne abbia XIII e XV. la femmina. Questo si osserva per l'ordinario; ma io ebbi una femina la quale ne aveva XVII. (…) ed un maschio pur anche ne aveva altrettante (…). Per lo che si può concludere che in questi Insetti è troppo incostante il numero delle macchie, onde servirsene per nominarli.

[183]) - Per tale effetto si ricercherebbero acute lenti, di cui possessore non sono.

[184]) - Nell'aprire diversi bozzoli, ho ritrovato perfino 400. ovi rinchiusi entro ciascuno di essi; e siccome una femina da me serrata in una boccia di vetro è stata capace di fare anche il terzo bozzolo, si conosce perciò quanto sono prolifici simili Insetti. Ben'è vero che in aumento dal numero dei bozzoli diminuisce il numero degli uovi, non essendo però minore di 200.

[185]) - Nell'Inverno questo Ragno si nasconde fra i sassi, argini, e vecchi muri; in questo tempo non solo non morde, ma sembra poco meno che morto; nè riassume il suo vigore che al riscaldarsi della stagione. Sembra però probabile, che il medesimo prenda qualche poco di cibo ancora nell'Inverno, poiché custodito essendo nel vaso in luogo più caldo ancora della campagna aperta non mi è riuscito vederne vivere alcuno fino alla primavera. Ma vi potrebbero essere molte altre ragioni secondarie, per le quali ciò fosse accaduto.

guastare l'ingegnoso di lui lavoro, in mezzo a cui vie il detto animale nascosto onde predarsi il cibo. Irritato perciò egli essendo, si avventa rapidamente, e morde la parte, che più comoda gli si presenta.

Acutissimo si è il morso; doppo pochi istanti divengono i Pazienti quasi paralitici nell'estremità inferiori e superiori, ed incapaci perciò a reggersi in piedi per se medesimi. Quindi risentono un intenso ardore nel ventricolo; incorrono in una oppressione di spirito; trovano una difficoltà di respiro nelle stanze serrate; soffrono una spossatezza universale, ed un tremore specialmente nell'articolazione del ginocchio. Il polso si fa profondo e legato, ma non è sempre febrile. Provano irregolari sensazioni di freddo, e caldo. Il dolore del capo, le vertigini, il vomito, la tumefazione del ventre ordinariamente li siegue, divengono convulsi più all'interno, che all'esterno, e perdono finalmente il sonno. In quanto poi la parte morsicata, non si rileva, che una pustuletta rossa con in mezzo un piccolo segno nero cagionato dalla morsicatura del Ragno.

Questo è quanto si osserva nelle Persone restate offese dal morso del soprannominato Insetto. Particolarmente poi in alcuno si è aggiunto il delirio, la febbre assai risentita, e in altri la ritensione dell'orina, sintomi tutti da cause preesistenti derivati, i quali però rendono la malattia più grave, e difficoltosa.

Lo scioglimento di questa malattia principiando dal III. giorno; non oltrepassa il XV. Il prognostico, e l'esito riesce sempre salubre ogni volta che il soccorso medico si appresti. ([186])

Ciò posto; allorché nell'andare a esercitare la professione Medica nella campagna mi fu presentato per la prima volta verso gli ultimi di Maggio dell'anno 1786. un infermo, il quale per essere stato morso in una gamba dal descritto Insetto ritrovavasi nel miserabile stato, che vi dipinsi: non mi contentai di porgere all'istesso quegli aiuti soltanto, che nell'arte s'insegnano, ricercai subito di vedere questo Ragno a me ignoto. Interrogai frattanto la gente della campagna su tal proposito, e venni in piena sicura notizia, che il descritto Ragno non era nuovo, ma che quasi in ogni anno alcuno restava da esso offeso così gravemente. Ciò ascoltando mi crebbe vieppiù il desiderio di certificarmi intorno a questo oggetto, come che nell'anno antecedente 1785. prima del mio impiego in questa Città

[186]) - Si vedano le Istorie di questa malattia riportate nella seconda Parte di questa Memoria.

[P. 248]

non mi era occorso nè trovarmi a tal morbo, né udirne parlare ([187]).

Feci pertanto una raccolta di questi Ragni, che in gran copia ovunque si ritrovavano. Parlai di questa malattia con il Sig. Marchi Chirurgo anziano in questa Città ([188]) e venni assicurato, che molti anni avanti si era egli ritrovato a curare diversi ammalati per cagione del morso di questo Insetto, il quale più o meno ha sempre dominato in queste campagne. Lo stesso mi confermò il mio antecessore Sig. Dott. Vigilanti al presente accidentato ([189]). Mi si presentò il riscontro di parlarne col dottissimo Sig. Dott. Giovannelli Consultore di Sanità in Livorno, e mi accertò che simile Ragno gli era noto di semplice vista, come pure era cognito presso tanti altri Fisici in questi luoghi circonvicini, ignorandosi però da molti l'effetto così pericoloso ([190]). Mentre che io andavo acquistando sicure notizie restarono offese numero otto persone dal morso del medesimo Ragno con gl'istessi sintomi descritti entro il mese di Luglio. In veduta di questo mi risolvetti di occuparmi a tal uopo.

Mi diedi pertanto il pensiero di scorrere le Opere di varii Naturalisti sì antichi che moderni, né mi è stato possibile di ritrovarlo descritto, ed osservato. Plinio, Aristotele, Josthon, Kirker, Moufet, Aldovrando, Reaumur, Mead, Tournefort, Linnèo, ed altri famosi Insettologi sebbene diano molte figure di più specie di Ragni, ciò nonostante non ne ho riconosciuta alcuna, la quale dia un'idea precisa di questo Ragno. Diversi di questi Ragni s'inviarono agli'Intendenti, come pure al Gabinetto Fisico dell'illuminato Sovrano nostro Pietro Leopoldo e assolutamente per nuovi comparvero. Sospettai, che potesse essere il famoso Insetto Pugliese, di cui scrisse prima il Baglivi ([191]), e quindi egregiamente Serrao ([192]), ma confrontandone poi il vero carattere ed

---

[187]) - Ciò non reca maraviglia, giacchè venni assicurato da questi Professori miei colleghi, e da' contadini medesimi, che in alcuni anni, e specialmente quando l'Estate va poco calda, si vedono pochi di questi Ragni, e non sono tanto pronti a mordere; il che combina con le mie osservazioni dell'anno 1787, come in seguito si vedrà.

[188]) - Sono più di 30 anni, che il medesimo esercita in questa Comunità; ed io conosco una Donna, la quale ne restò offesa nell'Estate del 1767, il che vedremo a suo luogo.

[189]) - Passò agli eterni riposi nel Gennaio 1787., cui successi nell'Impiego.

[190]) - Molti Medici condotti in questi contorni hanno sempre conosciuto questo Insetto, ed annoverato fra il numero dei Ragni velenosi. Contenti perciò di questa cognizione non si sono giammai risoluti di esaminarlo, credendolo dagl'Insettologi esaminato Diversi altri Professori, e più recenti non lo avevano neppur veduto. Ciò dimostra che questi Ragni non sono copiosi in qualunque anno, nè si trovano sparsi egualmente per tutta la campagna, ma regnando a Paesi, scelgono quella parte, che guarda il mezzo giorno.

[191]) - Tra□t.de Tarantula.

[192]) - Lezzioni sopra la Tarantola.

effetto, lo ritrovai ben diverso. Credei di averlo ritrovato appresso alcuni Naturalisti, i quali descrivono una specie di Falangi sommamente venefica in alcune isole dell'America, detti volgarmente Ragni col culo rosso ([193]), ma facendone il solito confronto riconobbi essere una cosa tutta diversa. Mi rammentai di aver veduto alle volte nella campagna alcuni altri Ragni con l'addome striato di rosso, e nel rimanente del corpo color di cenere; ne feci ricerca, li esaminai, e riconobbi essere diversamente

[P. 249]

organizzati, e macchiati, onde niente hanno che fare col Ragno, di cui si parla. Gli effetti, i quali osservansi nelle Persone morsicate dal Ragno Volterrano non differiscono molto dai sintomi, che descrive fra gli antichi Aezio ([194]) provenienti dal morso dei Falangi venefici generalmente, ma molto più da quelli, i quali derivano dal morso dei Falangi della quarta specie chiamati Cronocolaptes. «Morsus porro tenuis est [sono le sue parole] ut vix conspici, possit tumor autem lividus, quibusdam etiam ruicondus; frigiditas adestcirca genua, amplius & dolor assiduus est, tremor, pallor, vigiliae ... venter inequaliter elevatur ..... intumescit univrsum corpus, faciesque, & maximè circa linguam; quibusdam verò urinae emittendae difficultas adest, & vomitus quoque consimilis est. Si verò cronolaptes aliquem percusserit, caput magis dolet, & vertigines consequenter; frigus continens, delirium, corporis ja□tatio, & stomachi pun□turae». Ma non combina poi la descrizione di questo Falangio, o di alcun'altro, poichè è assolutamente diversa. Una somiglianza, che più si accosti al Ragno Volterrano e nella qualità dell'insetto, e nella conseguenza del morso ritrovasi in un Manoscritto di Figure d'Insetti fatta nel 1729. da un certo Tommaso Chellini con questa indicazione «Questo è il Ragno nero pallato di rosso, che fa nel Popolo di Cassignano, e fa sotto i covoni del Grano, e quando i Contadini pigliano una bracciata di covoni, e lui si sente stringere, e lui morde nel braccio il contadino, ed è tanto velenoso, che non pigliando rimedio si morirebbe.» Questa figura però lo mostra più grande del Ragno Volterrano col ventre sferico, con sei palle o macchie rosse poste in giro, e piuttosto grandi ([195]). Doppo questa ricerca mi persuasi, che il nostro Ragno, benché conosciuto, non fosse fin'ora stato descritto, nè seriamente esaminato, perciò meritasse l'osservazione del Filosofo. Ciò essendo vero, converrà uniformare al nuovo la novità medesima. Dovendosi adunque attribuire un nome ad una cosa inosservata non credo poterglisi meglio determinare, che dai propri suoi caratteri rilevandolo. Questi, conforme si os-

[193]) - Bomar Diz. d'Ist. Nat.
[194]) - De percussis a Phalangio p. 680.
[195]) - Il detto Manoscritto esiste nella Libreria del Celeb. Sig. D. Ottaviano Targioni Tozzetti in Firenze.

servò in avanti, se attentamente si considerano, si uniformano con quelli dei Falangi venefici, onde non sembra esservi dubbio alcuno per escludere il noto Ragno dalla classe di questi, e che nominare perciò si possa = Phalangium Volaterranum nigrum, abdomine ovato, ordinibus tribus longitudinalibus pun□torum = nome che altrettanto lo spiega, quanto facilmente il dimostra. Volgarmente poi si potrà denominare = Ragno nero macchiato di rosso dell'agro Volterrano. =

Riconosciuto il nostro Falangio come non più osservato passai quindi a fare alcuni esperimenti intorno la qualità positiva del suo morso, che è il più interessante. E perchè io sfuggissi l'ordinario pericolo di osservare talvolta a seconda della propria fantasia, mi determinai

[P. 250]

di fare la maggior parte de' miei tentativi con l'erudito Sig. Filippo Grobert, che quanto ingegnoso è altrettanto portato ad investigar la Natura, e di comunicare ugualmente su tal proposito col già noto alla Repubblica Letteraria per le sue erbarie e Fisiche cognizioni Don Roberto Masini Camaldolense. Il medesimo per essere anche addetto alla cura delle anime in campagna, più volte si è ritrovato ad accorrere alla visita di più infermi doppo aver sofferto il morso del Falangio Volterranno.

Feci a tale oggetto portarmi una considerabile quantità di questi Insetti, i quali rinchiusi in diversi vasi di vetro serrati con la cartapecora sottilmente perforata nel modo seguente. Racchiusi in qualche vaso un sol maschio, o una sola femina; in qualche altro collocai un maschio, e una femina insieme, e in alcuni per ultimo rinchiusi più maschi, e femine promiscuamente. Fu questo il primo apparato. Trascorsa qualche ora cominciai ad osservare, che i noti Falangi là dove si trovavano in copia uniti insieme si adiravano fra se stessi, e si mordevano, quando che gli altri serrati o soli, o con una sola femina stavano in una perfetta quiete. La mattina dipoi osservando i vasetti viddi, che le femine serrate sole avevano già costruito il bozzolo ove avevano depositate le uova, che gelosamente custodivano aggirandosi sempre intorno lo stesso bozzolo. I maschi ugualmente soli serrati stavano quietissimi in qualche piccola tela entro elaborata in vicinanza ai pertugi della cartapecora. Nei vasi poi, dentro i quali molti in confuso serrati ne avevo, osservai diversi bozzoli tessuti, e il maggior numero dei maschi già morti. Si crederà a prima vista da alcuno, che i detti Falangi fossero morti o dalla fame, o dallo strapazzo, ma non è così: fra di loro si uccidono lungi pure da queste due circostanze ([196]). Curiosa

[196]) - Anche il famoso Redi nelle sue esperienze intorno gl'Insetti T. I. ha osservato che gli animali della specie medesima si uccidono fra se stessi indipendentemente dalla fame; ed il celebre Fontana = Traitè sur le Venin de la Vipere = prova egual-

si è pure la maniera, con la quale si danno reciprocamente la morte. Si afferrano essi col morso là dove gli articoli dell'estremità si uniscono al petto, e le distaccano dal medesimo totalmente; per tal modo quello, che è più destro a salvarsi, rimane in una quiete perfetta, e vive lungamente tra il fetore degli altri estinti corrotti ([197]). Un maschio, ed una femina serrati insieme non si adirano giammai; due o più femine unite stanno egualmente in pace, ma due soli maschi ancora si fanno guerra l'un l'altro subitamente. Sembra perciò, che i maschi ad esclusione delle femine amanti siano della solitudine, e nemici fra se stessi più che con gli altri di specie diversa, come vi mostrerò in progresso.

[P. 251]

Nella successiva notte alcune delle femine tesserono il secondo bozzolo, e fino il terzo nell'altra consecutiva ([198]). Volli conoscere qual fosse il di loro cibo, e nell'apprestar loro diversi generi riconobbi, che si nutriscono a guisa degli altri Ragni comuni dei piccoli, e varii Insetti, i quali cadono nelle loro tele a bella posta tessute, come pure di qualche sottilissimo filetto erbaceo. Per altro osservai che nel tenerli così serrati vivevano assai più lungamente quelli, che privavo di nutrimento, e viceversa morivano assai più presto quelli, cui qualche cibo apprestavo; fra i primi non mi oltrepassavano il mese di vita, fra i secondi sono vissuti fino al terzo, e quinto mese. Ho aperti diversi bozzoli, ed ho trovato, che contengono perfino 400. ovoli simili ai granelli di panico; ho conosciuto ancora che doppo 40. giorni dal punto di esserci stati depositati, si ritrovano già nati, involti in una materia lanuginosa, e biancastra ([199]). In questa cred'io che si tratterranno fino alla nuova Primavera, avanti la quale giudico, che non usciranno fuori dal loro involucro ([200]). Non ho tralasciato di osservare eziandio, se al nostro Falangio rendevasi più molesto il caldo, o il freddo; e col Ter-

---

mente che i Ragni venefici, e gli altri Insetti mordendosi fra di loro non muojono di veleno, ma per ferite di conseguenza, e perdita di parti organiche.

[197]) - In un vaso, in cui aveva serrati quindici maschi, nel termine di tre giorni ne morirono quattordici, e nell'istesso vaso quello, che trionfò sopra tutti visse tre mesi in mezzo gli altri già putrefatti, e fetenti. Ben'è vero che si fabbricò la tela al disotto della cartapecora traforata.

[198]) - Di giorno non mi è occorso vederne tessere alcuno.

[199]) - Casualmente questo mi venne osservato. Raccolsi una quantità di questi bozzoli tessuti nelle mie bocce dopo 40. giorni; mi ero prefisso di adunarne qualche libbra per quindi farne tirare la seta, e con la persuasiva di far morire il germe nell'uovo li collocai sotto un fornello di cucina. Doppo tre ore restai avvisato, che erano usciti fuori dai bozzoli moltissimi piccoli Ragni (….). Accorsi senza indugio, ed osservai la parete del fornello quasi imbrunita dalla copia di questi Ragnoli. Con questo lume apersi diversi altri bozzoli che tenevo nel mio scrittojo, ed alcuni presi dalla campagna, ed entro tutti ritrovai i Ragni già nati.

[200]) - Così appunto avvenne; negl'ultimi di Aprile 1787 uscirono fuori dal loro bozzolo i piccoli Ragni appresso di me custoditi, e alla metà del mese seguente di Maggio si viddero nascere nelle campagne.

mometro alla mano ho veduto, che, data parità, resistono a 4. gradi più di gelo, e muojono viceversa a 4. gradi meno di calore. Per altro siccome dovrebbe essere un calore di 1. grado e mezzo sopra il calore animale secondo il termometro di Reaumur, il quale difficilmente può ritrovarsi nell'atmosfera ([201]), e dal vigesimo quinto in avanti incominciano i detti Insetti ad essere molestati dal medesimo fino al punto di non poterlo più resistere, e cadere estinti: ne viene in seguito, che se combineremo una Estate assai calda, saranno essi più solleciti a mordere quando siano toccati, e più frequenti, e più gravi le malattie suscitate dai medesimi ([202]). Doppo tutto questo passar volli ad esaminare il più importante, cioè il di loro veleno comunicato per mezzo del morso.

In primo luogo mi diedi premura di osservare come erano feroci. Li messi a fronte doppo qualche giorno di digiuno con diversi Ragni grossi, quali sono le cavallette, vespe, mosconi, e simili, e viddi, che si sfuggirono sempre senza mordersi. Ma stimolati con qualche acuto istrumento, diventavano rabbiosi, e si attaccavano gagliardamente,

[P. 252]

restando però vittima dei nostri Falangi tutti gli altri insetti. Pigliai per più volte uno scorpione, ed uno dei noti Falangi mettendoli insieme entro un vaso di vetro, ed osservai costantemente, che lo scorpione veniva tosto assalito dall'altro, e combattendo i tal guisa per qualche poco di tempo, moriva il detto scorpione servendo di cibo al Falangio. Dal che m'indussi a credere, o che il Falangio Volterrano trovi un miglior cibo nel dissugar lo scorpione, o che nemico ne sia più che d'ogni altro ([203]).

Tolsi un Piccione, lo spennai sotto ambedue le ali, e per quattro giorni di seguito lo feci mordere replicatamente ogni giorno tenen-

---

[201]) - Haller Phisiol. Lib. V.

[202]) - Assai caldo, e asciutto riuscì l'Estate del 1787, ed in seguito furono molto più dell'anno antecedente 1786. le persone offese da questi Ragni, e più gravi anche le malattie, come si può leggere nelle Istorie descritte dell'anno suddetto nella seconda Parte.

[203]) - Su questo proposito mi giunse opportuna l'osservazione, che fece il P. Masini sopra citato, e che si degnò comuicarmi. Osservò egli nell'Estate 1787 entro un cavo di un muro esposto al mezzo giorno una tela ben densa fabbricata da due de' soliti Falangi, sotto la quale si stavano nascosti. Esaminandola con un fuscello alla mano tirò fuori quattro spoglie di scorpioni dissugati, le gettò via, nè volle disturbare i due Ragni. Ritornò a vederli il giorno doppo, e ve ne trovò due altre, e così per la terza volta. Allora si diede premura di ritrovare uno scorpione vivo, e lo gettò nella tela. Appena questa fu scossa, che i due Falangi uscirono fuori, ed afferrarono lo scorpione, e senza nemmeno avvolgerlo con la seta, conforme sogliono fare agli altri Insetti, lo dissugarono prestamente. Avrebbe egli ciò ripetuto, se per essere stato veduto da uno di campagna non fossero stati ammazzati i due Falangi appena che il Masini ebbe altrove rivolto il piede.

dovi approssimato il Falangio con arte, e stimolandolo intanto con la punta di un ago. Sofferto appena il morso si scuoteva l'animale per più volte, quindi rilasciandolo in libertà si conduceva a fatica al vaso dell'acqua giacchè in piedi non si reggeva se non pochissimo, beveva frequentemente, restava convulso per qualche ora, e si tumefaceva universalmente. Appariva nella parte offesa una pustoletta livida con in mezzo una piccola goccia di sangue proveniente dalla ferita. Replicata così l'esperienza per la quarta volta, cessai di più farlo; il Piccione intanto si mantenne assai languido nelle sue funzioni per venti giorni di seguito prendendo anche pochissimo cibo; doppo il qual tempo ritornò libero alle sue naturali operazioni. Replicai lo sperimento in un Galletto di quaranta giorni, ed osservai l'istesso che nel Piccione descritto.

Scelsi altro Piccione ordinario, e per otto giorni continuati gli feci inghiottire a forza con le pinzette uno al giorno di questi Falangi vivi. Restava perciò morsicato replicatamente nella gola; soffriva violenti scosse; lasciato quindi in libertà cadeva colvulso girando quà e là per la stanza confusamente; non si poteva reggere in piedi, e non potendosi nemmeno sostenere con l'ali, si conduceva a fatica furiosamente per terra; strascinavasi più volte al vaso dell'acqua, e bevendone gran copia ripigliava alquanto vigore, ma finalmente morì doppo l'ottavo giorno essendosi universalmente tumefatto. Feci la sezzione di questo volatile, e ritrovai, che nell'esofago aveva diverse piccole esulcerazioni, sicuro indizio, che il medesimo era stato morso nell'inghiottirli; nel ventricolo poi, e nel tratto intestinale si vedeva un corrugamento nella tunica interna, ed un color livido, il quale compariva anche all'esterno unitamente ad una lassezza di tutta la parte carnosa e muscolare.

[P. 253]

Feci mordere sotto il labbro inferiore una cagna, la quale strepitò nel soffrire il morso, enfiò nel collo, stiede alquanti giorni senza cibarsi, si dimostrò languida nello spirito, e debole nell'estremità potendo muoversi a stento. Questa sopravvisse, e continuamente procurava di leccarsi con la lingua la ferita sofferta. Feci portarmi diversi volatili nati di pochi giorni, parte dei quali facevo mordere, e poche ore doppo si osservavano illividire, e quindi tumefacendosi morivano; governavo altra parte dei medesimi con dargli in cibo il noto Falangio disseccandolo a bella posta in piccoli pezzetti. Questi davano in un vomito subitaneo, e morivano prestamente. Da tutto questo apparisce che il fin qui descritto Falangio è di natura sua velenoso, e che in mordendo comunica un letal sugo nella parte, il quale portato in circolo produce quelli sconcerti funesti, che fin'ora vi mostrai.

Restava ad osservarsi qual mai sconcerto, ed esito attendesse quelle Persone, le quali avendo sofferto il morso del nostro velenoso

Falangio, fossero quindi private d'ogni medico sussidio. Sebbene veridiche, altrettanto che dimostrative siano le osservazioni del Chiariss. Sig. Felice Fontana, il quale dottamente parlando intorno la natura di diversi veleni introdotti nel corpo umano da molti ordinarj Insetti, persuade ([204]) ad evidenza, che la stessa morsicatura della vipera «n'est pas aussi dangereuse qu'on l'a cru jusqu'à present» e che il morso perciò dei Ragni chiamati venefici non può essere sufficiente a produrre la morte nell'uomo: ciò non ostante non mi sarei giammai risoluto di abbandonare alla natura alcuni degl'infermi per il morso del Falangio Volterrano, e molto meno il desiderio d'illuminarmi su questo mi avrebbe persuaso a tentarlo in me stesso. Quando inaspettatamente mi giunsero a notizia le due Istorie seguenti, le quali sebbene da me non osservate, ho creduto proprio di riportare, onde abbiano appresso i Naturalisti quel valore, di cui possono esser degne reputate.

Nell'ultimo giorno di Luglio dell'anno scorso 1787. luigi di Antonio Mazzinghi nell'età di anni cinque e contadino, andò alla fonte seguitando sua Madre a prender l'acqua circa 22. ore della sera. Comeche era molto caldo, e il medesimo era nudo nell'estremità inferiori al solito della gente di campagna restò offeso sotto il dito minimo d'un piede dal morso di uno dei soliti Falangi. Diede il medesimo un forte grido nell'atto, e con fatica potè ricondursi a casa sostenuto dalla Madre, imperciocchè non si reggeva in piedi. Essendo l'ora un poco tarda i suoi Genitori determinarono di venirmi a prendere nella mattina seguente. Fu collocato in letto, e nella sera si lamentò sempre di un gran dolore alla parte, gli sopraggiunse dopo qualche ora la febbre, e prese difficilmente il sonno. Circa la metà della notte si destò assalito essendo da violenti convulsioni, si meteorizzò tutto il ventre; si smaniava per un intenso calore il quale compariva anche all'esterno ma non si poteva voltare da se stesso nel letto; e così tormentato verso le ore nove della mattina passò agli eterni riposi rimanendo tutto livido esternamente.

[P. 254]

Due giorni dopo l'afflitto Genitore si portò a me, onde prendere un consiglio per altro ammalato, che aveva in casa, e mi pose in notizia di quello che ho esposto. A dire il vero mi sorprese un'istoria così funesta, e non potevo credere, che il veleno d'un solo Falangio introdotto nel corpo di quel fanciullo per via del morso, fosse riuscito atto a cagionare la morte al medesimo ([205]). Mi dispiacque al sommo di non aver potuto almeno vedere il di lui cadavere. Feci pertanto diverse, e replicate interrogazioni al contadino se potesse essere stata una puntura di qualche ferro, spino, o cosa simile, e mi rispose, che

[204]) - Traitè sur le Venin de la Vipere T. I. P.221. & 234.
[205]) - Infatti dagli esperimenti che ho riportati non apparisce che l'umore di natura sua velenoso, sia attivo per dar la morte ad animali assai piccoli.

era stato il morso assolutamente di uno o più di questi Ragni rossi, dei quali una gran copia ritrovasi all'intorno della fonte esposta al mezzo giorno. Domandai, se era infermo di prima il suo figlio, o poco sano, mi replicò, che era vegeto, e robusto. Quindi mi aggiunse che attribuiva questa immatura morte alla morsicatura venefica di questi Ragni, giacchè nella notte aveva rilevato nel suo figlio quelli stessi sconcerti, i quali altre volte veduti egli aveva in persone di età avanzata offese egualmete da questi simili Insetti, ma che non credeva ch'egli dovuto fosse morire così presto; perciò si era lusingato di poterlo far medicare nella veniente mattina.

Confrontando io pertanto i sintomi a me narrati con quelli, che ho avuto luogo di osservare nelle persone offese dal solito Falangio ([206]) non sembra fuor di ragione, che realmente il giovinetto calpestasse a caso più che uno dei nostri Ragni, e che ne restasse perciò offeso, ed essendo così tenero di fibre potesse il veleno prestamente comunicarsi, il quale non frenato poi con gli ajuti necessarj lo precipitasse alla morte nella maniera medesima con cui si è di sopra osservato perire i volatili ([207]).

Tal fatto mi ridusse a memoria ciò, che accadde nel Luglio 1767. a Maria Anna di Giuseppe Brogi nell'età sua di anni dodici. Questa fanciulla rimase egualmente morsicata in un dito dei piedi essendo scalza per la campagna. Soffrì il vomito, il tremore, e la febbre, e bene si ricorda che non poteva in alcun modo reggersi nelle gambe; fu curata dal mio antecessore, da cui venni di ciò pienamente informato. Nel Luglio scorso 1789. il Sig. D. Alessio della Fanteria medico a Legoli 18. miglia incirca di qui distante ha pure osservato un fatto simile, che si è degnato di parteciparmi per lettera. Riguarda il medesimo la morte di un certo Giovanni Bini contadino di anni 25. seguita nel termine di 42. ore per essere stato morso da uno di questi Falangi nell'interna articolazione del cubito destro. E siccome questo Ragno non era molto noto in quella campagna ([208]) così non si prese timore alcuno di questa morsicatura dai domestici del predetto Bini; perciò non chiamarono il Professore fine a tanto che non lo

[P. 255]

viddero tumefatto universalmente con gran febbre, e delirante. In questo tempo il Sig. Dott. Alessio gli praticò tutti quelli ajuti, che gli somministrò il suo talento, ma riuscirono inutili; tre ore dopo la visita cessò l'infermo di vivere contro ogni aspettativa.

Per ultimo volli tentare se le polveri asciugate delle carni di questi Falangi, e prese internamente apportavano danno alcuno. Feci

---

[206]) - Vedansi le Istorie esposte nella seconda parte.
[207]) - Questo fatto ha bisogno altra conferma.
[208]) - Da qualche Anno soltanto si sono incominciati a vedere in quel Territorio questi Falangi, onde non sono noti a tutti i contadini.

asciugare al sole alcuni di questi Falangi; quindi delle loro polveri formai alcune grosse pillole combinate con il doppio di carne cotta di manzo. Ne diedi per più volte a mangiare ad alcuni gatti, cani, e conigli, ma non ebbi luogo di osservare cosa alcuna in loro pericolo. Solamente un piccolo cane, cui avevo fatte mangiare l'istesse pillole miste con la carne cruda di castrato diede segni sicuri di aver sofferto i dolori nel ventre per tutto il tempo della digestione, la quale sollecitamente si fece e gli mosse più volte il corpo seguitando a stare però bene di salute ([209]). Ma ciò doveva accadere per più ragioni; primieramente il calore attivo del sole nel prosciugare l'Insetto volatilizza le parti più fluide, nelle quali si ripone forse l'attività del veleno; secondariamente l'essere polverizzate, ed unite al altra materia fa sì, che disunite le parti, e framischiate con altre di natura sua oleose si rendono meno attive nell'operare; in terzo luogo poi si sa, quanto siano efficaci i sughi digestivi ad annientare la forza di molti veleni con invischiare le particelle. Per la qual cosa il non aver recato danno sotto tale aspetto i nostri Falangi ai suddetti animali non toglie la riprova che quelli siano di natura sua velenosi, e capacissimi a cagionare degli sconcerti considerabili nel nostro fisico.

Riflettendo pertanto ad ogni alterazione, che apparisce nelle persone morsicate dal nostro Falangio, non resta luogo alcuno da dubitare, che il medesimo deposita in mordendo un umore, qualunque questo siasi, di natura sua velenoso. Difatto il Celb. Fontana ([210]) ci assicura = qu'une substance est venimeuse pour un animal, lorsqu'elle produit en lui des desorders très-considerables, quoiqu'elle ne soit introduite dans son corps qu'en mediocre quantitè = (GABO - Queste potrebbero essere un tipo di virgolette del tempo? Però no li ritrovo tra i simboli di Word.) Questo umore così depositato è assorbito prontamente dai vasi linfatici, ed introdotto per tal via nella massa del sangue ([211]).

Quivi egli esercita la sua prima azione, e scomponendone l'ordine, e la natura perturba l'equilibrio nel circolo, e nelle forze naturali, si diminuisce secondariamente l'irritabilità alla fibra muscolare, quindi insorge il moto convulsivo nelle parti, viene in campo il languore, la mortificazione delle membra, e finalmente la morte.

Se qualche volta può aver luogo l'analogia sembra che il veleno del Falangio Volterrano non agisca molto diversamente dal veleno della Vipera, giacchè si vedrà nelle Istorie in seguito, che gl'infermi per questa causa diventano spossati, e quasi paralitici nell'estremità

[209]) - Fù effetto forse della carne cruda di castrato.
[210]) - Traitè sur le venin de la Vipere T. I. p. 224.
[211]) - Mascagni Vas. Lymph. Hist.

[P. 256]

inferiori, niente per altro perdendo il senso, ma l'attività muscolare al moto volontario. L'istesso ha pure osservato il più volte lodato Sig. Fontana ([212]) (Le parentesi sono qualche volta tonde tal altra quadre.) nelle Granocchie le quali stimolate da esso con qualche acuto doppo di averle fatte mordere dalla vipera, non solo non potevano fuggire, ma atte non erano a strascinarsi dietro le gambe, e quindi morivano. Ciò spiegherebbe, che si perdesse ugualmente l'irritabilità nella fibra. Di più puole anche credersi, che questo veleno del Falangio Volterrano induca alla putredine gli umori, giacchè si osservano le macchie livide nella superficie del corpo delle persone morsicate, e specialmente circa la parte, ove è stata fatta la piccola ferita dal Falangio mordendo; anche il sangue, che ad alcuni morsicati ho fatto estrarre dalla vena, si è veduto molto sfibrato ([213]). Inoltre il vino generoso è utilissimo in questa medicatura operando, credo io, come antisettico. Ma le analogie riescono fallaci qualche volta non meno che le ipotesi, ed il vero Filosofo deve lasciarsi guidare dalle sole esperienze essendo ormai tempo d'investigare, non d'immaginare la natura. Converrebbe pertanto che si facessero accurate ricerche intorno l'umore venefico, che si comunica dall'animale in mordendo, per quindi investigare la di lui natura, e tutto ciò, che più prossimamente gli riguarda. Non fu mancanza di volontà, o risparmio di fatica, se intorno questo oggetto non mi sono di più esteso rilasciando piuttosto questo esame ad altro Fisico più esperto. L'essere addetto al servizio di un Pubblico, che è quanto dire occupato assiduamente nella Medica Facoltà Pratica; l'osservare, e descrivere tuttociò che più nuovo, e stravagante mi si presenta; l'avere in somma per le mani una ricerca per stabilire un più sicuro metodo con cui debellar si possano le inveterate Ostruzioni dei Visceri, e le idropi frequenti ([214]) e il riflettere insieme che una maggior cognizione di questo veleno ci renderebbe egualmente felici nel medicare le persone inferme per il Falangio Volterrano: mi hanno giustamente impedito di fare ulteriori esperienze.

Per dire qualche cosa della cura necessaria, ed utilissima in questa malattia, dirò che è la più semplice. Altra è interna, altra esterna. Questa prima si raggira nell'impedire che il veleno si assorba dai vasi linfatici, e si riporti in circolo. Ciò si ottiene con l'allacciatura alla parte offesa con la coppetta scarificata, con il bagno dolce, con le frizioni, con l'unzione, e col vino. L'altra riguarda l'uso dei diaforetici, nel qual caso il vino generoso con la teriaca produce un'ottimo effetto; per la via della Diaforesi si vince assolutamente questa malattia. L'emetico, il purgante, le fomenta, e la flebotomia producono pure ot-

[212]) - Dans le meme Traitè T. I.
[213]) - Vedi l'Istoria II. e IV. della Seconda Parte.
[214]) - Nell'anno futuro spera l'Autore di poter pubblicare questo suo nuovo metodo al quale si è rivolto fino dal 1785.

timi effetti, posto che la natura abbisogni dell'uno, o l'altro di questi rimedj.

Questo è quanto in genere posso asserirvi, e che ho avuto luogo di esaminare, Virtuosiss. Accademici, nel morso di questo velenoso

[P. 257]

Falangio abitatore dell'Agro Volterrano. Non tralasciando per altro le mie osservazioni su questo soggetto mi lusingo nel'Anno veniente di potervi presentare altre sicure notizie. Ciò servirà a formare l'altra Parte di questo mio, qualunque siasi, Ragionamento Fisico-Medico. Il numero in quest'Anno delle persone morsicate è stato di sedici, parte delle quali sono state curate da altri Professori addetti pure al servizio di questa Comunità, e tutte con ottimo e salutare successo. Se si riflette alla quantità considerabile di questi bozzoli sparsi per la campagna, e all'intemperie della cruda stagione cui facilmente resistono, si ha luogo di sospettare, che nella futura Primavera si vedrà uscir fuori dai bozzoli un numero prodigioso di questi Falangi; quindi se combineremo un'estate più tosto calda saranno più frequenti, e forse più gravi le infermità in quelle persone, le quali incorreranno nel morso di questi Ragni ([215]). Ma la sola osservazione guidar ci deve alla cognizione del vero, ed io non perderò di mira un oggetto sì interessante, e novello.

PARTE SECONDA

Presentata nel Marzo 1788., e nuovamente illustrata colle Osservazioni del 1788. e 1789.

Facilè omnes appetunt quæ pro cunctorum utilitate tentantur
Jornard de reb. Get.

[P. 257]

Compie già l'Anno da che, Virtuosi Accademici, io presentai in una delle vostre Letterarie Adunanze la Memoria Fisico-Medica riguardante il Falangio venefico abitatore dell'Agro Volterrano, il quale

[215]) - Così appunto accadde. Nell'estate 1787. fu maggiore degli altri Anni il numero di questi Falangi, più frequenti le malattie, e più gravi a cagione del continuo calore sofferto nell'atmosfera nei tre mesi estivi, i quali asciutti, e nojosi riuscirono. Vedesi ciò comprovato nella Seconda Parte, che segue.

sebbene cognito di vista, null'ostante sfuggito era mai sempre dall'esame degli Eruditi. Pertanto, siccome ogni nuova scoperta richiede il seguito delle osservazioni, mercè delle quali alla cognizione del vero si arriva, così on ho tralasciato di aggiungere opportunamente alla sopradetta Memoria tuttociò, che rimarchevole mi si è presentato nell'anno scorso 1787. intorno l'istesso soggetto. Principieremo dall'esaminare diverse Istorie di più persone, le quali hanno sofferto nell'Estate passato il morso crudele di questo Insetto nocivo, e che sotto la mia cura affidati si sono. Non attendete nè ornamento di stile, nè affluenza di ragione; imperciocchè non tanto per la mia ristretta immaginazione, quanto per le giornaliere occupazioni

[P. 258]

dell'Impiego, poco mi resta onde appagare il mio genio, che mi porterebbe ad investigare la Natura.

ISTORIA PRIMA.

Una Giovane di anni quindici, di temperamento sanguigno abitante nei sobborghi di questa Città fu morsicata vivamente nella sinistra coscia da uno dei soliti Ragni avanzatosi da terra per mezzo delle paglie, fra le quali travagliando si tratteneva la Fanciulla; ciò accadde nella sera del 14. Luglio circa le ore 23. della sera. Diede ella un forte grido nel sentirsi mordere, e riguardandosi la parte dolente vide il Ragno apportatore del suo male; immantinente con la mano lo gettò a terra, e mentre calpestare lo voleva, si trovò priva in un tempo d'ogni forza nelle estremità inferiori, onde abbisognò di essere sostenuta. Accorsi io pertanto all'infelice prontamente chiamato, essendo ivi prossimo a fare alcune visite d'infermi; scarificai ben tosto la parte con la coppetta avendo fatte in prima due allacciature, le quali in se comprendevano la porzione della coscia offesa: quindi con l'olio del Mattioli praticai una forte unzione locale, cui feci succedere l'applicazione dei panni lani ben caldi per lo spazio di un'ora. Amministrai fra tanto internamente un bicchiere di vino rosso generoso, entro il quale era stemprata le Teriaca in dose di due dramme. Doppo ciò feci collocare la paziente nel letto sciogliendo le allacciature. Tornai nella mattina a visitarla, e intesi che aveva sofferta molta smania nella notte senza poter prendere il sonno, e già compariva un madore universale alla cute. Riscontrai il di lei polso legato, e profondo. Ordinai, che sera, e mattina le si ripetesse il solito vino teriacale. Intanto per secondare la natura le aggiunsi una decozione di scorsonera con qualche goccia mescolata della tintura di contrajerva. Nella notte seguente comparve il sudore; questo continuando diciotto ore di seguito, si trovò libera la Fanciulla dal suo malore nel terzo giorno.

Se confrontare si voglia la sollecita guarigione di questa Inferma con le altre seguenti Istorie, si conosceranno due verità. L'una consiste nel vedere che non si è molto aggravata la Fanciulla nel caso descritto, l'altra presenta uno scioglimento sollecito del suo male. Ne risulta perciò che il soccorso medico senza indugio apprestato ha cooperato a diminuire l'introduzione nel circolo dell'umore venefico, ed ha disposto alla diaforesi con la massima sollecitudine, se ne osservi la riprova nella seguente

ISTORIA SECONDA.

Giovanni Manajoni, di fibra sanguigna, e robusta dotato, dell'età incirca di 56. anni, e contadino di professione nel dì 5. di Agosto fu morso al solito nella fronte nel tempo che si metteva il cappello, entro il quale si era nascosto uno dei Falangi Volterrani a causa di averlo posto in terra sopra un carico di fieno. il medesimo

[P. 259]

contadino non appena ebbe sofferto il morso dell'Insetto, che immediatamente cadde convulso per qualche ora; dal che riscosso essendosi restò impotente al moto nelle estremità si superiori, che inferiori; gli sopraggiunse il vomito, e quindi la febbre doppo sei ore. Ciò vedendo i suoi Figli intimoriti lo condussero nella sera istessa a questo Spedale, cui per turno io passavo. Subito che ne restai inteso, mi portai a visitarlo. Lo ritrovai molto tumefatto nella faccia, con febbre assai grande, calore, e delirio. Gli feci praticare nell'atto una copiosa emissione di sangue revulsoria per il piede. Il detto fluido si riscontrò molto nero, sfibrato, ed in seguito confuso nelle sue naturali separazioni; doppo ciò prescrissi la solita cura sì interna, che esterna. Nella mattina seguente ritrovai l'ammalato con la febbre alquanto declinata, nel pieno suo discernimento, ma accusava un'intenso ardore al ventricolo, e una propensione al vomito. Rivolgendomi ove la Natura mi richiamava gli feci prendere un emetico con la polvere d'Ipecaquana nell'acqua tiepida. Con quest ajuto, doppo un'ora rigettò per vomito una quantità indigesta di cibo combinata con molta bile porracea rigurgitante; si sentì allora il Mannajoni allegerire per questa parte, e megliorò generalmente. Rimesse a qualche ora del giorno la febbre senza dare intermittenza alcuna, tornò in campo la smania, ed il delirio ferma stante l'impotenza dell'estremità ad ogni moto volontario. Feci seguitare il solito metodo, e gli aggiunsi la solita bevanda diaforetica con la tintura di contrajerva. Con tali mezzi incominciò l'infermo a migliorare in tutti i suoi sintomi, ed apparve leggermente il sudore, il quale ogni giorno più dal terzo aumentandosi, arrivò nel settimo ad essere così copioso, che bagnò le due materasse, e coperto del letto. Rimase finalmente libero nel decimo terzo giorno. Ebbe in seguito una

assai ben lunga convalescenza, e seguitò fino al decimo terzo giorno senza potersi reggere in piedi, essendo quasi paralitico.

Questo è stato l'infermo il più aggravato, che io abbia veduto per questa malattia. La nobiltà della parte, nella quale l'insetto introdusse il veleno con il morso divenne forse la cagione per la quale il Mannajoni si ammalò così gravemente. Quindi le otto ore di trattenimento dal punto dell'offesa al rimedio apprestato saranno elleno state la seconda causa della gravezza della malattia? Ne giudichi il buono ed accorto Critico.

ISTORIA TERZA.

Giuseppe Fulcieri contadino, nell'età provetta di 60. anni, dotato di una fibra asciutta, e robusta, nel lavorare alla campagna in tempo di raccolta fu morsicato da un Falangio nella gamba sinistra, là, dove il plesso musculare si unisce. Cadde in terra il medesimo gettando un forte grido, né essendo in grado di muoversi per se stesso, fu ricondotto da' suoi domestici a casa, ove gli sopraggiunse incontinente la febbre. Comeche in quei contorni si ritrovava un contadino (di credito nel contado all'uso dei settimi) venne perciò richiamato.

[P. 260]

Questi sapendo, che le scarificazioni giovavano in simile malattia, con un ferro (qualunque si fosse) scarificò fortemente all'Infermo no solamente la parte offesa, ma ancora tutto il basso ventre, perchè gli comparve tumefatto. Perdè il paziente molta copia di sangue per questa carnificina; quindi gli amministrò molta quantità di generoso vino all'interno, ma senza teriaca. La sera di poi gli ritornò la febbre molto risentita, e si manifestarono assai violenti le convulsioni, onde passò con molto incomodo tutta la notte. Nella mattina seguente essendo alquanto più scarico, fu ajutato il detto Fulcieri a levarsi di letto da' suoi domestici; e siccome risentiva sempre una irregolare sensazione di freddo nell'estremità inferiori combinata con una assoluta impotenza al moto, così lo accompagnarono al fuoco a sedere, e ivi lasciandolo solo, se ne andarono alla campagna ad eseguire le loro rusticali faccende. L'infelice contadino a misura che si scaldava, tanto maggiore freddo soffriva; volendosi perciò alzare dalla sedia per accrescere le legna al fuoco, nè potendosi reggere in piedi, cadde miseramente sopra l'istesso lateralmente a sinistra; quindi incapace essendo di sollevarsi, nè ascoltando alcuno strepitare, fu costretto a starvi per lo spazio di mezz'ora, e forse più, fino a tanto che alcuno de' suoi tornato per accidente a casa lo vidde, e lo alzò. Fu riscontrato semivivo, e cotto da quella parte all'altezza di un dito traverso. Venne condotto speditamente a questo Spedale, ove dal Chirurgo e da me fu

assistito con premura; il medesimo doppo sei mesi rimase perfettamente risanato.

Conviene avvertire, che siccome la parte bruciata dal fuoco non fu la stessa, che era stata morsicata dal Ragno, così seguitò ad essere paralitico per più giorni nello Spedale indipendentemente dalla scottatura; perciò si dovè combinare la solita cura apprestata agli altri infermi per questi Falangi; e nel settimo si osservò sciogliersi il male per il morso con il sudore consueto, e rimase a curarsi la piaga estesa cagionata dal fuoco nella parte opposta per sei mesi.

ISTORIA QUARTA.

Un uomo di anni 35, di temperamento sanguigno, e contadino di professione nel prendere un fastello di fieno da terra fu morso nel dito medio della mano sinistra avendo inconsideratamente stretto con esso uno de' soliti Falangi. Cadde a momenti al suolo svenuto, e quindi gli si destarono le convulsioni, e si soppressero le orine, cui era stato altre volte soggetto. Chiamato io essendo a curarlo doppo sei ore ritrovai meteorizzato il basso ventre, e l'infermo aggravato con delirio, e molta febbre. I suoi polsi erano molto pieni e legati, univansi ad un calore universale, che pure all'esterno compariva. In vista di tanto credei necessaria una emissioe di sangue, il che effettuato essendo per il braccio, doppo due ore cessò il delirio, e acquistò assai l'ammalato nello spirito. Esaminando il di lui sangue lo ritrovai al solito nero, flaccido, e sciolto. Doppo

[P. 261]

di questo gli prescrissi il solito metodo curativo, e gli aggiunsi il bagno dolce per mezz'ora, onde richiamare l'affluenza delle orine mancanti. Con questo metodo gradatamente megliorando, nell'ottavo giorno si ritrovò del tutto risanato per la solita strada della diaforesi.

ISTORIA QUINTA.

Una giovane di campagna nell'anno quintodecimo di sua vita rimase morsicata in una spalla per aver dormito nella paglia a cielo sereno in tempo delle loro estive faccende. Ella non abitava molto distante dalla Città, fu perciò condotta subitamente a cercare qualche Professore Medico in Volterra verso le ore undici della notte. Il Sig. Bianchi Chirurgo, che fù il primo reperibile scarificò alla medesima un coppettone ove si conosceva il morso del Falangio, quindi le praticò le frizioni alla parte facendo uso dell'olio del Mattioli. Doppo averla così medicata, le ordinò che se ne tornasse a casa.

Questa fanciulla non fu altrimenti in istato di farsi ricondurre sebbene sostenuta giacchè in piedi non si reggeva, ma assalita essendo

da violenti moti convusivi stimai bene il farla collocare più tosto i questo Spedale. ivi seguitando il solito metodo curativo, nell'ottavo giorno rimase perfettamente libera da qualunque incomodo col benefizio del sudare accennato.

ISTORIA SESTA.

Altra figlia pure contadina dell'età di anni 7. abitante fra i primi luoghi fuori della porta che guarda il mezzo giorno in un effetto della nobile Famiglia Arrighi fu morsicata in un braccio. Cadde ella nel languore, e convulsioni al solito, con tremore quindi paralitico nell'estremità in genere. Fu a me condotta nello Spedale per otto giorni di seguito alle ore 9. della mattina, tempo in cui mi portavo a fare ivi la visita ordinaria. Nello spazio suddetto osservando il solito metodo curativo, restò pienamente risanata con la presenza di un abbondante sudore.

Numero altre otto persone egualmente di campagna ho avuto riscontro in quest'anno estivo 1787. di visitare per la medesima fin quì descritta infermità dal solito Falangio apportata, le quali sono tutte guarite con il solito metodo, e che tralascio di minutamente descrivere, perché in esse non ho osservato cosa alcuna di particolare, e di nuovo. Conviene avvertire, che questi Falangi non riescono tanto nocivi nelle altre stagioni dell'Anno, quanto che nell'estiva. Infatti circa i primi del mese di Novembre, essendo l'atmosfera molto rinfrescata, una contadina di 7. anni figlia di Lorenzo Bianchi restò offesa da uno di questi Falangi nella gamba destra. L'impressione della puntura non le cagionò molto dolore; la medesima si avvilì solamente una volta qualche ora doppo la morsicatura, ed ebbe un poco di tremore verso la sera all'estremità inferiori; mancarono le convulsioni, la febbre, l'ansietà, il delirio; si liberò dal suo incomodo con averle per due volte apprestato il vino teriacale ridetto.

[P. 262]

Inoltre è da notarsi che questi Falangi nati, e serbati nelle stanze, e cresciuti alquanto senza apprestargli alcun cibo, mordono lentamente, nè cagionano di più, che la sensazione del morso di una mosca comune. Ebbi occasione di osservare ciò in me stesso un giorno doppo pranzo. Stavo applicando nel mio Scrittojo, e più volte mi sentii mordere in diverse parti del corpo, poiché essendo alquanto caldo non ero molto vestito. A prima vista mi credei, che ciò derivasse dall'avere d'intorno quell'Insetto, che il Vate di Sulmona chiama fortunato, ed invidia; ([216]) Ma poi sentendomi replicatamente mordere, ed anche nel posto medesimo, ricercai dell'Insetto, e viddi che avevo d'intorno

[216]) - Ovidius Naso de Arte amandi.

quattro di questi Falangi Volterrani di mediocre grandezza. Veramente mi posi in qualche apprensione, e non sapendo d'onde fossero pervenuti mi volsi subbito a visitare i miei vasi, ove li tenevo custoditi. Osservai che era rotta la cartapecora di un bicchiere, entro il quale mi erano nati, e cresciuti circa 50. Ragni, e non ve ne ritrovai che 18., o 20. I medesimi, cred'io, tormentati dalla fame avevano corrosa la carta, e si erano sparsi per il mio Scrittojo. Frattanto io non volli prendere rimedio alcuno stando sempre in guardia di ciò che mi potesse accadere. Esternamente di più non osservai, che alcune pustulette livide i tutti quei luoghi, i cui ero stato morso più volte. Passarono più ore, e più giorni, e non incorsi in alcuno dei sintomi, che avevo osservati negli altri offesi dai Falangi ingranditi, e nutriti nella campagna.

Il numero i quest'anno delle Persone morsicate è stato di 23. avvanzando di un terzo di più quello dell'anno antecedente 1786. Alcuni sono stati veduti dagli altri miei Colleghi, e non vi è memoria che in questo Spedale fossero più mai stati infermi per cagione di questi Falangi. Risulta dal fi quì detto, che sempre più da qualche anno si estendono in numero questi Insetti. Si sono essi talmente moltiplicati, che ancora negli orti della Città si vedono allignare, onde seguitando così ad estendersi, ancora i Cittadini potranno incorrere sotto il venefico morso dei medesimi. Tornerebbe assai bene porvi un qualche riparo, se la natura non ci ajuta con qualche mezzo ad estirparli. Aezio

OSSERVAZIONI

Intorno il Ragno venefico dell' Agro Volterrano continuate nell' Anno 1788. e 1789. che formano il Supplemento della precedente Memoria.

DELLO STESSO AUTORE.

([217]) parlando della maniera, con la quale si possono togliere gli animali venefici dice «perimuntur ex silvarum, ac materiarum exustione, in quibus vitam degunt». L'incendiare pertanto le paglie doppo aver levate le biade, a piè delle quali costruiscono per lo più i loro bozzoli questi fecondi Falangi, sarebbe il miglior tentativo che si potesse fare, onde se non estirpare, diminuire almeno si potesse il numero di questi Ragni così perniciosi. Nè sarebbe difficile ad eseguirsi usando quelle cautele necessarie, che mettessero al coperto dall'azione del fuoco qualunque pianta che si trovasse nel terreno. L'affare è serio, e di comune rilievo. A me basta l'averlo accennato; rilascerò al Filosofo la considerazione, e il resultato del mio progetto.

[217]) - De Bestiis virus ejaculantibus Sermone XIII.

[P. 263]

OSSERVAZIONI DELL'ANNO 1788

Assai caldi riuscirono non meno che asciutti i mesi estivi dell'anno 1788. Copiosi si osservarono questi Falangi nelle nostre campagne. Prontissimi furono essi nel mordere ([218]). Molte furono le persone, le quali sperimentarono gli effetti del morso di questi venefici Insetti. Si curarono col metodo ordinario, e con prospero evento. Non ho avuto luogo in quest'anno di osservare cosa alcuna intorno questo soggetto, la quale meritasse di essere minutamente descritta. Aggiungerò che contemporaneamente a questi Insetti regnavano ancora Grilli, o Cavallette assai copiose, come anche nell'anno antecedente 1787. Che perciò è assolutamente falso quanto fù inserito nei pubblici Foglietti su tal proposito in quell'anno. Non è vero, che gli uni distruggessero i secondi, ma si combinarono fecondissimi ambedue i generi degl'Insetti suddetti. Feci a suo tempo qualche riflessione su questo col più volte citato P. Masini, e si concluse, che lo spirito di contraddizione fa smascherare i più accorti.

OSSERVAZIONI DELL'ANNO 1789.

Entrando la stagione dell'Inverno per l'anno 1789, si sperimentarono moltissimi freddi a segno di avere poche memorie di altri a questi eguali. Infatti dal 26. Dicembre 1788. al dì 9. Gennaio 1789. arrivò il mio Termometro con la scala di Reaumur a discendere 4. e 7. gradi sotto il gelo. Diverse Accademie ne hanno fatti opportuni dettagli. Questo gelo così rigoroso, e costante fu la propizia causa, per la quale morirono moltissimi Falangi Volterrani. Pericolarono no meno quegli adulti, che i piccoli rinserrati nel Bozzolo. Sebbene io fossi costretto a guardare il letto per tutto l'Inverno mediante una febbre acuta biliosa, ciò nonostante non perdei giammai di mira le mie osservazioni. Mi feci portare diversi bozzoli raccolti nella campagna,

[P. 264]

ed aprendoli vi trovavo i piccoli Ragni nati al solito doppo i 40. giorni, e morti assolutamente dal freddo. Una gran parte ancora di quelli, i quali avevo nel mio Scrittojo morirono egualmente. Doppo una stagione così rigida, non si osservarono nella Primavera comparire per la campagna i soliti numerosi insetti, ma appena qualcuno se ne vedeva. Quindi nell'Estate veniente non se ne viddero che pochissimi dalla parte del mezzo giorno; le persone offese non sono state che due

[218]) - Ciò combina con quanto si disse nella Prima Parte di questa Memoria.

sole a mia notizia, le quali non ho avute neppure alla mia cura affidate.

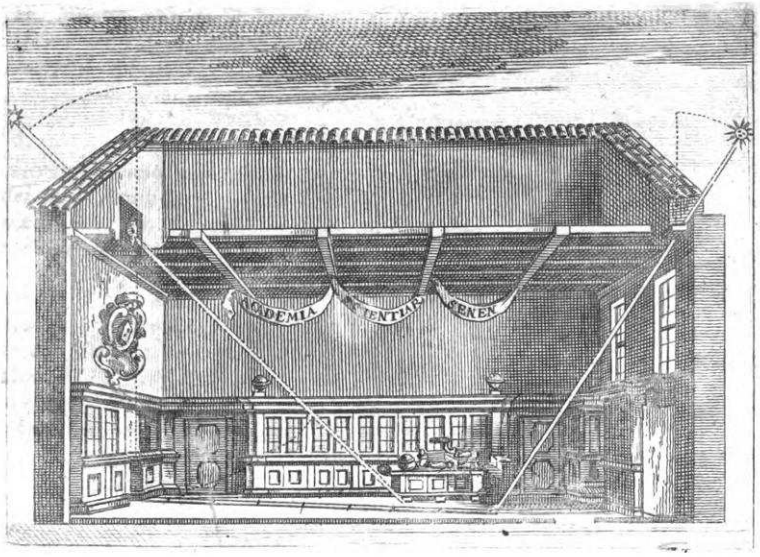
Da ciò apparisce quanto mai attiva e provida sia la Natura in vantaggio degli uomini. Ella con questa strada ci ha quasi distrutti questi nocivi Insetti, i quali si erano propagati a segno di vederceli ancora dentro le mura, e le case. Che se combineremo un'altra stagione offensiva per i medesimi Falangi, noi li vedremo ridursi a pochissimi, e rari. Difficilissimo però si rende che si perda affatto la specie di questi Insetti; che però potendo essi riprodursi nel corso di più anni con il favore delle stagioni, non è fuori di proposito che da qualche Fisico si creda nuova la di loro comparsa, quando non è che aumentata. Di quì penso che prendessero errore quei pochi i quali senza fare altro esame asseriscono nel 1785. che per la prima volta erano appariti nelle campagne Volterrane questi Falangi. Ecco pure la ragione perchè il Sig. Marchi mi assicurò fin d'allora, che non in tutti gli Anni sogliono questi Insetti dominare, conforme si osservò nella prima parte di questo mio Ragionamento Fisico-Medico. Prima di avvanzare un giudizio, duopo è riflettere con avvedutezza per non ingannarsi.

ATTI
DELL' ACCADEMIA
DELLE SCIENZE DI SIENA

DETTA

DE' FISIO=CRITICI

TOMO VIII.



SIENA 1800.

DAI TORCHJ PAZZINIANI
Con Approvazione

MEMORIA

Sopra il Ragno rosso dell'Agro Volterrano

DEL SIG. DOTTORE
FRANCESCO MARMOCCHI.

Fra i molti e varii insetti, de' quali è stato ferace l'Agro Volterrano ([219]) nel corrente anno 1786, uno fra gli altri degnissimo di osservazione; e questo si è un Ragno chiamato dagli Agricoltori per la sua figura il *Ragno tondo*, ed in seguito per i suoi meglio esplorati caratteri *il Ragno rosso*.

Alle spogliamento fatto dai bruchi, chiamati Eruca Bombix, delle tenere foglie degli alberi nella primavera, ed alla destruzione dell'erbe cagionata da una prodigiosa quantità di grilli, mancava, per così dire, un'altro insetto che insidiasse alla vita e salute degli Agricoltori, come fu ed è il Ragno rosso, di cui son per descrivere la figura, le proprietà, il veleno, e la cura del di lui morso. L'inverno che, fuori del suo principio, fu sempre tepido; la primavera che più dell'ordinario fu calda, cooperarono queste due

[P. 219]

stagioni e contribuirono certamente al più grande e sollecito sviluppo dei riferiti insetti egualmente che dei Ragni rossi, de' quali abbondantemente è sparsa e fiorita la Campagna Volterrana per quella parte che guarda il mezzo giorno ed il ponete.

Per quanta diligenza io abbia usato per ritrovare in alcuno fra

---

[219]) - Quantunque nel tomo VII. di questi Atti sia stata inserita una Memoria del Sig. Dottor Toti, ove si dà una dettagliata descrizione del ragno Volterrano del 1786 e seguenti, e degli effetti e cura del suo morso; pure vi è creduto dovere dar luogo ancora a questo Opuscolo, che dall'Autore si asserisce presentato a S.A.R. Pietro Leopoldo Granduca di Toscana di gloriosa memoria nel mese di Luglio 1786 e fin d'allora fatto girare per le mani di varj suoi Amici, e che fu poi da esso inviato all'Accademia nell'Agosto 1794, cioè dopo la pubblicazione del predetto Tomo; perchè i due Autori sono alquanto discordi nella descrizione dell'insetto, e intorno alla sua novità, origine, ec. Si è però tralasciata l'introduzione e le note aggiuntevi dallo stesso Autore, nelle quali egli reclama l'anteriorità delle sue osservazioni ed il titolo di primo scuopritore, osservatore, e relatore del ragno, e si oppone ad alcune particolari opinioni del Sig. Toti; giacchè si è osservato non contenervisi alcuna nuova osservazione atta a meglio schiarire il soggetto. Una elegante descrizione di questo insetto si trova nell'insigne Opera del Chiariss. Sig. Prof. Rossi, che ha per titolo Fauna Hetrusca Liburni 1790 Tom. II. pp. 136-137, che in parte può servire a comporre le differenze.

gli antichi e moderni Naturalisti più classici la descrizione del nostro ragno e del suo veleno, non mi è parso che alcuno finora l'abbia descritto: e solo il Linnéo una fra le tante specie di ragno, descrive al N.2 della Classe 68, alquanto analoga alla nostra specie colle seguenti parole: *Aranea abdomine globoso, reticulato, supra purpurascente, fusco nebuloso. Habitat in hortis.* Ma salva l'analogia quanto poco convenga al nostro ragno una tal descrizione vedrassi in progresso di questa Istoria.

Intanto è da notarsi che fra i più vecchi Coloni dell'Agro Volterrano non v'è uno che abbia nè un'idea chiara di questo ragno e del suo veleno, nè la memoria di una prodigiosa moltiplicazione del medesimo, come si è veduta da tutti in quest'anno.

Due soli, e questi i più anziani fra i Professori dell'Arte Medica, si ricordano ed asseriscono di aver curato nell'anno 1767 una Contadina che era stata morsicata da un ragno, e che abitava in un podere posto al mezzogiorno della città; che gli effetti del morso furon gl'istessi, o poco varianti dai moderni del ragno rosso, e simile l'antica alla presente sudorifera cura: ma che poi non si rammentano bene se il ragno venefico del 1767 *fosse realmente il ragno rosso o altro ragno*; solo che *allora non si vidde di quei ragni la moltiplicazione e quantità prodigiosa come in quest'anno.*

La naturale e prodigiosa fecondità dell'insetto, in virtù della quale egli è capace, non ostante qualunque causa fisica distruggitrice di lui medesimo, a riprodursi in brevissimo corso di lune, (purchè dal freddo o da altre a lui micidiali meteore rimanga preservato ed illeso un solo bozzolino con entro i suoi germi); la varia denominazione data dai contadini all'insetto al primo suo comparire i quell'Agro; la facilità e la loro incautela nel farsi mordere; la maraviglia, anzi lo stupore in essi eccitato alla vista degli spaventosi effetti del suo veleno; la diversità di sentimenti fra loro, e le loro istesse tradizioni contraddittorie; l'asserzione di chi l'aveva visto altre volte, ma più piccolo e tutto rosso; d'un'altro che egli era di più colori ed abitava sugli ulivi, e non in terra: tante finalmente e sì varie deposizioni, e le manifeste contradizioni dei contadini da me esaminati, unite alle sopradette riflessioni della fecondità, della varia denominazione dell'insetto, e della novità del suo veleno, e al silenzio della medica tradizione e dei dotti Medici antecessori; e finalmente l'accidente occorso nell'anno 1782 e sul principio del 1783 mi fanno sospettare, anzi credere che

[P. 220]

il ragno sia un nuovo insetto e non indigeno di quest'Agro.

La raccolta nel 1782 fu così scarsa, che le poche biade raccolte non servirono per la futura sementa, non che per somministrare il vitto ai contadini. Fu necessario pertanto ricorrere al Porto di Livorno, dove, alla voce d'una scarsa raccolta in Toscana, era approdata una gran

quantità d'ogni genere frumentario specialmente dalle vicine Sicilie e dall'Affrica: Fatto di cui io fui testimone oculare, e che sarà riscontrabile anche dopo una lunga serie d'anni.

Congetturando adunque io penso che fra i generi frumentarj provvisti a Livorno per uso della macina e della sementa, fosse mescolato uno o più bozzoli del ragno rosso, che a centinaja contengono i ragnolini; e che questi gettati assieme col seme sul campo si sprigionassero col favore della stagione dal guscio, e crescendo si spargessero per la campagna, dove appoco appoco per la loro prodigiosa fecondità moltiplicandosi, abbian fatto oggidì col loro esorbitante numero il timore dei campagnuoli, e lo stupore degli Osservatori Naturalisti.

«Non altrimenti stupido si turba
Lo Montanaro, e rimirando ammuta
Quando rozzo e salvatico s'inurba.»

Dant. Purg. Cant. 26

Vaglia per altro il testè da me detto per mera semplicissima congettura, e resti pure nella sua oscurità l'origine e la provenienza di questo insetto, essendo quello io fra gli altri che amano con Cicerone piuttosto *propriam fateri ignorantiam quam absurda sentire.* E se mai realizzar si potesse la congettura, egli è certo che il tempo necessario a tanta moltiplicazione ed aumento non è stato di men che di tre anni, mentre nell'anno scorso 1785, asseriscono i contadini d'aver veduto per la Campagna qualche *ragno tondo*.

Detto quello che io ho creduto di dover dire sulla probabilissima novità di questo insetto, passo a descriverne la figura, la quale è quasi perfettamente sferica; la grossezza n'è come d'un'ordinaria nocciuola; il colore è nero; la cute villosa e sparsa di tredici macchie rosse ripartite longitudinalmente, e parallelamente distanti fra loro, a quattro per quattro sul dorso, con un'altra inferiormente posta fra le sue gambe: il ragno tutto infine è monogastrio e univentre.

Le macchie sono muscolari, ed ora son più, or meno cospicue, secondo che si dilatano alla luce del giorno, e si ristringono alle tenebre della notte "o si rendono poco men che invisibili quando il ragno cessa d'esser fecondo, o per la fame si disuga, e rimpiccolisce

[P. 221]

in modo colà nella metà di autunno, da non sembrar più lo stesso". ([220])

Le gambe son'otto, e di tre articoli ognuna. Ha sulla testa, sporgente alquanto in fuori dal suo globoso addome, due antenne corte

[220]) - Le osservazioni segnate in questa relazione colle virgolette mancano i quella presentata a Firenze, perchè son nate negli anni consecutivi al 1786, e si aggiungono a maggiore schiarimento dei fatti.

ed articolate, sotto delle quali pare che vi siano gli occhi, e due branche, che copriranno facilmente la bocca. Abita per gli aperti campi or sotto una zolla, or sotto un sasso, ed ora sotto i gruppi delle radiche dei suffrutici e sotto i manìpoli delle mietute biade, quando ne sono spogliati i campi: ma prima di spogliarneli ama di stare sullo stelo delle spighe, per poter più facilmente vedere svolazzare gl'insetti, di cui si pasce.

Di rado si trova accompagnato con un suo simile, ma sembra che ami la solitudine.

Forma dei bozzoli di lucida seta "fino al numero di sei" dentro i quali, non visto e sempre all'oscuro, deposita le sue uova, che sono del colore del fior di pesco, e non dissimili nella lor forma e grandezza dal seme dei nostri filugelli "e nel numero sono i questo bozzolo più, nell'altro meno, secondo che sono i bozzoli de' primi o degli ultimi sempre circa a 200". Io ho veduto il seme nato diciassette giorni dopo che io ho acquistato dei bozzoli, ma non saprei dire da quanti giorni avanti era formato il bozzolo. Questa osservazione va fatta in progresso ma si può credere che, egualmente che le uova degli altri insetti estivi, nascano presto l'uova ancora del ragno rosso. Qualunque per altro sia questo tempo destinato dalla natura al nascimento de' ragni rossi, e per quanto poco importante sia per essere una tale osservazione, certo si è che i nati ragnolini stanziano e non escono mai dal loro bozzolo, ove forse staranno fino alla prossima primavera.

Io non posso per ora nulla di certo asserire sopra del sesso di questo ragno, e perchè in qualunque luogo ho raccolto dei ragni, vi trovai sempre quando uno e quando più bozzoli; e perchè è cosa notissima che tanto più facilmente si trovano i veri Ermafroditi fra gli insetti e le piante, quanto è più difficile e quasi impossibile il ritrovarne fra gli uomini, fra i quadrupedi ed i volatili.

Nemmen qualche cosa di certo io posso dire dell'interna struttura del ragno, pensando ch'egli averà, come gli altri insetti de' vasi e de' visceri particolarmente costruiti dalla natura a far le necessarie funzioni della digestione e della circolazione e che non avendo

[P. 222]

il nostro ragno un torace per il polmone, respirerà per la cute, come tanti altri insetti apteri ed alati; poichè dall'apertura del globoso suo ventre, altro non apparisce che uno stomachevole ammasso di materia bianchiccia e rossastra.

Si pasce il ragno rosso di mosche, grilli, e di piccoli scarabei, i quali incappano nei fili di seta da lui tesi a non brevi distanze dal suo covile, ed intersecati fra loro ad angoli di qualunque specie, e formanti un'irregolarissima rete. Ha questo di particolare la sua maniera di cacciare ai grilli ed agli altri insetti volanti, che il ragno tostochè ha abbrancato la preda, prima di ucciderla, tanto volge e ravvolge di seta at-

torno il loro corpo, che loro lega strettamente le ali, indi nelle parti più vitali e più molli li punge, e questi allora convulsi si muojono, lasciandone egli il cadavere, o sulla rete o sul terreno, ove resta come un segno indicativo che quivi il ragno è vicino.

Si batte con i ragni suoi simili, ed all'aperta campagna, e serrato in vasi di vetro, ed è nemico giurato di un altro ragno indigeno di quest'agro, che dal suo dorato colore i contadini chiamano *il ragno d'oro*. Ciò è conforme a quanto scrisse Monsieur de Bonnet sulla curiosa storia degli altri ragni e dei loro amorosi congressi, i quali sempre costan loro la perdita di qualche gamba, e consecutivamente la morte.

Egli è pronto all'ira e velocissimo al moto, e geloso all'estremo de' suoi bozzoli, che mette e difende fra' suoi artigli tosto che egli è stato scoperto. Ha il tatto così molle, che arriva salendo alle parti più nascoste e delicate dei mietitori senza esser sentito. Morde, ed i suoi morsi o punture, appena dissimili da quelle di una pulce o di una mosca, eccitano istantaneamente degli acerbi dolori in ambedue l'estremità ed ai reni, cagionando alle gambe un moto irregolare chiamato *Scelotirbe*, e volgarmente paralisia imperfetta, per cui i morsicati non possono reggersi in piedi, e van di continuo lamentandosi come d'uno che loro sega or le gambe, or le coscie, or le braccia ed i reni.

L'universale convulsione, la soppressione d'orina, il priapismo, le gonfiezze e dolori del basso ventre, i vomiti, il deliquio passaggiero, ed il continuo involontario dibattimento di tutta la macchina, sono i sintomi e le ordinarie conseguenze di questo veleno.

In tanta costernazione delle membra e generale attacco de' nervi, appena si altera il polso, e pare che si riconcentri: quindi urlano di continuo i miseri, e provano tutte le difficoltà a respirare all'aria chiusa. Da ciò sembra che questo ragno sia stato munito dalla natura di un pungiglione, o proboscide, per mezzo della quale punga e nell'istesso tempo stilli nella puntura un sottilissimo e volatilissimo umore venefico, che in un momento si assorbisce dai

[P. 223]

vasi bibuli linfatici o sanguigni, e si riporta a tutto il sistema nervoso.

La natura indica bastantemente e chiaramente che il sudore copioso provocato co' salassi, per mezzo d'una febbre naturale o fattizia, a forma dell'aforismo Ippocratico "Convulsioni febris superveniens, bonum" ([221]) o colla Teriaca sciolta nel vino generoso, o colla Canfora maritata al Nitro, o colle strofinazioni n'è il vero rimedio. Come al contrario sono stati superflui ed insufficienti i medicamenti topici ap-

[221]) - Dopo le convulsioni febbrili sopraggiunge la guarigione (Traduzione del curatore.)

plicati alla parte offesa, perchè la somma volatilità del veleno non dà tempo di adoperarli utilmente; onde ho trovato inutili le coppe a vento e scarificate, anche molto più di quello che credesi, perchè per l'inquietudine e continuo moto del corpo del morsicato riesce molto difficile ad applicarle al luogo della puntura, ove altro non si vede che un punto rossigno tendente al livido. Nessuno dei morsicati fino a questo giorno (28 di Luglio 1786), è morto, quantunque il loro numero sia stato sin'ora di trenta in circa fra quelli che sono stati da me curati in questo Spedale, e quelli che sono stati curati dagli altri Professori alla Campagna. Non si sa parimente finora che alcuno degli animali che pascono colla bocca per terra sia stato morso ed ucciso dal ragno rosso.

Forse il lavoro dei medici Toti e Marmocchi, portato a noi attraverso le loro memorie, non è stato del tutto invano in relazione non solo alla comprensione della persona punta, non solo della stessa Tarantola ma anche del modo di porsi di tutti gli interpretanti verso un fenomeno complesso come il Tarantolismo nei confronti del quale ognuno che ne parlasse aveva la pretesa di rappresentare l'ultima parola.

Annabella Rossi, la cui ultima ricerca sul Tarantolismo risale al 1976, fece parte dell'équipe di de Martino con la funzione di "*intervistatrice*". In *Atti del Convegno Sud e nazione del 14-15 ottobre 2011*, di lei Vincenzo Esposito riporta due passi ([222]) che ci fanno capire come ci si poneva nei confronti del fenomeno del Tarantolismo incomprensibile ma interpretabile. I due esempi evidenziano, da un lato, la tendenza ad una panaracnidia indifferenziante che, con de Martino, si era già avviata ad una pansimbolia escludente, esclusivista e esclusivante, dall'altro la presenza, non rimovibile, della bestia falangiata nella vita dei pugliesi e non solo. Evidenziano pure che, tra le facce confusive di una stessa medaglia, il momento della più o meno approssimativa diagnosi mostrava la possibilità di un taglio del linguaggio tra persona sofferente e comunità anche quando non sempre la diagnosi stesse capendo cosa a quella persona stava accadendo e succedendo. Il momento comunitario e autogestionario della diagnosi rimaneva comunque un momento fondamentale che annullava o riduceva la distanza tra l'esito della stessa diagnosi escludente e la persona sofferente.

Il caso descritto del ragazzo di Torre Lapillo racconta di un tipo di sofferenza con una sintomatologia che, diagnosticata oggi dallo psichiatra, sarebbe definita come colpo di sole o con una chiara diagnosi psichiatrica. Eppure allora «tutti hanno stabilito che è stato morso e che deve ballare.» ([223])

---

[222]) - V. ESPOSITO, *Annabella Rossi studiosa del sud: luoghi e corpi del tarantismo*.
[223]) - *Id.*, p. 183.

A fianco alla "*taranta*" del ragazzo di Torre Lapillo faceva la sua comparsa la Tarantola nera a pois rosso della signora Filomena S. ([224]). Per Toti e Marmocchi quella Tarantola era di famiglia.

> M'ha mozzicato a me la tarantola. (...) stavamo cogliendo le *"gregne"* (covoni) del grano, io ero sudata, molto sudata. Una mia zia l'ha presa e me l'ha messa sul braccio. Un pochettino dopo m'è cominciato a venire un tremito ma un tremito così tremendo, mi sono buttata a terra e non ho visto più niente. (...) la sera (...) scendendo dal camion m'hanno dovuta portare giù m'hanno dovuto portare addosso le persone. Arrivati a casa hanno preso l'organetto, si sono messi a suonare (mima il suono). Suonando l'organetto ho ballato per 8 giorni, a ballare sempre, 8 giorni e 8 notti, sempre a ballare di continuo e senza poter mangiare. La tarantola era (...) era rossa e nera, piccola così come una bollicina e poi aveva 7-8 piedini e due cose avanti, come due baffetti ma piccoli piccoli piccoli.

[224]) - *d.*, p. 186.

Bibliografia e Sitografia

Attanasi, Francesco Marco, 2007: *La musica nel tarantismo - Le fonti storiche*, Pisa, Edizioni ETS.

Ancora, Alfredo, 2006: *I costruttori di trappole del vento - Formazione, pensiero, cura in psichiatria transculturale*, Milano, Ed. Franco Angeli.

Berkeley, George, 2010; *Diario Di Viaggio In Italia (1717-1718) Seguito Dalle Lettere (1716-1718)*, Edizioni Digitali Del Cisva; Traduzione a Cura Di Nicola Nesta. [http://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=2&cad=rja&ved=0CDYQFjAB&url=http%3A%2F%2Fwww.viaggioadriatico.it%2FViaggiADR%2Fbiblioteca_digitale%2Ftitoli%2Fscheda_bibliografica.2011-02-08.7937234693%2Fattachment_download%2Ffile&ei=4CryUs2EFsHjywO73YHIDw&usg=AFQjCNGS9CQ-j8cg3KWob3BQBbZ9wIp_vw&bvm=bv.60799247,d.bGQ].

Bjelogrlic, B.; Pajovic, B.; Radojevic, N.; Radosavljevic, M.; Radunocovic, M.; 2012: *Arthropods and their products as aphrodisiacs - review of literature*. In: "European Rewiew for Medical and Fharmacological Sciences (2012; 16: 539-547). [http://www.ncbi.nlm.nih.gov/pubmed/22696884 http://www.europeanreview.org/wp/wp-content/uploads/1364.pdf].

Bompaci, Eleonora, 2012: *Il Tarantismo: una lettura ecobiopsicologica del processo individuativo*; in: Inerzia e Trasformazione, Rivista di Psicosomatica Ecobiopsicologica, Numero V – Marzo, Anno II, pp. 13-19; [http://www.aneb.it/sites/all/themes/aneb/pdf/materia-prima/5_MP_Inerzia_Trasformazione_21_3_12.pdf]

BRUNO, Vincenzo, 1602: *Dialogo delle tarantole di due Filosofi dimandati Pico et Opaco, del dottor Vincenzo Bruno, Filosofo et Medico di Melfi*; in: *I tre dialoghi del dottor fisico Vincenzo Bruno di Melfi*; In Napoli, Per Tarquinio Longo.

Cancellieri, Francesco, 1817: *Lettera di Francesco Cancellieri al ch. signor dottore Koreff, professore di medicina nella Università di Berlino, sopra il Taratismo, l'aria di Roma e della sua Campagna, ed i palazzi Pontificii entro e fuori di Roma, con le notizie di Castel Gandolfo e de' paesi circonvicini. - Roma, 1817, presso il Buorliè, in 12°*. In: Biblioteca o sia Giornale di Letteratura Scienze ed Arti, compilato da vari letterati, Tomo III., Anno secondo, Ottobre Novembre e Dicembre, 1817; Milano, presso la Direzioe del Giornale, Contrada de' Tre Monasteri n° 1254, [http://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=4&cad=rja&ved=0CEIQFjAD&url=http%3A%2F%2Fbooks.google.com%2Fbooks%2Fabout%2FLettera_di_Francesco_Cancellieri_al_ch_s.html%3Fid%3DpowNAAAAQAAJ&ei=MYwEU9nwI4jpywPn-I-KIBw&usg=AFQjCNHK3VY9GWxRdGcaqD835fErh5FCHA&bvm=bv.61535280,d.bGQ].

Cernia Slovic, Francesca, 1995: *Aby Warburg, Un banchiere prestato all'arte. Biografia di una passione*; Vicenza, Marsilio Editori.

D'Aquino, Niccolò, 1771: *Delle delizie tarantine libri IV opera postuma di Tommaso Niccolò D'Aquino in Napoli MDCCLXXI*; Nella Stamperia Raimondiana, libro IV, p. 417.

De Giorgi, Pierpaolo, 2008: *Il mito del tarantismo – Dalla terra del rimorso alla terra della rinascita*, Congedo Editore, Galatina, 2008.

De Martino, Ernesto, 1961: *La terra del rimorso*, Milano, Editrice *il Saggiatore*.

De Martino, Ernesto, 2004: *Vita di Gennaro Esposito napoletano* - Appunti per una biografia di Ernesto de Martino, a cura di Luigi Chiriatti, Calimera (LE), Kurumuny-edizioni; Tipografia "*La Moderna*".

De Martino, Ernesto, 2009: *La terra del rimorso*, Milano, Editrice *il Saggiatore*, [Ed. 5].

De Martino, Ernesto, 2011: *Etnografia del tarantismo pugliese - I materiali della spedizione nel Salento del 1959*, Castiglione (LE), *Argo Editore*.

Dei, Fabio, 2009: *Il tarantismo: terapia rituale, possessione, revival*. In: http://www.fareantropologia.it/sitoweb/index.php?option=com_content&view=article&id=140:il-tarantismo-terapia-rituale-possessione-revival&catid=53:antropologia-medica&Itemid=66).

Di Mitri G. L. (a cura di), 2007: *Francesco Serao, 1742: Della tarantola o sia Falangio di Puglia*, Nardò (LE), Besa Editrice.

Esposito, Vincenzo, 2011: *Annabella Rossi studiosa del sud: luoghi e corpi del tarantismo*, In: Atti del Convegno Sud e nazione Folklore e tradizione musicale nel Mezzogiorno d'Italia, Corigliano d'Otranto, 14-15 ottobre 2011, a cura di Eugenio Imbriani. [http://siba-ese.unisalento.it/files/Sud_e_Nazione_fulltext.pdf]

Gioielli, Mauro, 2008: *L'argia sarda - Notizie tratte da pubblicazioni ottocentesche*; in «Utriculus», XII, n. 46, apr./giu. 2008, pp. 35-40.

Gioielli, Mauro: *La Tonda di San Giovanni, Un ballo popolare nel Molise di metà ottocento, fra tarantismo e danzimania*; in: Extra, settimanale, anno XVII, n. 34, sabato 2 ottobre 2010, pp. 17-18.

Gioielli, Mauro: 2011, *Tarantismo molisano*, Campobasso, Palladio Editore.

Hecker, G.F.C, 1938: *La Danzimania, Malattia popolare nel Medio-evo, del Dottore G.F.C Hecker*, versione dall'originale tedesco del Dott. Valentino Fassetta, Firenze, Per Ricordi e Compagno, 1838.

Mazzarella, Giuseppe, 1997: *La terra, l'acqua, la serpe e il Santo - Viaggio nella tradizione paolina*; Conferenza, Palazzolo Acreide, 1° luglio 1997- h 20.00 - [http://hotaku.altervista.org]

Maretić, Z. - Stanić, M., 1954: *The health problem of arachnidism* - Z. Maretić, M.D., General Hospital, Pula, Yugoslavia; M. Stanić, M.D., Central Institute of Hygiene, Zagreb, Yugoslavia. Manuscript received in April 1954. In: *Bull. Org. mond. Santé* 1954, *Bull. Wld Hlth Org.*, 11, 1007-1022. [http://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC2542216/pdf/bullwho00554-0122.pdf].

Marmocchi, Francesco, 1800: *Memoria - Sopra il Ragno rosso dell'Agro Volterrano, del Sig. Dottore Francesco Marmocchi*; in: Atti dell'Accademia delle Scienze di Siena detta de' Fisio-Critici; Tomo VIII, Siena, Dai Torchj Pazziniani - Con approvazione.

MSD Italia, *Manuale Merck - Avvelenamenti, morsi e punture - Ragni* [http://www.msd-italia.it/altre/manuale/sez23/3082833b.html].

Matteoli, Michela e Montecucco, Cesare: *Le neurotossine presinaptiche - Oltre a chiarire le basi molecolari della trasmissione dell'impulso nervoso, lo studio di questi potenti veleni prodotti da varie specie di*

animali permette di formulare ipotesi sul loro significato evolutivo: in Le Scienze n. 30, ottobre 1997; pp. 98-99. [http://download.kataweb.it/mediaweb/pdf/espresso/scienze/1997_350_14.pdf].

Minà, Gabriele, (a Cura), 2000: *Il morso della differenza - Il dibattito sul tarantismo dal XIV al XVI secolo*, Nardò (LE), Besa Editrice.

Pagliarini Marco e Pagliarini Nicolò, 1745: *Estratto della prima Lezione del Sig. Dottor Francesco Serao sopra la Tarantola di Puglia. Articolo XLII*, in: Giornale De' Letterati, per l'anno MDCCXLV - Tomo Primo - Dedicato all'Em̃o, e Rm̃o Principe il Signor Cardinale Silvio Valenti Segretario di Stato - In Roma MDCCXLV, appresso Librari e Stampatori a Pasquino, con licenza de' superiori; pp. 361-370

Pagliarini Marco e Pagliarini Nicolò, 1745: *Estratto della prima 2.ª Lezione del Sig. Serao intorno alla Tarantola di Puglia. Articolo XLV*, in: Giornale De' Letterati, per l'anno MDCCXLV - Tomo Primo - Dedicato all'Em̃o, e Rm̃o Principe il Signor Cardinale Silvio Valenti Segretario di Stato - In Roma MDCCXLV, appresso Librari e Stampatori a Pasquino, con licenza de' superiori; pp. 392-402.

Pepe, Roberto - Trentini, Massimo, 2002: *Un caso di aracnidismo necrotico da Cheiracantium Mildei, L. Koch, 1864, (Aracnae, Clubionidae) nel Salento;* in Thalassia Salentina, vol. 26. [*siba-ese.unile.it/index.php/thalassiasal/article/download/2253/1899*].

Pepe, Roberto, 2004: *Basi zoologiche-naturalistiche del tarantismo nel Salento*; *Museo Civico Storico Sezione di Storia Naturale del Salento, Calimera (Le).* In: Thalassia Salentina, Volume 27 (2004). [http://siba-e-se.unisalento.it/index.php/thalassiasal/article/view/i15910725v27p47/1908]

Pigonati, Andrea, 1779: *Lettera del signor Cav.ᵉ Andrea Pigonati, Colonnello di S. M. il Re Delle Due Sicilie, nel Corpo del Genio, Al Sig. Abate Angelo Vecchi, Sul Tarantismo, 28 Sett. 1779*; in: Opuscoli Scelti sulle Scienze e sulle Arti, Tomo II, in Milano, presso Giuseppe Marelli, con licenza de' Superiori, MDCCLXXIX, pp. 306-310.

Riedesel, Johann Hermann: von, 2006: *Viaggio attraverso la Sicilia e la Magna Grecia (1771)*, traduzione di Luigi Correra. [1) - http://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=2&ved=0CDcQFjAB&url=http%3A%2F%2Fwww.viaggioadriatico.it%2FViaggiADR%2Fbiblioteca_digitale%2Ftitoli%2Fscheda_bibliografica.2006-11-

07.2670152931%2Fattachment_download%2Ffile&ei=HKDCUr-LCHMHmywPRxYDo-DA&usg=AFQjCNERxlvgMwWNPt8J9SNPMo2_QJQIow&bvm=bv.58187178,d.bGE;
2) - Edizioni digitali del CISVA, 2006 - 43 p. - parzialmente riprodotto.
http://www.viaggioadriatico.it/ViaggiADR/biblioteca_digitale/titoli/scheda_bibliografica.2006-11-07.2670152931].

Rossetti, Romualdo, 2012: *Nel nome di asclepio il tarantismo oltre la lettura di ernesto de martino*; in: Rivista Telematica Quadrimestrale - Anno XXVI, Nuova Serie - N. 76 – Gennaio-Aprile 2012 - Direttore responsabile: Giovanni Invitto; pp. 88-118.
[http://www.segniecomprensione.it/files/segni_76_pubblicazione_finale.pdf http://siba-ese.unisalento.it/index.php/segnicompr/article/view/13098/11663]

Sacks, Oliver, 2013: *Allucinazioni*, Milano, Adelphi Edizioni S.P.A.

Santoro, Vincenzo, 2012: *La prima volta della "pizzica pizzica"*; in: Il Salento e le sue musiche, 01/12/2012.
[http://www.vincenzosantoro.it/dblog/articolo.asp?ID=734].

Serao, Francesco, 1742: *Della Tarantola o sia Falangio di Puglia, Lezioni accademiche, di Francesco Serao, Professore di Medicina nella Regia Università*, Napoli, MDCCXLII.

Tonelli, Giuseppe, 1842: *Al profess. Telemaco Metaxà lettera del dott. Giuseppe Tonelli sul tarantismo*, in Annali medico chirurgici, Completati per cura del Dottor Telemaco Metexà, Roma, Gen. 1842, anno III, vol. VI, Fasc. 2; I. Memorie Originali; pp. 61-66.
[http://books.google.it/books?id=g-YEAAAAQAAJ&pg=RA1-PA61&lpg=RA1-PA61&dq=annali+medico+chirurgici+vol+IV&source=bl&ots=KDbwjTqPr7&sig=gapPaneosFW3_70cCbjX3MMhqok&hl=it&sa=X&ei=GJf-UtT7MoSj4gTTooHwCg&ved=0CFYQ6AEwBg#v=onepage&q=annali%20medico%20chirurgici%20vol%20IV&f=false].

Toti, Luigi, 1794: *Sopra il Falangio o Ragno Venefico dell'Agro, Volterrano, del Signor Dottore Luigi Toti, medico condotto nella città di Volterra; presentata all'Accademia delle Scienze di Siena nel novembre 1786;* in: Memoria Fisico=Medica. - Atti dell'Accademia delle Scienze di Siena detta de' Fisio-Critici, Tomo VII; Siena 1794, Da' Torchj Pazzini Carli.

Vergari, Achille, 1859: *Tarantismo o Malattia Prodotta Dalle Tarantole Velenose - Memoria di Achille Vergari, dottore e professore di Medicina, e titolare in più stabilimenti di sanità e scientifici consessi*, in Napoli, Nella Stamperia della Società Filomatica, 1859.

Viglione, Arturo, 2012: *Il tarantismo - Studio clinico della malattia che per secoli aveva sconfitto i Medici*, Pisa, Pacini Editore.

Oggi la pizzica è ritmo che fa impazzire il mondo. Dove rifiuta le Utilità, cosa in verità molto difficile, è danza della festa che, in una relazionalità inutile e innaffiata da buon vino, è elemento rivoluzionario in una società dove il sanguinario veleno del Capitale come antidoto non trova nessuna danza nelle promesse dei vari tirapiedi di regime. A fianco di questa, nel tempo, s'è mossa un'altra danza, quella degli onori terapeutici, accompagnata da altra e diversa musica curativa, mezzo al quale persone punte da un ragno velenoso ricorrevano per liberarsi dal veleno e dall'atroce sofferenza che questo, entrato nel corpo, produceva ad incremento della già mortale condizione di esclusione di classe, altro che perdita della presenza. Oggi quel ragno continua a pungere, potendo dare anche morte, ma la Medicina, nel frattempo, s'è fornita di presìdi terapeutici semplici ma anche più efficaci e risolutivi di quelli d'un tempo. Nemmeno in Puglia la persona punta ricorre all'intervento dei musici e delle danze. La raccolta anamnestica non sempre coerente nel tempo e tra i diversi casi, a fianco della difficoltà dei sapienti di spiegarsi il fenomeno ricorrendo a stupefacenti interpretazioni, a fianco della finzione a cui individui potevano ricorrere, né più né meno di come, allo scopo di guadagnarsi la commiserazione dell'obolo della sopravvivenza, fanno in tanti con le più svariate malattie, ha fatto sì che gli studiosi del fenomeno, sempre e comunque privi di una spiegazione plausibile, tanto meno scientifica, pervenissero a conclusioni contrastanti sul significato e sull'essenza di quello che ancora oggi rimane un fenomeno curioso. Molti erano convinti di quella puntura e della ritualità terapeutica che l'accompagnava; molti convinti non erano e avevano le loro ragioni. La cosa ci mantiene nell'ovvietà per un fenomeno complesso come il Tarantolismo. Ma quello a noi più che antipatico è non il come abbiano concluso i convinti o gli scettici ma il fatto che, al servizio di una prospettiva delle Utilità, si costringano i dati del fenomeno all'interno di una mappa interpretativa precostituita, al servizio non dell'individuo ma della modernità, fino ad annichilire la puntura, i tarantolati, il veleno, la Tarantola, come meglio una diceria di marca non avrebbe saputo fare. Intollerabile è la riduzione di un avvelenamento millennario al morso buono per un rimorso deferibile alla Neuropsichiatria. La promessa di una pietra tombale. Le ipotesi ci hanno dilettato e le ragnateliche interpretazioni incuriosito fino a portarci inequivocabilmente dalla parte della Tarantola. È la curiosità più d'ogni diletto impertinente.